



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea
Magistrale
in ANTROPOLOGIA CULTURALE,
ETNOLOGIA, ETNOLINGUISTICA

Tesi di Laurea

Cultural Intelligence ed Etnografia di Guerra

- Il ruolo dell'Antropologia nello studio dell'Information Warfare di Al Shabaab -

Relatore

Prof. Glauco SANGA

Laureando

Federico PRIZZI

Matricola 865334

Anno Accademico

2019 / 2020

A Valerio Massimo, Claudia e Nadia,
per il tempo a loro sottratto per dedicarmi a questa ricerca.

Indice

1. Introduzione e scopo della tesi	p. 4
2. L'evoluzione culturale dei conflitti contemporanei	p. 9
2.1 La Guerra Cognitiva	p. 11
2.2 La Sovversione Urbana	p. 14
2.2.1 Evoluzione storica della Sovversione Urbana	p. 16
2.2.2 Le caratteristiche della Sovversione	p. 18
2.2.3 I teorici della Sovversione Urbana contemporanea	p. 20
2.2.4 Il ruolo dei Media e dei Social Network nella propaganda sovversiva	p. 23
2.2.5 Complottismo e Teorie Cospirazioniste	p. 26
2.2.6 Un'analisi critica alle teorie di Gene Sharp	p. 27
2.3 Il Counterinsurgency	p. 29
2.4 La Compound Warfare	p. 33
3. Cultural Intelligence	p. 39
3.1 Cultural Intelligence e Commercio	p. 39
3.2 Che cos'è il Cultural Intelligence applicato ai Conflitti Armati	p. 40
3.3 L'oggetto di studio: il Terreno Umano	p. 45
3.4 Cultural Intelligence e la scrittura etnografica	p. 46
3.5 Ipotesi di confronto con il mondo accademico	p. 47
4. Gli Stati Uniti e l'impiego dell'antropologia nello studio dei conflitti	p. 52
4.1 L'Antropologia e le Forze Armate americane, un rapporto radicato nel tempo	p. 52
4.2 Il Caporale Strategico nell'Era dei Media	p. 62
4.3 Nascita e declino dello Human Terrain System (HTS)	p. 64
4.3.1 Organizzazione degli Human Terrain Teams (HTT)	p. 69
4.3.2 I problemi pratici affrontati dagli HTT	p. 71
4.3.3 Le critiche dell'American Anthropological Association (AAA)	p. 73
4.3.4 Considerazioni finali sullo HTS	p. 76
4.4 Cross Cultural Competence (3C)	p. 77
4.5 Accidental Guerrilla e Conflict Ethnography	p. 78
4.6 L'utopia del Population-Centric Counterinsurgency Approach	p. 80
4.7 La Defence Cultural Specialist Unit (DCSU), come superare gli errori dello HTS	p. 82

5. La NATO e la necessità di comprendere l'ambiente operativo	p. 84
5.1 Il Knowledge Development (KD)	p. 84
5.2 Il Comprehensive Approach (CA)	p. 87
5.3 La Civil Military Cooperation (CIMIC)	p. 89
5.3.1 Gli strumenti di analisi antropologica del CIMIC	p. 91
5.3.2 I Cross Cutting Topics (CCT)	p. 92
5.3.2.1 Building Integrity (BI)	p. 93
5.3.2.2 Protection of Civilians (PoC)	p. 94
5.3.2.3 Cultural Property Protection (CPP)	p. 95
5.3.2.4 Children and Armed Conflicts (CAAC)	p. 95
5.3.2.5 Women, Peace and Security (WPS)	p. 97
5.3.3 I Consiglieri Militari CIMIC	p. 98
6. Anthropology e Security Studies	p. 102
7. Delineare una figura professionale: l'Etnografo di Guerra	p. 105
7.1 La metodologia di lavoro	p. 107
8. Il Caso Studio: Al Shabaab e l'Information Warfare	p. 117
8.1 Al Shabaab, lo jihadismo somalo del XXI secolo	p. 118
8.2 L'Information Warfare di Al Shabaab	p. 122
8.2.1 I Target Audience	p. 126
8.2.2 I mezzi della propaganda	p. 134
8.2.3 I temi e i messaggi della propaganda	p. 141
8.3 Security Sector Reform (SSR) in Somalia	p. 144
8.4 Bancroft e il contesto somalo, come i privati possono creare stabilità	p. 147
9. Conclusioni	p. 150
10. Lista degli Acronimi	p. 151
11. Bibliografia	p. 156

1. Introduzione e scopo della tesi

*“Ogni realtà sconosciuta
prepara la sua vendetta”*

José Ortega y Gasset

Questa tesi di laurea nasce prevalentemente dall'esigenza di rispondere a delle domande sorte a seguito di anni di ricerca trascorsi in zone di guerra in qualità di polemologo e storico militare. Domande che cercavano delle risposte utili a comprendere il fenomeno della guerra inquadrandola non solamente in un preciso contesto storico e geografico, ma soprattutto culturale.

In passato, a seguito della mia formazione universitaria in Scienze Strategiche e in Scienze Politiche, avevo incentrato la mia analisi su griglie di osservazione che traevano spunto dallo studio di come la collocazione geografica di un popolo, di una nazione o di uno Stato, influenzino la sua storia politica. Pertanto, un approccio puramente geopolitico, focalizzato prevalentemente sul condizionamento esercitato dall'ambiente fisico-geografico nelle Relazioni Internazionali.

Tuttavia, pur collaborando per anni con alcuni *Think Tank* di geopolitica, case editrici e riviste specializzate nel campo della Storia Militare, avvertivo comunque l'esigenza di avere uno strumento di analisi meno teorico, meno accademico, e più aderente a quanto avevo avuto modo di sperimentare praticamente con le mie ricerche sul campo nei Balcani, in Medio Oriente e in Asia Centrale. Fu così che approdai agli studi di Gaston Bouthoul, il famoso sociologo francese ideatore della Polemologia, ovvero dello studio della guerra e dei fenomeni sociali ad essa correlati. La quale, nel libro tradotto in italiano come *Sociologia delle guerre. Trattato di polemologia*, ha una delle sue pietre miliari.

Sulla base di questa impostazione scientifica sviluppai così le mie ricerche sul *Counterinsurgency* in Afghanistan, sulla guerra psicologica degli Hezbollah in Libano e sul ruolo della Cooperazione Civile-Militare (CIMIC) in ambito NATO in varie zone d'Europa. Argomenti questi che, oltre a una serie di pubblicazioni, mi portarono nel 2014 a essere anche relatore nella Sala del Cenacolo di Palazzo Valdina, presso la Camera dei Deputati, sul tema *Consiglieri Militari e Cooperazione Civile Militare, nuove frontiere per la difesa dell'Interesse Nazionale*. Evento questo, che s'inquadrava in uno speciale intitolato *War Games* dedicato al Libro Bianco della Difesa e realizzato da Il Nodo di Gordio, noto *Think Tank* di geopolitica trentino. *Think Tank* per il quale ho ricoperto per anni l'incarico di *Political Military Affair Analyst*.

Ciononostante, l'approccio polemologico, per quanto importante per la mia formazione professionale e

culturale, non fu in grado di darmi completamente quelle risposte che cercavo.

Fu, invece, grazie alla frequentazione di antropologi quali Mario Polia, Gianluca Frinchillucci, Giovanni Ercolani, che compresi come l'antropologia fosse la disciplina più adatta a comprendere le implicazioni culturali correlate alla guerra. Poiché essa è appunto un fenomeno che, più di tanti altri, è l'espressione di uno scontro tra una o più culture.

L'esigenza di approdare agli studi antropologici nacque, inoltre, dalla consapevolezza che le varie teorie delle Relazioni Internazionali sulla sicurezza non sono mai state in grado di anticipare e analizzare correttamente i principali eventi politici globali che si sono verificati dall'implosione dell'Impero sovietico a oggi.

La mia esigenza di studioso dei conflitti contemporanei, pertanto, mi portò ad abbandonare l'analisi deduttiva che tanto caratterizza lo studio a distanza effettuato dalle Scienze Politiche, optando per l'Antropologia. La quale rappresenta invece, grazie alla sua spasmodica ricerca sul campo, il frutto di un preciso metodo etnografico di tipo induttivo. Un metodo che, pur rimanendo valido per una determinata area geografica e per specifiche culture analizzate in un preciso arco temporale, resta il mezzo migliore per analizzare un conflitto armato soprattutto di tipo asimmetrico.

Ciò non toglie, comunque, che un approccio antropologico induttivo applicato all'analisi dei conflitti armati debba sempre integrarsi e confrontarsi con un'analisi multidisciplinare. Questo perché l'antropologia pur essendo una disciplina fondamentale per comprendere il complesso fenomeno della guerra, di per sé non è sufficiente. Allo stesso tempo, tentare di studiare un conflitto armato senza strutturare l'analisi sui dati antropologici vuol dire non essere in grado di cogliere le cause culturali del conflitto stesso e, pertanto, non capire appieno le ragioni profonde di una guerra.

Infine, la mia convinzione che l'antropologia abbia degli strumenti maggiori rispetto ad altre discipline fu consolidata nel tempo grazie alla frequentazione del corso di laurea magistrale in Antropologia Culturale, Etnologia ed Etnolinguistica all'Università Ca' Foscari di Venezia. In questo periodo pubblicai anche due libri sulla storia dell'antropologia incentrati sul ruolo degli antropologi americani e tedeschi durante la Seconda Guerra Mondiale a supporto delle operazioni belliche. Ovvero: *Antropologi in Guerra* (2017) e *Ahnerbe in Finlandia* (2019). Testi che, come dichiarai in un'intervista, potevano aiutare il lettore a riflettere su quanto oggi accade nei conflitti contemporanei. Ritengo, infatti, che attraverso la descrizione "di un contesto storico passato come quello degli anni relativi la Seconda Guerra Mondiale, si faciliti la divulgazione di tematiche che oggigiorno appartengono a una nicchia ristretta di esperti e, pertanto, non sono note al grande pubblico"¹. Attraverso la Storia delle ricerche antropologiche, cioè, si possono comprendere quelle dinamiche culturali e quelle tensioni geopolitiche che, a volte in modo carsico, continuano ancora oggi a destabilizzare determinate aree geografiche.

Inoltre, a seguito dell'omicidio di Giulio Regeni, e al fine di sensibilizzare gli studenti universitari su

come l'utilizzo delle ricerche socioculturali per fini militari non sia terminato con la fine delle guerre mondiali, ho avuto il piacere di tenere una conferenza all'Università Ca' Foscari grazie alla disponibilità del Professore Glauco Sanga. Conferenza svoltasi il 4 dicembre 2017 nell'ambito del laboratorio demotno-antropologico e avente per oggetto *L'American Anthropological Association e l'Intelligence Militare – organizzazione e protagonisti dalla Prima Guerra Mondiale alla Global War on Terror*.

Una conferenza che in Italia, sotto certi aspetti, può essere considerata pionieristica o comunque unica nel suo genere poiché tenutasi in ambito universitario. Un ambito che, spesso a ragione, non sempre ha gradito l'utilizzo degli studi antropologici applicati alle operazioni militari.

Inoltre, pochi mesi dopo e a seguito dell'interesse suscitato da questo argomento, svolsi un'altra conferenza su richiesta dell'amministrazione del comune di Cascina, presso la biblioteca comunale "Peppino Impastato". Tema: *Il ruolo degli antropologi nell'Intelligence Militare – dal passato ai giorni d'oggi la cultura al servizio degli equilibri geopolitici*.

Questa serie di pubblicazioni e di conferenze, ove trattavo il rapporto tra antropologia e operazioni militari, unite alla mia esigenza di comprendere i conflitti contemporanei con metodi di ricerca diversi da quelli da me precedentemente impiegati, mi hanno portato allo sviluppo di questa tesi di laurea in Etnologia.

La scelta di una materia come l'etnologia per lo studio della guerra cognitiva del gruppo terroristico somalo Al Shabaab non è casuale. Infatti, per sua natura, l'Etnologia è, tra le varie discipline antropologiche, quella che studia maggiormente le differenze e le somiglianze tra le culture e le società. Differenze che, nel loro sviluppo, attraverso un metodo comparativo vengono confrontate anche con il loro passato. Ciò permette così al ricercatore di connettere eventi, tempi, spazi e persone in un quadro sintetico e organico, sia attraverso i dati provenienti da una ricerca sul campo che da quelli ottenuti da uno studio a distanza. Ovvero, attraverso le due metodologie che sono state scelte proprio per lo sviluppo di questa tesi.

Inoltre, gli albori dell'etnologia hanno visto tra i primi "etnologi" proprio militari, missionari e dipendenti dell'amministrazione coloniale. Cioè coloro i quali furono i primi rappresentanti di una cultura straniera insediatasi a seguito di un conflitto. I primi che, in funzione del proprio incarico, dovettero studiare e comprendere la cultura nativa. Essi dovettero, in particolare, pacificare i territori appena conquistati dagli eserciti europei ponendosi spesso come mediatori tra la forza occupante e il soggiogato.

Di conseguenza, l'etnologo è divenuto nel tempo una figura di mediatore naturale tra culture diverse e l'"etnologia applicata" si è trasformata in "Etnologia d'Azione" soprattutto in un contesto di guerra. Un'etnologia pratica che, fin dal passato, ha cercato di fornire dati speditivi quale risultato di un'elaborazione storico-culturale sul dato grezzo proveniente dalla ricerca etnografica.

Etnologia d'Azione che, come si vedrà nei capitoli successivi, in questa tesi ho voluto chiamare *Cultural*

¹ Intervista a cura di Cecilia Sandroni pubblicata con il titolo *Magia ed Esoterismo nella Germania Nazionalsocialista*, sul sito

Intelligence, mentre la raccolta etnografica a essa collegata l'ho definita "Etnografia di Guerra".

Inoltre, nel corso della mia ricerca, questo tipo di riflessioni maturate mentre cercavo di studiare appunto l'utilizzo dei media da parte del gruppo terroristico somalo Al Shabaab, mi hanno portato a inserire questo specifico *case study* in una riflessione più ampia sul rapporto tra antropologia e conflitti armati.

Un'opportunità teorica, come si vedrà nei capitoli 3 e 7, che qui si prefigge un duplice scopo: delineare una nuova disciplina a supporto delle operazioni militari: il *Cultural Intelligence* e un nuovo profilo professionale nell'ambito delle Forze Armate: l'Etnografo di Guerra.

Con questo studio, pertanto, si vogliono ipotizzare nuove modalità di ricerca incentrate sul sapere antropologico. Ricerche queste che, svolte da personale militare in zone di guerra, non implicino però nessuna forma d'interferenza con quelle accademiche e che non prevedano neppure il coinvolgimento *embedded* di antropologi civili. Allo stesso modo, come meglio spiegherò nei prossimi capitoli, questi lavori sul campo, coerentemente con quanto previsto dal Diritto Internazionale relativamente la figura del "legittimo combattente", saranno svolti da questi "etnografi di guerra" in uniforme. Ciò al fine di non mettere in pericolo, neppure accidentalmente, eventuali ricerche antropologiche condotte dagli antropologi nella stessa area.

Per quanto riguarda la struttura della tesi essa si articola in due parti principali. La prima parte è il risultato di anni trascorsi come studioso in zone di guerra ove ho potuto lavorare con gli staff delle Nazioni Unite, della NATO e di Organizzazioni Non Governative. Essa, pertanto, è basata prevalentemente sulle mie esperienze personali sul campo che trovano una loro sintesi esplicativa nei capitoli 4, 5 e 6. Capitoli questi preceduti da un necessario inquadramento dei principali concetti impiegati nelle forze armate occidentali relativamente ai conflitti armati contemporanei (Cap. 2). Tutto ciò, attraverso una specifica terminologia tecnica che, direttamente e indirettamente, è espressione di una necessità conoscitiva di tipo culturale da parte militare. Una terminologia che, pur non avendo la pretesa di essere completa, vuole comunque introdurre il lettore nell'articolato dibattito concettuale che esiste da più di un ventennio proprio nelle forze armate. Un dibattito che ho voluto focalizzare in questo mio studio su quattro tipologie di conflitti contemporanei: Guerra Cognitiva, Sovversione Urbana, *Counterinsurgency* e *Compound Warfare*.

La seconda parte della tesi, e nello specifico il capitolo 8, è il risultato invece di uno studio a distanza. Uno studio indotto dalle grandi difficoltà che oggi giorno un ricercatore incontra nello svolgere studi sul campo nella Somalia centro-meridionale. Difficoltà dovute alla presenza di gruppi terroristici e criminali che del rapimento di civili occidentali ha fatto un business, come dimostrato dal caso Silvia Romano. Ma anche dovute agli attentati terroristici, a carestie e disastri naturali su larga scala. Ultimo in ordine di tempo, l'invasione di locuste nelle terre fertili dell'Oltregiuba e del Benadir.

Un'area di ricerca che rende la Somalia oggi una delle zone più pericolose al mondo.

Inevitabile, pertanto, lo studio a distanza del paese. Uno studio non solo incentrato su le fonti disponibili e citate nella bibliografia, ma anche su un sistema di interviste. Infatti, quanto qui ricostruito in merito all'*Information Warfare* di Al Shabaab è stato possibile grazie al contributo di esperti militari e civili, di personale diplomatico, di giornalisti e cooperanti che hanno lavorato e che lavorano in Somalia.

Comunque, data la vastità degli argomenti affrontati in questa tesi non sarà possibile fornire una analisi esaustiva di tutte le sue voci, ma sicuramente questo studio ha l'ambizione di dare una idea completa di come si possano applicare oggi gli studi antropologici nel campo dei conflitti armati. In particolare, a come essi possano essere utili a comprendere le guerre cognitive e d'informazione condotte da un gruppo jihadista come quello degli Al Shabaab.

2. L'evoluzione culturale dei conflitti contemporanei

Nell'antichità classica la dea Minerva rappresentava l'importanza della cultura al servizio degli eserciti. Infatti, i romani le attribuivano le virtù della lealtà nella lotta, di protettrice delle guerre giuste, delle guerre nobili, delle guerre di difesa. Così come la consideravano la dea della sapienza, delle arti e della saggezza. Una "Sapienza armata" che trova ancora oggi nella scultura di bronzo di Arturo Martini una sua rappresentazione proprio all'interno dell'omonimo campus universitario romano. Non è un caso, pertanto, che Minerva/Atena nasca armata dalla testa di Giove e il cui culto a Roma venisse celebrato nel mese di Marzo, mese notoriamente sacro al dio Marte.

Ne consegue che, per gli antichi, guerra e conoscenza andavano di pari passo. Questa verità arcaica, purtroppo, si è persa nel corso delle generazioni fino a essere riscoperta, a tratti, con l'intensificarsi dei conflitti asimmetrici del '900.

Nel XXI Secolo, questa riscoperta è stata fatta dagli americani a seguito delle sconfitte in Iraq e in Afghanistan e, più precisamente, con il fallimento della *Revolution in Military Affairs* (RMA). Ovvero, di una concezione della guerra che vedeva nella superiorità tecnologica e in una ridotta presenza di forze sul campo la chiave per la vittoria in un conflitto moderno. Concezione, che trovò la propria ragion d'essere con l'Operazione *Desert Storm* (1991). La quale, in quegli anni, venne celebrata ed esaltata come la soluzione militare alla "fine della Storia", ma che poi si rivelò in breve tempo non meno fallace della tesi storiografica di Francis Fukuyama.

Un'utopia strategica che vide nel 1995, con il fallimento della missione UNOSOM II, la sua messa in crisi proprio in Somalia. Paese questo, non a caso, oggetto di studio di questa mia ricerca incentrata sulle caratteristiche delle guerre contemporanee.

Fu così che, verso la fine degli anni '90, a seguito del fallimento di questa missione nel Corno d'Africa, del mancato intervento nella Crisi dei Grandi Laghi e del coinvolgimento della NATO nella guerra nell'Ex-Jugoslavia, iniziò un nuovo dibattito in ambito militare finalizzato non solamente a far fronte alle nuove sfide operative, ma anche a ripensare il rapporto tra forze armate e popolazione locale nelle zone di crisi².

Tuttavia, l'entusiasmo generato dalla fine della Guerra Fredda, il ruolo crescente che le Nazioni Unite stavano assumendo come ente preposto alla risoluzione dei conflitti, il coinvolgimento massiccio degli eserciti della NATO in operazioni di *peacekeeping* portarono gli Stati Maggiori a credere in una nuova narrativa: quella umanitaria. Cioè a vedere le forze armate come a uno strumento di polizia impiegabile in zone di crisi quale cuscinetto armato tra i belligeranti. Una sorta di polizia internazionale che perdeva così le proprie caratteristiche intrinsecamente belliche per trasformarsi in uno strumento di

² Per un approfondimento sul coinvolgimento italiano nelle missioni internazionali sotto mandato ONU alla fine del secolo scorso si consiglia il libro del Generale Leonardo Prizzi, *Le Operazioni di Sostegno della Pace 1982-1997- il ruolo dell'Italia e del suo Esercito*, Rivista Militare, 2000.

stabilizzazione politica.

Veniva, in questo modo, completamente ribaltata la narrativa ipertecnologica della RMA per una di tipo “umanitario”.

Non ci si rese conto, però, che in questo modo ci si stava muovendo verso una nuova utopia: quella dei “soldati di pace”. Un’utopia che pensava di risolvere le guerre civili, il frantumamento degli Stati, le pulizie etniche, semplicemente separando fisicamente i contendenti e pagando con gli aiuti internazionali la soppressione delle tendenze bellicistiche. Chi non si voleva piegare a questa logica “umanitaria”, veniva sottoposto alla gogna mediatica e alla giustizia dei tribunali internazionali.

In realtà, allora, con questo approccio, non si vollero affrontare le ragioni profonde che innescarono quei conflitti, ragioni che erano di tipo culturali e che erano caratterizzate da quelle che l’antropologo italiano Giovanni Ercolani definì “aree di transizione”. Ovvero, da quei luoghi caratterizzati da un’identità liquida e che rappresentano il campo di ricerca per eccellenza dell’etnografia dei conflitti.

Un campo difficile da affrontare. Poiché farlo, voleva dire essere invischiati in qualcosa di più grande di un’operazione di *peacekeeping*, voleva dire rimettere in discussione quei confini politici che da Yalta in poi non erano mai stati modificati. Uno scenario che, inoltre, avrebbe potuto creare un effetto domino anche nell’Europa occidentale, animata allora dalla crescita dei partiti separatisti e indipendentisti.

La fine di questi lunghi e sterili dibattiti politici arrivò all’improvviso. Con l’11 Settembre 2001, infatti, cambiò tutto. Il mondo entrò non in una “Odissea nello Spazio” come pronosticato dal celebre film di Stanley Kubrick, ma in una “Odissea del Terrore”.

I *peacekeepers*³ europei, sull’onda emotiva delle Torri Gemelle, nell’intento di seguire le forze USA nella *Global War on Terror* (GWOT) si trovarono all’improvviso ad affrontare una tipologia di conflitti dei quali non conoscevano neppure l’esatta natura.

Il massiccio ricorso all’arma terroristica da parte degli insorgenti, la costante presenza dei media, la rabbia dei popoli “liberati”, la dissoluzione degli apparati statali locali, la guerra civile crescente, tutto faceva pensare che il sogno di un mondo ispirato ai valori della democrazia fosse solo una utopica speranza. Il malcontento generale, la mancanza di risolutivi successi militari in Iraq e Afghanistan, le molte bugie dette, fecero poi crollare la fiducia del mondo nell’America ferita dagli attacchi del 9/11.

Come fu possibile tutto questo nel giro di pochi anni? Come fu possibile passare improvvisamente dal *peacekeeping* alla guerra al terrorismo? Com’è possibile che a venti anni da quell’attacco nel cuore dell’America e a trenta dalla fine dell’Impero sovietico non ci sia ancora un equilibrio geopolitico a livello globale?

I motivi sono, come in ogni fenomeno complesso, tanti e variegati. Qui se ne vuole evidenziare uno, considerato però come essenziale, ovvero: la dimensione culturale dei conflitti. Una dimensione che non ha mai avuto una continuità di pensiero in ambito strategico-militare e, tantomeno, in quello politico. Una

dimensione che però è fondamentale per capire la natura stessa dei conflitti.

Tentativi da parte militare di capire i *culture-centric conflicts*, come li definì il Maggiore Generale Robert H. Scales, ce ne sono stati tanti, non solamente da parte americana. Tuttavia, furono le Forze Armate USA quelle che più di tutte applicarono gli studi socioculturali alle guerre di tipo asimmetrico con precisi programmi di analisi e addestramento.

Oggigiorno, le prospettive sull'evoluzione dei conflitti non sono rosee. Secondo l'*Atlante mondiale delle guerre e dei conflitti* nel 2015 si contavano 36 guerre ufficiali e decine di situazioni di crisi che coinvolgevano milioni di persone. Un trend crescente d'instabilità geopolitica che nemmeno i grandi *players* globali sono più in grado di controllare, ma che soprattutto vede il concetto stesso di guerra completamente stravolto e non più facilmente inquadrabile.

Infatti, oggi per fare una guerra non c'è più bisogno di sancirla con una dichiarazione o di impiegare le forze armate. Le guerre non sono più scontro di eserciti sui campi di battaglia. Gli eserciti non sono più lo strumento principale della guerra. Oggi, invece, le guerre non si dichiarano, ma si fanno in modo indiretto. Un esempio peggiorativo di quanto già visto su scala mondiale ai tempi della contrapposizione bipolare con la Guerra Fredda. Oggi si attaccano gli avversari attraverso i media, con la disinformazione, con gli attacchi finanziari sui mercati borsistici, con le sanzioni economiche, sostenendo movimenti di lotta armata, ma anche "pacifiche" proteste di piazza, creando eserciti di mercenari, uccidendo gli avversari con missili teleguidati, con droni, con virus letali, con gli scandali giudiziari.

No, nelle guerre di oggi, più che in passato, non c'è necessariamente bisogno di armi per uccidere il proprio nemico. Tutto serve alla guerra. Per questo motivo oggi c'è bisogno di Cultura. Una cultura con la "C" grande. Una cultura che permetta agli addetti ai lavori di studiare i pericoli di queste guerre. Una Cultura che fornisca gli anticorpi alla popolazione civile. Poiché proprio sulla componente socioculturale delle masse, sulla loro emotività, sulla loro plasmabilità, che i mercanti di morte faranno sempre leva.

2.1 La Guerra Cognitiva

Le operazioni militari in Afghanistan e in Iraq hanno evidenziato come il confine tra *Crisis Response Operations* (CRO)⁴ e situazioni di *War Fighting*, anche ad alta intensità, sia sempre più sfumato e indefinito. Tanto è vero, che i governi occidentali si sono trovati improvvisamente a dover affrontare situazioni complesse non solo dal punto di vista politico-militare, ma anche in termini di consenso interno. In questi due teatri operativi, infatti, quelle che erano nate come operazioni multinazionali volte ad abbattere in breve tempo governi dispotici, più o meno direttamente collegati al terrorismo

³ Termine qui usato non secondo l'iniziale definizione ONU, ma secondo l'attuale significato che vuole includere tutti coloro che partecipano ad un conflitto diverso dalla guerra.

⁴ Ultima definizione, in ordine di tempo, adottata dalla NATO per includere tutti i conflitti "diversi dalla guerra".

internazionale, si sono trasformate rapidamente in un pericoloso pantano. Un pantano reale, ma percepito dalle masse come di dimensione maggiore rispetto ai numeri effettivi⁵.

Un problema concreto quella della percezione cognitiva. Poiché come le masse percepiscono emotivamente gli eventi nazionali e internazionali diventa vitale per la solidità stessa delle proprie istituzioni.

Infatti, uno degli scopi dell'attacco cognitivo è quello di screditare l'avversario, attraverso la polemica e il sospetto, attraverso un uso strumentale dei fatti, spesso anche non veritieri ma che permettono comunque di creare un vortice di polemiche volte a sminuire l'oggetto stesso dell'attacco. Ciò poiché, attraverso il bombardamento mediatico, si vuole indurre i *target audience*⁶ a credere nel tema del messaggio che mira appunto a screditare.

L'efficacia di queste "guerriglie informative", che possono essere scatenate sia da attori statuali che non, è, di conseguenza, determinata prevalentemente dall'effetto sorpresa e dal forte potere attrattivo dal punto di vista comunicativo della notizia diffusa.

Secondo l'attuale Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate russe Generale Valerij Gerasimov le guerre del futuro saranno necessariamente Guerre Cognitive⁷, cioè guerre d'informazione. Un tipo di guerra dove vince solo chi attacca, poiché per lui nella guerra d'informazione non è possibile difendersi e, quando lo si fa, ciò è già sinonimo di sconfitta⁸.

L'iniziativa, da sempre principio fondamentale dell'Arte della Guerra, in questo contesto è assolutamente vitale. Perdere l'iniziativa mediatica vuol dire subire sconfitte che vanno ben oltre una perdita d'immagine. Vuol dire avere ricadute nel settore politico, economico, sociale. Si pensi, ad esempio, all'effetto mediatico globale del Coronavirus. Un evento che ha obbligato la Cina, un paese con quasi un miliardo e mezzo di abitanti e al secondo posto al mondo per prodotto interno lordo, a tagliare i dazi su 75 miliardi di prodotti Usa il 6 febbraio di quest'anno. Un evidente segnale di debolezza mediatica sommato a un notorio debole *soft power* del paese asiatico.

In particolare, con l'attacco cognitivo "si tende a manipolare le informazioni per influire su pensieri, comportamenti, agendo sul morale, la coesione, la stabilità politica, fino a intaccare la volontà di

⁵ A questo proposito, nel libro uscito in Italia con il titolo *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, scritto tra il 1996 e il 1999 dai colonnelli dell'Esercito Popolare di Liberazione cinese Liang Qiao e Xiangsui Wang, si parla del "principio di addizione". Ovvero, di come le forze armate di un paese occidentale potessero essere sconfitte da un attore non statale attraverso questo principio. Il quale rappresenta la combinazione diretta di strumenti politici, diplomatici, economici, cibernetici, elettronici, come anche propagandistici, terroristici e attraverso l'utilizzo di forze paramilitari/mercenarie. Una combinazione, pertanto, di strumenti militari e non militari al fine di indurre l'avversario alla sconfitta colpendolo in campi diversi.

⁶ Il Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate Russe Valerij Gerasimov ha elaborato nel 2013 una nuova dottrina militare russa, nota come "Dottrina Gerasimov", che poi è stata incorporata nella dottrina ufficiale delle forze armate di Mosca nel 2014. Gerasimov ha, di fatto, riutilizzato il concetto di Guerra Ibrida impiegato in ambito NATO, dandogli però una chiave interpretativa e metodologica estremamente innovativa.

⁷ Per esattezza, nella dottrina russa si parla di guerra delle tre "C", ovvero Cyber, Cognitiva e Convenzionale.

⁸ Già la Guerra in Georgia nel 2008 mostrò come le forze armate russe fossero in grado di condurre un'operazione militare combinando fuoco, movimento e attacchi informatici al fine di paralizzare la capitale avversaria (Tbilisi) e il sistema di Comando e Controllo avversario.

resistenza del nemico”⁹. Nello specifico con la guerra cognitiva si vuole colpire la “vitalità del sistema” ovvero quel nucleo che ha ogni nazione e che è “rappresentato da cultura, storia, lingua, tradizioni, ideali e obiettivi comuni”¹⁰. Un nucleo che per Andrej Il’nitskij, analista russo vicino al partito di Putin “Russia Unita”, rappresenta l’“ideologia”. Un concetto, secondo l’articolaista russo, centrale nella visione militare russa. Poiché per “indebolire e distruggere la vitalità di una nazione, senza azione militare diretta, è necessario distruggerne appunto il nucleo ideologico [...].

Poiché l’ideologia è il navigatore di una nazione che mette in collegamento passato, presente e futuro”¹¹. Ciò è in linea anche con quanto sostenuto da Vamik Volkan, lo psichiatra di origine turca, il quale però evidenzia che quando una comunità percepisce una minaccia alla propria identità (o appunto “ideologia”), essa elabora istintivamente una regressione psicologica che diviene poi scintilla per un conflitto di tipo etnico, o diremmo meglio, identitario, contro un aggressore percepito come portatore di disvalori.

Non è un caso, pertanto, che gli eserciti della NATO si siano dotati di strutture e unità militari che sono preparate ad affrontare proprio le sfide di questa guerra cognitiva. In particolare, la NATO nel 2009 ha pubblicato per la prima volta la sua dottrina sulle *Information Operations* (Info Ops), delle quali le *Psychological Operations* (PSYOPS) sono solo un tassello, e nel 2014 ha costituito il *NATO Strategic Communications Centre of Excellence* a Riga in Lettonia.

Un anno dopo la Gran Bretagna ha creato la 77^a Brigata del *British Army*. Nata dalla fusione di unità precedenti specializzate nelle Info Ops e che ha tra i suoi esperti dei tecnici che studiano proprio gli aspetti culturali dei *target audience*¹². Una ricerca che mira cioè a individuare quelle leve culturali utili a influenzare le percezioni emotive di una collettività.

Un aspetto curioso, ma sicuramente significativo, è il simbolo della 77 Brigata: il *Chinthé*. Ovvero, il mitico leone birmano che aveva dato il nome a una unità irregolare specializzata in guerriglia nel sud-est asiatico durante la Seconda Guerra Mondiale: i famosi *Chindits* di Lord Wingate. Celebre comandante inglese che usò la sua unità composta da inglesi, nepalesi e birmani per compiere azioni di sabotaggio e imboscate dietro le linee giapponesi. Una unità che era di fatto l’erede spirituale di un’altra unità militare composta da soldati indigeni con compiti analoghi: la *Gideon Force*. Comandata sempre da Wingate e che, formata da sudanesi ed etiopi, era nata per attaccare le linee difensive italiane nel Corno d’Africa.

Fa pertanto riflettere che oggi giorno le forze armate inglesi abbiano voluto simbolicamente collegare una unità specializzata in *Information Warfare* come la 77^a Brigata con una che in passato operava con

⁹ Andrej Il’nitskij, *L’ideologia di assicurare il futuro. Nella guerra dell’informazione vince solo chi attacca*, articolo tratto dal sito internet www.vision-gt.eu.

¹⁰ Idem.

¹¹ Idem.

¹² Con il termine *Target Audience* si intendono “l’insieme delle persone o delle figure sociali (forze nemiche, gruppi di popolazione, unità militari alleate, autorità civili e militari, personalità di rilievo) sulle quali si focalizzano le attività psicologiche allo scopo di influenzarne gli orientamenti, i convincimenti e i comportamenti”. Tratto dal *Nomenclatore Militare*

tecniche di guerriglia, cioè in modo non convenzionale e clandestino.

Tuttavia, se la 77^a Brigata è il volto noto dell'impiego delle forze armate britanniche nell'*Information Warfare*, quello meno noto è il *Joint Threat Research Intelligence Group* (JTRIG). Unità che dipenderebbe dalla *Government Communications Headquarters* (GCHQ), quest'ultima specializzata nel *Signal Intelligence* (SIGINT). Un'unità segreta, dunque, impiegata in operazioni coperte di disinformazione e controinformazione scoperta grazie alla diffusione di documenti classificati da parte di Edward Snowden¹³. Operazioni incentrate sulla diffusione in massa di prodotti appositamente creati e inviati via email o SMS sui cellulari o come fotografie nel web e nei *social network*. Unità che avrebbe persino portato a termine vere e proprie operazioni di disinformazione come quella nel 2009 durante la crisi per le isole Malvinas/Falkland o in Zimbabwe nel 2011.

Una dinamicità, del mondo militare inglese, che è salita alla ribalta dei media nazionali nella Primavera del 2019, con notizie relative i tentativi di reclutamento di filosofi, psicologi e teologi al fine di supportare le operazioni di guerra psicologica e di manipolazione del comportamento collettivo.

Sembra persino che uno degli istituti scelti per questi programmi della Difesa sia stata l'Università di Cambridge, la stessa dove studiava Regeni per intenderci. Università che avrebbe anche contribuito con proprio personale agli studi svolti dal *Defence Science and Technology Laboratory* (DSTL). Un progetto voluto dal governo britannico e finanziato con 70 milioni di sterline per sviluppare ricerche specifiche nelle scienze umane.

Tra le molte curiosità di questo progetto vi è la ricomparsa della BAE Systems plc, una Società per Azioni che nel 2006 fu l'artefice del programma *Human Terrain System* (HTS) sviluppato dalla Difesa americana. Un progetto che fu poi tolto alla società inglese proprio dallo *US Army* per le gravi superficialità organizzative, di reclutamento e d'impiego degli scienziati sociali in zone di guerra.

2.2 La Sovversione Urbana

La Sovversione è un profondo e violento sconvolgimento, nell'ambito politico e sociale, di un ordine costituito. È violenza organizzata e pianificata per creare un "clima di collasso" all'interno di uno Stato.

Inizialmente la Sovversione agisce nella clandestinità, si mimetizza prevalentemente nel tessuto urbano e rappresenta il primo stadio della "conflittualità non convenzionale". Conflittualità che si articola su quattro fasi distinte: Sovversione, Insorgenza, Guerra Civile e Rivoluzione. Fasi queste che non necessariamente seguono rigidamente questa scala evolutiva della conflittualità ma che, comunque, incominciano sempre con l'agitazione sovversiva.

(N. 5895), edito dallo Stato Maggiore dell'Esercito, Reparto Impiego delle Forze, Ufficio Dottrina Addestramento e Regolamenti, Edizione 1998.

La Sovversione, tuttavia, si differenzia dalla Sollevazione popolare, come ad esempio quelle avvenute con i “Vespri Siciliani” (1282), i “Fatti di Bronte” (1860), le “Pasque Veronesi” (1797), le “Quattro giornate di Napoli” (1943) e la “Rivolta di Reggio Calabria” (1970-1971), poiché quest’ultime nascono in maniera spontanea e istintiva e spesso si esauriscono in tempi brevi proprio a causa del loro carattere impulsivo.

L’agitazione sovversiva, inoltre, differisce pure dal Sovversivismo, ad esempio quello di tipo anarchico, che si manifesta soprattutto come una negazione violenta e intransigente dell’ordine sociale e statale esistente, prima ancora che con l’intenzione di costituire un ordine nuovo.

La Sovversione, invece, come detto, è pianificata e segue una strategia precisa volta a infliggere danni seri al prestigio e alla credibilità del regime, prima di tutto, agli occhi della popolazione locale e, conseguentemente, a quelli dell’opinione pubblica mondiale.

Nella sua fase attuativa, l’agitazione sovversiva tende a manifestarsi alla luce del sole attraverso una serie di atti illeciti, talvolta anche non violenti, che hanno sempre per scopo la distruzione del “Sistema”. È in questa fase che avvengono atti quali il sabotaggio, il terrorismo, la guerriglia e la propaganda. Queste sono modalità tattiche diverse che si attuano sia in un contesto di Sovversione così come in uno di Insorgenza, Guerra Civile e Rivoluzione. Non sono, pertanto, delle strategie come erroneamente definite da giornalisti ed “esperti” del settore, ma modalità attuative pratiche, funzionali alla strategia sovversiva.

Infatti, molto sinteticamente, il sabotaggio è utilizzato per il danneggiamento di strutture fisiche, il terrorismo è un’azione violenta contro la popolazione civile, la guerriglia è un sistema di lotta armata contro personale militare e la propaganda è un’azione che cerca di influenzare e modificare le percezioni dei destinatari di un messaggio.

Però, per far sì che la Sovversione nasca, bisogna che ci siano determinate condizioni. Una serie di fattori ambientali che ne facilitino la realizzazione. Fattori di natura storica, politica, economica, sociale, culturale, ecc., sfruttabili da chi ha intenzioni sovversive.

Questi fattori però, da soli, non sono sufficienti alla nascita della Sovversione, ma c’è bisogno di un elemento scatenante come la presenza di una o più sottoculture radicali o rivoluzionarie imbevute di ideologie o disegni politici o politico/religiosi o politico/sociali portati al loro estremo.

Queste sottoculture rivoluzionarie, che si possono trovare in forme e quantità diverse nello stesso tempo e in qualsiasi società, danno vita all’agitazione sovversiva che è lo stadio propedeutico alle altre fasi della “conflittualità non convenzionale”.

Pertanto, quando si vuole sconfiggere la Sovversione, al sistema di governo non basta eliminare con la prevenzione i fattori negativi (che sono, tra l’altro, sia oggettivi che soggettivi da parte di chi analizza la situazione), ma bisogna attuare una azione repressiva articolata.

¹³ Informatico ex dipendente della CIA e della *National Security Agency* (NSA) noto per aver rivelato documenti segreti appartenenti alle note agenzie americane di intelligence.

Infatti, alla base delle teorie sulla Sovversione, vi sono studi di Prasseologia¹⁴, di Psicologia Sociale e di Scienza della Comunicazione, poiché obiettivo primario dei sovversivi, per conseguire l'abbattimento dell'ordine costituito, è ottenere l'appoggio esplicito o implicito della popolazione civile. Un gruppo sovversivo, esattamente come uno insorgente, se non avesse l'appoggio della popolazione civile non sarebbe nulla di più di banda di fuorilegge in fuga. I quali, com'è notorio, difficilmente riescono a sopravvivere a lungo alla caccia scatenata contro di loro dalle Istituzioni. Un esempio in tal senso è oggi l'appoggio della popolazione della Val di Susa ai gruppi NO TAV.

Chi è, pertanto, il sovversivo? È un cittadino che si rivolta contro l'ordine costituito la cui arma principale non è un fucile o una bomba a mano, ma le sue relazioni con la comunità, la nazione, per la quale lotta al fine di cambiare un sistema di governo che reputa ingiusto e inefficace.

Il sovversivo, inoltre, è colui il quale nel conflitto con lo Stato detiene, a dispetto delle forze armate e di polizia, l'iniziativa che gli permette di decidere dove e quando colpire. Il movimento dei *gilets jaunes*, in questo contesto storico, è stato il caso più significativo.

2.2.1 Evoluzione storica della Sovversione Urbana

In Europa, dalla Rivoluzione Francese in poi, i centri urbani, molto più che la campagna o la montagna, sono stati il luogo privilegiato dell'eversione di massa per la condotta di insurrezioni volte al cambio di regime.

In particolare, a seguito della Rivoluzione Industriale e del relativo aumento della popolazione nelle città, le strade e le piazze delle principali capitali europee videro importanti forme di protesta fomentate dalle idee socialiste legate alla lotta di classe e alla condizione/sfruttamento della classe lavoratrice. Fabbriche, miniere, ferrovie, porti, prigioni, divennero così veri e propri centri di formazione politica e paramilitare.

Nel XIX secolo il pericolo di rivoluzioni e sommosse popolari era talmente elevato che per evitare il problema delle barricate, degli scioperi o l'instaurazione di governi autonomi sul modello della Repubblica Romana (1849) e della Comune di Parigi (1871), persino l'urbanistica stradale subì delle profonde modifiche. A questo proposito si pensi al famoso "Piano Haussmann", durante il Secondo Impero francese di Napoleone III, volto a una riconfigurazione dell'assetto urbanistico della capitale francese. Allora, dietro la scusa delle motivazioni igienico-sanitario, gli architetti sventrarono i quartieri popolari più pericolosi e densamente popolati per facilitare l'ingresso delle fanterie e delle truppe a cavallo attraverso vie larghe (i *boulevard*) nonché l'utilizzo delle artiglierie, anche a scopo repressivo, come dimostrato dal Generale Bava Beccaris a Milano (1898).

Così, le teorie urbanistiche del Barone Haussmann fecero rapidamente proseliti anche al di fuori dei

¹⁴ Ovvero, quella teoria che si occupa dell'agire umano dal punto di vista della sua efficacia.

confini francesi come a Vienna con Ludwig Ditter von Förster, a Barcellona con Ildefonso Cerdá e a Milano con Cesare Beruto. Si svilupparono in questo modo quelle città come Torino, Verona, Madrid, Berlino, San Pietroburgo a pianta “quadrata” che ben poco avevano in comune con il *castrum* romano e ben più con il contesto socio-politico del XIX secolo. Contesto storico nel quale vennero sviluppate le teorie politiche di Lenin, Engels, Blanqui, Trotsky e gli studi di Gustave Le Bon, ove le piazze erano viste come campi di battaglia per le masse organizzate dai partiti rivoluzionari o dai sindacati¹⁵.

Fu, tuttavia, con l'avvento della Guerra Fredda che tali teorie divennero una vera e propria materia militare. Come diceva Lenin, infatti, “le trasformazioni reali dell'Arte Militare sono una conseguenza dei mutamenti che si sono prodotti nella politica”.

Tanto è vero che il Patto di Varsavia aveva creato delle scuole e dei centri di addestramento in Unione Sovietica, Cecoslovacchia e a Cuba, per addestrare a pianificare e a condurre *Civil Disturbance*. Ovvero dei tumulti in un contesto urbano, per gli appartenenti ai partiti comunisti presenti al di là della Cortina di Ferro. Lo scopo era quello di attaccare l'autorità e il prestigio delle forze dell'ordine delle potenze “imperialiste” e “neo-colonialiste”. Indebolirne l'efficienza, demoralizzarne gli effettivi e dare l'impressione all'opinione pubblica che la polizia fosse una mera forza repressiva formata da quadri brutali e incompetenti. Da qui era chiaro come la disintegrazione morale dell'avversario e delle tecniche per ottenerla fosse una delle caratteristiche principali della Sovversione Urbana di stampo comunista.

Infatti, il controllo dell'uomo rappresentava, nel pensiero di Mao Tse Tung¹⁶, il fine della Guerra Rivoluzionaria, poiché attraverso la conquista delle popolazioni, si voleva trasformare il cittadino in un “uomo-arma”. “Uomo-arma” che era il prodotto della penetrazione silenziosa, psicologica e morale della propaganda attraverso la diffamazione, le delazioni, le provocazioni alle classi dirigenti nemiche. Oltre che di organizzazioni parallele che minavano l'autorità costituita, seminando un senso di incertezza, d'insicurezza economica e politica.

Case study di queste scuole di partito erano, negli anni '60, la grande rivolta di Baghdad (*al-Wathbah*) del 1948, che fu la più formidabile insurrezione di massa della Storia della monarchia irachena, sfruttata abilmente dal locale partito comunista, e il *Bogotazo*¹⁷ colombiano avvenuto nello stesso anno. Modelli questi che erano portati all'attenzione degli studenti comunisti su come alimentare la sovversione nei “paesi imperialisti” e loro alleati.

La teoria Sovversiva di tipo urbano sviluppata dai teorici comunisti si inseriva, come già anticipato, all'interno della strategia sovietica per l'abbattimento del blocco Occidentale. Tale strategia era conosciuta come “Coesistenza Pacifica”. Formulata da Nikita Krusciov nel 1956, intendeva servire la

¹⁵ Si pensi, ad esempio, come anche oggi uno sciopero sia in grado di rappresentare una prova di forza contro il governo in carica come dimostrato dagli scioperi generali “alla francese” o, in passato, ai *wild cat strike* americani.

¹⁶ Mao Tse Tung, parallelamente e sempre su queste basi teoriche, ha anche profondamente influenzato il concetto moderno di guerriglia armata.

¹⁷ Termine gergale in lingua spagnola che indica un'azione di protesta pianificata e violenta che causa ingenti danni. Questo termine fu coniato nel 1948 in seguito alle violente proteste scatenatesi a Bogotà in seguito all'assassinio politico del candidato del Partito Liberale Jorge Gaitan.

causa del movimento comunista mondiale per la prosecuzione della “Rivoluzione Proletaria” al fine di superare l’“accerchiamento capitalista” colpendolo nel suo anello più debole. Il fine era quello di evitare una guerra nucleare con una campagna pacifista per limitare internazionalmente l’azione del blocco Occidentale e l’aggressiva teoria americana del *Warfighting* nucleare.

In particolare, la teoria sovversiva doveva rappresentare in Occidente una forma di lotta per colpire alle spalle i paesi della NATO. Analogamente a quanto ipotizzato con la Guerra Rivoluzionaria per eliminare l’influenza anticomunista nei paesi ex-coloniali favorendo, di fatto, i movimenti di liberazione nazionale in Asia, Africa e America Latina. Ovvero, per realizzare quello che Gus Hall, segretario generale del Partito Comunista degli Stati Uniti, definiva una “lotta a due mani”. Ovvero, “con una mano si trattengono le forze aggressive del mondo imperialista e della guerra mondiale; con l’altra si aiutano a fondo le forze che lottano per l’indipendenza nazionale e i popoli che avanzano verso un divenire socialista”.

2.2.2 Le caratteristiche della Sovversione

La teoria della Sovversione Urbana comunista si basava su alcune caratteristiche che verranno qui descritte sommariamente, ma che comunque forniscono al lettore un’idea chiara delle modalità attuative generali della Sovversione. Modalità, queste, che ritroveremo più avanti applicate, sostanzialmente nello stesso modo, anche dai contemporanei movimenti Nonviolenti che hanno caratterizzato le proteste in Europa, così come quelle delle “Rivoluzioni Colorate” e delle “Primavere Arabe”.

La Sovversione si basa sempre su di un’“idea-forza”, ovvero su una sorta di mito, alimentato con simboli e slogan, non necessariamente denso di significati, ma che sappia comunque colpire l’immaginario collettivo. Che sappia cioè essere convincente, verosimile, semplice e bello. Convincente, tuttavia, non sul piano razionale, ma su quello emotivo, inconscio. In grado di colpire per la sua incisività anche se creato con qualche trovata ad effetto.

Intorno all’“idea-forza” si crea il “Gruppo primario” che inizia a pensare se stesso come una sorta di tribù in lotta con l’ambiente che lo circonda. A questo proposito, per fornire un esempio concreto, si pensi alle dinamiche socio-psicologiche che hanno caratterizzato l’esperimento didattico, fatto nel 1967, dal Professore Ron Jones agli studenti della *Cubberley High School* di Palo Alto (California). Esperimento intitolato *The Third Wave* e divenuto poi celebre grazie al film tedesco del 2008 *Die Welle* (L’Onda).

Inoltre, la Sovversione, come l’Insorgenza, oltre alla presenza di un “Gruppo primario” richiede anche un supporto attivo di una organizzazione politica al di fuori dei propri ranghi, ma dedicata alla stessa causa. Ovvero, a qualsiasi organizzazione che operi in un contesto urbano e che può fornire assistenza con mezzi leciti e illeciti.

Il grande pericolo per qualsiasi movimento sovversivo o insorgente, infatti, è l'isolamento militare e politico. Compito, pertanto, di questa organizzazione fiancheggiatrice è prevenire l'isolamento fornendo diversivi e provocazioni pianificate al fine di mantenere alta l'attenzione dei Media, e quindi della popolazione civile, sull'andamento della lotta.

Pertanto, nel suo complesso, l'organizzazione sovversiva sarà strutturata su due gruppi principali: uno clandestino e uno quasi-legittimo.

Il primo sarà composto da attivisti veri e propri che dovranno ricoprire incarichi specifici quali: sabotatori, terroristi, esperti di armi, fabbricatori di esplosivi, responsabili della stampa clandestina, distributori di *pamphlet* politici, corrieri, hacker, ecc.

Il secondo, invece, sarà composto prevalentemente da simpatizzanti operanti alla luce del sole e non addentro alla struttura clandestina, ma che comunque sostengono gli sforzi degli attivisti al fine di facilitarli il conseguimento degli obiettivi.

Questa organizzazione ufficiale avrà, inoltre, il compito di mantenere i contatti con quella che durante la Rivoluzione Cubana (1953-1959) era definita "Resistenza Civica". Ovvero, il lato rispettabile dell'organizzazione sovversiva composta da intellettuali, uomini d'affari, rappresentanti del clero, studenti, organizzazioni professionali, organizzazioni private. In grado cioè di promuovere raccolta di fondi, petizioni, boicottaggi di prodotti, dimostrazioni, legami con i Media, diffondere *rumors*, supportare la propaganda. Ciò, al fine di mostrare il lato buono della sovversione e, nel contempo, screditare la forma di governo nazionale. Oltre a tutto questo, l'agitazione sovversiva comunista insegnava nelle sue scuole le tattiche su come strutturare le agitazioni e le manifestazioni¹⁸. Così come l'importanza di avere personale designato per specifici compiti (Comandanti esterni e interni alla manifestazione, gli "uomini chiave" lungo il percorso, i "Bravi", le staffette, i gruppi d'assalto, i portatori di striscioni, i compiti dei fiancheggiatori e delle organizzazioni di copertura, ecc...). Ma anche il valore dello studio del terreno dove avverrà la protesta, la scelta delle *safe house*, la diffusione dei *rumors*, la realizzazione di armi improvvisate, l'utilizzo tattico degli incendi e del saccheggio, persino come utilizzare gli animali nelle proteste in modo pacifico (tipo i "COBAS del latte") e non. Oppure come rompere i posti di blocco, come creare incidenti e vittime tra i manifestanti, come infiltrare le forze di polizia, come utilizzare la propaganda, dove collocare le bandiere e gli striscioni, come utilizzare la musica e le canzoni, dove posizionare le donne e i bambini, come sfruttare le donne a seno nudo¹⁹ (tipo FEMEN, Pussy Riot)²⁰.

¹⁸ La formazione dei militanti di sinistra nella gestione delle proteste di piazza è così radicata nella Storia e nella cultura Socialista ad ampio spettro, che la stessa "Marcia su Roma" non fu altro che una protesta urbana di piazza, ispirata alle teorie di sinistra allora in voga. Una protesta urbana che prese il potere quasi pacificamente e non con un Colpo di Stato (*Putsch*) com'era solito, invece, accadere a quei tempi.

¹⁹ In questo gli istruttori comunisti si ispiravano alla manifestazione avvenuta il 19 giugno 1960 a Okinawa, di fronte alla base aerea americana di Naha, quando delle giovani ragazze giapponesi protestarono a seno nudo di fronte ai soldati americani che le fronteggiavano con le baionette innestate sui fucili. Questa protesta avveniva in occasione della visita del Presidente Eisenhower sull'isola per manifestare contro l'occupazione americana.

²⁰ Si pensi oggi, con le nuove tecnologie, come questa forma di protesta si sia evoluta come dimostrato dalla *blogger* tunisina Amina.

La dottrina sovversiva comunista insegnava anche l'importanza dell'utilizzo, al fine di supportare l'azione eversiva, di attori sociali inconsapevolmente inseriti nella pianificazione sovversiva. Ovvero: gli "Utili idioti" e le "Organizzazioni parallele".

Gli "Utili Idioti" sono i gruppi di intellettuali, gli opinionisti, i giornalisti²¹, i rappresentanti dei *Think Tank*, personaggi famosi, docenti, studenti, artisti che diventano inconsapevolmente "uomini-arma" al servizio della Sovversione (o, in una fase più avanzata, dell'Insorgenza). Arruolati nelle file della propaganda sovversiva in modo inconsapevole, vengono chiamati in causa in nome della cultura o a difesa, per esempio, della libertà di espressione o di fede. Diventano, di conseguenza, dei veri e propri *Testimonial*²².

"Ad essi non si richiede neppure una stretta ortodossia sul piano della propaganda; anzi, al contrario, qualche eresia messa lì come una ciliegina sul gelato dà l'impressione che si tratti di uomini liberi. In effetti, a chi muove i fili della Guerra Rivoluzionaria²³ basta che costoro si agitino secondo il piano generale e che si battano per affermare determinati miti, con l'ausilio di pochi slogan efficaci. Tutte le altre elucubrazioni più o meno intellettualistiche non hanno importanza perché la massa le dimentica ancora prima di averle apprese"²⁴.

Le organizzazioni parallele, invece, sono tutte quelle organizzazioni che portano avanti lotte o idee sfruttabili dalla Sovversione per influenzare e modificare le percezioni dell'opinione pubblica in più campi. Durante la Guerra Fredda, due esempi tra tanti, furono i "Partigiani della Pace"²⁵ e il "Comitato Italiano per l'Amnistia e le Libertà Democratiche in Portogallo"²⁶.

2.2.3 I teorici della Sovversione Urbana contemporanea

Negli ultimi cento anni l'Arte Militare, e tutte le discipline ad essa referenti, sono state sottoposte a profondi cambiamenti non solo in termini dottrinali, ma anche etimologici. Lo stesso concetto, infatti, nel

²¹ Oggigiorno anche gli amministratori di siti internet e i *blogger*.

²² Nella terminologia impiegata nella Guerra Psicologica, si intende per *Testimonial* quando il messaggio di propaganda viene presentato da un personaggio noto e apprezzato dal gruppo obiettivo (o destinatari) risultando in genere più facilmente accettabile e rapidamente assimilabile. Tali personaggi sono anche definiti "*comunicatori chiave*". Il *Testimonial* viene, perciò, utilizzato per far avvallare una dichiarazione di carattere propagandistico. Ciò è fatto nella speranza che l'uditorio si identifichi con la predetta autorità o che faccia sue proprie le idee e le opinioni di tale autorità. Vi sono cinque principali fonti di avvallo autorevole: capi nemici, compagni d'arme, capi amici, famosi scienziati, scrittori e altre personalità oppure, autorità impersonali come istituzioni, ideologie, relazioni e altro.

²³ Il lettore deve tenere in considerazione che questo studio, pubblicato cinquant'anni fa, risente del clima politico di quel tempo, ovvero quello della contrapposizione bipolare e del diffondersi della Guerra Rivoluzionaria. Oggi, dove si ha la possibilità di avere delle definizioni più precise in campo polemologico, la definizione di "Utili Idioti" è assolutamente impiegabile anche nel contesto della Sovversione così come in quello della Insorgenza.

²⁴ Guido Giannettini, op. cit., p. 163.

²⁵ Ovvero, il movimento nato a Parigi nel 1949 che discendeva idealmente dall'esperienza della Resistenza europea e asiatica e che raccoglieva il messaggio della politica "antimperialista e antifascista" con particolare attenzione alla lotta per l'interdizione dell'arma atomica e all'incontro delle cinque grandi potenze. A questo gruppo parteciparono intellettuali ("Utili Idioti") del calibro di Picasso, Neruda, Einstein, Vittorini, Guttuso, Quasimodo, Ginzburg, Levi, Einaudi.

giro di alcuni decenni ha assunto significati sempre più evoluti e a volte persino diversi rispetto alla definizione originaria. Questo perché la prima metà del '900 è stata caratterizzata da conflitti di tipo convenzionale, con ben due guerre mondiali, mentre la seconda metà del XX Secolo fino ai giorni d'oggi è stata caratterizzata dalla Guerra Asimmetrica. Una guerra cioè contrassegnata da una minaccia di tipo ibrido che, seppure con sfumature diverse, è stata costantemente presente in ben quattro continenti. Una minaccia che oggi, nonostante la fine della Guerra Fredda e il fallimento del *peacekeeping*, non sembra tramontare ma che si sta articolando rapidamente con nuove forme di espressione armata e non.

Inoltre, mentre durante la “Cortina di Ferro” i movimenti sovversivi e insorgenti potevano scegliere sull'appoggio delle due Superpotenze, oggi, con l'avvento della società multipolare e la nascita di diversi centri di potere, si sono moltiplicati gli sponsor, statali e/o privati, alimentando le cosiddette “guerre per procura” o “rivoluzioni per procura”. Conflittualità queste, dove spesso le alleanze non sono mai chiare e possono cambiare da un giorno all'altro trasformando i nemici storici in alleati.

Di tutto ciò, la Globalizzazione e la crisi economica mondiale non sono stati i fattori scatenanti, bensì ne hanno aumentato la dirompenza esasperando criticità politiche e sociali già esistenti negli Stati. Per questo motivo, ad esempio nel Vicino Oriente, si sono sviluppati contemporaneamente due fenomeni che rappresentano le due facce di una stessa medaglia: il salafismo jihadista e le Primavere Arabe²⁷.

Il primo, nelle sue variegate rappresentazioni, raffigura un fenomeno che vede nella violenza armata un mezzo rivoluzionario (come fu prima per il Comunismo). Violenza necessaria per cambiare radicalmente le società mediorientali abbattendone i regimi, notoriamente corrotti e inefficienti, al fine di riportare un ordine politico e sociale basato sulla *shari'a*.

Le Primavere Arabe, invece, cercano di raggiungere lo stesso fine, ovvero l'abbattimento dei regimi corrotti e autoritari, ma con mezzi possibilmente nonviolenti per l'instaurazione di governi di tipo democratico-parlamentare.

Tuttavia, le Primavere Arabe, forse anche perché precedute dal fenomeno delle “Rivoluzioni Colorate”²⁸, sono state presentate dai Media occidentali, fin dalle prime battute, come una riproposizione delle proteste sociali che hanno caratterizzato l'Occidente negli anni '60. Vi è stata, pertanto, una interpretazione affrettata degli eventi con “lenti occidentali” di un fenomeno che però partiva da presupposti culturali completamente diversi. Uno fra tutti, il fatto che le società del Vicino Oriente non si basano sul concetto di individuo e sui valori relativisti, ma su quello di gruppo e su valori semi

²⁶ Nato in supporto all'opposizione al Regime di Salazar.

²⁷ “Primavere Arabe” sono considerate quelle avvenute in Tunisia (2010-2011), Algeria (2010-2012), Giordania (2011), Oman (2011), Egitto (2011), Libia (2011), Bahrain (2011), Siria (2011), Yemen (2011) e Marocco (2011-2012).

²⁸ “Rivoluzioni Colorate” è un appellativo attribuito dai media internazionali a quelle proteste di disobbedienza civile nonviolenta svoltesi prevalentemente in alcuni Stati appartenenti all'ex-blocco comunista che, ispirati ai testi di Gene Sharp, adottarono dei colori o dei fiori come proprio simbolo (marketing politico). Tra queste: la “Rivoluzione del 5 ottobre” (Serbia, 2000), la “Rivoluzione delle Rose” (Georgia, 2003), la “Rivoluzione Arancione” (Ucraina, 2004), la “Rivoluzione dei Cedri” (Libano, 2005), la “Rivoluzione dei Tulipani” (Kirghizistan, 2005), la “Rivoluzione Zafferano” (Birmania, 2007), la “Rivoluzione Verde” (Iran, 2009). Così come all'interno di questa categoria si cerca di far rientrare, forse troppo forzatamente, anche quelle proteste mai completamente sviluppate quali quelle in Venezuela (2002, 2019), Bielorussia (2004), Azerbaijan

tradizionali.

Ciononostante, tra confusioni e fraintendimenti, è innegabile l'influenza che le teorie sovversive di Gene Sharp, considerato oggi il guru di molte Rivoluzioni Colorate e delle Primavere Arabe, hanno avuto nelle proteste nonviolente in tutto il mondo. Un esempio fra tutti, il libro di Sharp *From Dictatorship to Democracy*²⁹, utilizzato in Egitto dal "Movimento 6 Aprile" che ha condotto le proteste contro Hosni Mubarak.

Nondimeno, sebbene le teorie nonviolente di Sharp siano derivate dagli studi sui totalitarismi del politologo Tedesco Karl W. Deutsch così come dagli scritti di Leo Tolstoy³⁰, oltre che dalle lotte per i diritti civili condotte dal Mahatma Gandhi, da Richard Gregg e da Martin Luther King, in sé non hanno nulla di collegabile all'ideologia pacifista *tout court*.

Infatti, i 198 metodi della lotta nonviolenta individuati da Sharp nel suo libro, incentrati sulla non cooperazione politica, economica e sociale con lo Stato, hanno una precisa volontà di sovvertire l'ordine costituito attuando concrete forme di disobbedienza politica in tutto il mondo. Lo dimostra anche il fatto che le sue pubblicazioni siano liberamente scaricabili da internet, in lingue diverse, dal sito dell'*Albert Einstein Institute*. Istituto fondato nel 1993 dallo stesso Sharp al fine di individuare i metodi di lotta non convenzionale, ispirata alla nonviolenza, per abbattere i regimi autoritari. Metodi questi che devono colpire il cuore dello Stato, delle istituzioni e, in particolare, le forze di polizia e le forze armate, tenendo anche in considerazione la concreta ipotesi (nella teoria di Sharp) di morti, feriti e detenzioni dei propri attivisti (definiti tutti "martiri della libertà").

A un occhio attento, e sulla base di quanto precedentemente descritto sulla Sovversione comunista, apparirà però quantomeno singolare il fatto che la terminologia nonviolenta contemporanea, nel suo complesso, abbia molto in comune con quella in uso durante la contrapposizione bipolare. Sebbene adattati all'Era della Globalizzazione, termini quali "aggressione"³¹, "autodeterminazione", "campo imperialista", "democrazia"³², "disarmo", "forze di pace"³³, "guerra di liberazione", "guerrafondai", "nemici della pace"³⁴, "pazzi", "popoli oppressi", "provocazioni", "riformisti", mantengono nella letteratura sovversiva nonviolenta lo stesso significato. Non è un caso, inoltre, che questi termini siano comunemente usati anche sui Media nostrani con particolare riferimento a quelle situazioni conflittuali dove si sono svolte delle Rivoluzioni Colorate o delle Primavere Arabe.

Tuttavia, la realtà dei movimenti nonviolenti è talmente variegata e diversificata che è necessario fare alcuni distinguo con le teorie di Gene Sharp. Infatti, è indubbio che ancora oggi esistano movimenti

(2005), Xinjiang (2009) e Turchia ("Piazza Taksim", 2013).

²⁹ Gene Sharp, *From Dictatorship to Democracy*, Serpent's Tail, Londra, 2012.

³⁰ Leo Tolstoj, *Writings on Civil Disobedience and Nonviolence*, 1886.

³¹ Qualsiasi atto che serva a ostacolare la realizzazione di un obiettivo comunista.

³² Strettamente assimilata con il Comunismo in generale, contrapposta alla democrazia occidentale che è considerata "fascista", "reazionaria" e "antidemocratica".

³³ Tutti i comunisti, anche quei movimenti i cui obiettivi coincidano temporaneamente con quelli dei comunisti come, ad esempio, il Movimento per il Disarmo Unilaterale.

nonviolenti che rifiutino la violenza in tutte le sue forme. Movimenti cioè fortemente pacifisti come, ad esempio, le proteste dei cattolici francesi (“*Manif pour tous*”) e italiani (le “Sentinelle” e le “Giornate per la vita”) o come le immolazioni dei monaci tibetani.

Ciò nondimeno la lotta nonviolenta, da tempo, è stata infiltrata da gruppi eversivi assolutamente aggressivi che perseguono i propri fini utilizzando la Sovversione Urbana come metodologia di lotta incentrata sulla pura violenza. Si pensi, ad esempio, ai “Movimenti No Global”. Definizione questa che include una galassia variegata di organizzazioni nate spontaneamente a Seattle nel 1999 per protestare contro le politiche neoliberiste in occasione della Conferenza Ministeriale del WTO (Organizzazione Mondiale del Commercio). Chiamati inizialmente, per questo motivo, “Popolo di Seattle” e costituiti per fini pacifici, si evolsero in pochi anni in frange estremiste e violente infiltrate dai gruppi anarchici di “Azione Diretta”. Fu così che gruppi quali i “Black Block”, formati sulle teorie di Bakunin, Errico Malatesta, Émile Pouget, J.H. Most, Hakim Bey³⁵ utilizzarono la maschera nonviolenta quale strumento di affermazione delle idee dell’antagonismo organizzato (G8 di Genova, NO TAV e il movimento “No Dal Molin”). Una violenza tanto organizzata da dar persino vita a veri e propri centri di addestramento alla guerriglia urbana quali il californiano *Ruckus Society* e quelli organizzati in Grecia. Centri questi, dove i manifestanti vengono ancora oggi istruiti sulle armi da usare nei casi di scontro diretto con le forze dell’ordine.

2.2.4 Il ruolo dei Media e dei *Social Network* nella propaganda sovversiva

Smartphone Revolution è uno dei tanti termini conati per definire quel tipo di *Citizen journalism* (Youtube, Youreporter) che ha caratterizzato le proteste urbane durante le Primavere Arabe. Un giornalismo spontaneo dove la notizia può essere lanciata da un cellulare (iPhone, Android, BlackBerry) o attraverso *Bluetooth* così come da un *Social Network* (Facebook, Twitter, ecc.). Dove persino una protesta può essere facilmente organizzata attraverso *WhatsApp* similmente a un *Flash Mob*. Un contesto dove la tecnologia è a portata di mano 24 ore su 24 e dove l’utente globalizzato è, per eccellenza, un divoratore di notizie. Ovvio, pertanto, come in un contesto come questo la propaganda³⁶ della Sovversione Urbana sia significativamente avvantaggiata. Poiché la notizia, prima di essere confutata o meno, ha già fatto il giro del mondo offrendo una vetrina, a livello globale, a un movimento eversivo. Ciò è dovuto anche al fatto che le notizie sui Media sono incentrate sullo *Story Telling*. Cercano cioè la storia da raccontare nella notizia e per supportare ciò usano le immagini (si pensi, ad esempio, al ruolo dei monitor molto grandi negli studi dei TG). Ovvio, pertanto, lo stretto legame oggi esistente tra le nuove

³⁴ Coloro che si oppongono al Comunismo e alla sua politica.

³⁵ Antropologo statunitense anarco-insurrezionalista, ideatore dei TAZ (Zone Temporaneamente Autonome).

tecnologie e la cultura della sovversione politico-sociale come dimostrato anche dall'*Hacktivism* di *Anonymus* e dal *Cyberpunk*³⁷. Così come dallo sviluppo della *Cyberwarfare* con le sue applicazioni pratiche quali il vandalismo informatico e la propaganda a mezzo web.

La tecnologia di oggi agevola, pertanto, la propaganda che da sempre agisce sulle passioni umane. Già Mao Tse Tung considerava la Guerra Rivoluzionaria come un sistema che “sposta la lotta dal terreno all’uomo e si avvantaggia delle passioni umane nello stesso modo in cui la guerra tradizionale si avvantaggia della configurazione del terreno per dare battaglia”. Non a caso i teorici della Sovversione comunista incentravano le proprie teorie sulla Psicologia Sociale, in particolare, sulla teoria dei “Riflessi Condizionati” di Pavlov. La quale dimostrava come le masse potessero essere sottoposte a un determinato stimolo fino a ottenere nel soggetto recettore la reazione voluta che, a lungo andare, diveniva abituale e spontanea quasi come una “seconda natura”.

Questo perché, sulla base del concetto psicologico di “Irrazionalità”, “la propaganda non si deve impostare sul ragionamento, ma deve colpire attraverso elementi irrazionali, inconsci. Da qui la necessità di preferire al ragionamento, lo slogan, il simbolo, qualcosa che evochi concetti ed esigenze elementari strettamente connesse alla natura dell’uomo o del gruppo interessato”³⁸. Si pensi, ad esempio, al ruolo giocato in Egitto dalla *réclame* della Vodafone intitolata “*Power to you*” prima delle proteste contro Mubarak o a quella della Nike “*Running Revolution*” nel diffondere in modo “innocente” degli stimoli irrazionali alla libertà.

Pertanto, oggi, attraverso l'*Information Technology* persino gruppi di attivisti eversivi possono sviluppare autonomamente “operazioni di informazione” e “gestione della percezione” destinate alle masse. Cosa che prima, invece, era un campo esclusivo delle forze armate e delle grandi compagnie commerciali.

Tuttavia, la Sovversione Urbana ha dimostrato di non saper solo impiegare abilmente le nuove tecnologie, ma di saperle coniugare efficacemente anche con i mezzi tradizionali utilizzati dalla propaganda nel passato. Ad esempio, con le radio clandestine (oggi in grande aumento anche in Europa Occidentale) e con la cosiddetta *Paper Resistance*. Ovvero, a quel “potere sovversivo della carta” legata al mondo dei fumetti, già presente durante il Maccartismo³⁹, e oggi rappresentato, ad esempio, dalle tavole dell’iraniana Marjane Satrapi o da quelle dell’americano Frank Miller⁴⁰. *Paper Resistance* che

³⁶ Per un approfondimento sulle tecniche di propaganda si consiglia il libro di Federico Prizzi *I Manifesti Armati – analisi delle tecniche di attrazione nella Guerra Psicologica*, Serie La Guerra Psicologica, Novantico Editrice, Pinerolo, 2010.

³⁷ Genere letterario fantascientifico nel quale i protagonisti sono in genere degli hacker in lotta contro un mondo decadente e ipertecnologico dominato dalle multinazionali.

³⁸ Guido Giannettini, *La varietà delle tecniche nella condotta della Guerra Rivoluzionaria* in “*La Guerra Rivoluzionaria*”, AA. VV., Giovanni Volpe Editore, Roma, 1965, p. 157.

³⁹ Per dare un’idea della capacità di infiltrazione della Sovversione comunista anche in questo campo, si pensi appunto alla massiccia campagna di censura dei *comics* avvenuta negli Stati Uniti durante il periodo del Maccartismo.

⁴⁰ Questo autore, in realtà, è tutt’altro che un disegnatore eversivo. Tuttavia, attraverso il fumetto ha sempre attaccato l’ordine costituito, in particolare, l’inadeguatezza dei governanti americani e l’incapacità dei cittadini di credere nello Stato. Tra i suoi lavori, il famoso *The 300 Spartans* rappresenta un buon esempio di come un *graphic novel* possa divenire uno strumento

richeggia un'altra forma di propaganda tradizionale, cioè quella "muraria", basata in modo particolare sulla *Street Art* e la *Sticker Art* con messaggi brevi e d'impatto, incentrati, con graffiti e *murales*, sulla percezione e sulle sensazioni più che sui contenuti.

Con questi esempi si vuole brevemente dimostrare come la lotta non convenzionale urbana sia in grado di realizzare delle vere e proprie Operazioni di Guerra Psicologica (PSYOPS), con un accurato e variegato controllo dei mezzi di comunicazione, nonché dei messaggi destinati alla massa/popolazione.

La Propaganda, infatti, deve essere sempre organizzata tenendo in considerazione i gruppi sociali che si vogliono colpire (*Target Audience*). Gruppi che possono essere di tipo politico, culturale, religioso, etnico, di classe così come specifici gruppi di lavoro (quali militari, scienziati, magistrati, appartenenti all'apparato burocratico, ecc.), fasce d'età (giovani universitari), gruppi economici, ambienti particolari legati fra loro da interessi familiari, di frequentazione e persino di svago (associazioni sportive).

Oltre a ciò, come sosteneva Emilio Lussu⁴¹ nella sua *Teoria dell'Insurrezione* "la concordanza della parola d'ordine con il sentimento popolare del momento segna la condizione prima e indispensabile del successo"⁴².

Per questo motivo, la Sovversione esattamente come farà poi l'Insorgenza, utilizza tutta una terminologia propagandistica che fa leva sulla retorica. Ad esempio, il fatto che i governanti siano dei tiranni o delle marionette in mano agli stranieri ("Teorie Complotte o Cospirazioniste") o i continui riferimenti alla Storia nazionale o locale, ai richiami patriottici, alla denuncia della perdita delle libertà civili, delle atrocità commesse dalle forze dell'ordine (G8 di Genova). Sempre a scopo propagandistico, saranno organizzati grandi funerali (ad esempio, quelli degli ultrà delle tifoserie) con relativa esaltazione dei "martiri" uccisi dalla polizia (caso Gabriele Sandri). Proteste queste guidate anche dalle madri o sorelle dell'ucciso (sul modello Aldrovandi e Cucchi), provocando reazioni da parte delle forze dell'ordine (tipo il sit-in di protesta del COISP⁴³) in modo da aumentare l'indignazione pubblica.

Tutto ciò diviene così funzionale alla Sovversione che, attraverso la propaganda, ha per obiettivo quello di minare il morale dell'avversario e, in particolar modo, la lealtà e l'affidabilità delle forze di polizia e delle forze armate. Provocare la reazione violenta di quest'ultime o dei Media (come fa l'ISIS) è, tra l'altro, in linea con il famoso assioma maoista formulato nel 1926 da Mao Tse Tung: "l'assenza di attacchi del nemico contro di noi è un male, giacché ciò significa necessariamente che stiamo facendo gli interessi del nemico. Se il nemico ci attacca, è un bene, poiché ciò prova che abbiamo tracciato una linea di divisione netta fra il nemico e noi. E se questi ci attacca violentemente, dipingendoci sotto le tinte più fosche, denigrando, è ancor meglio, poiché ciò prova non soltanto che abbiamo stabilito una linea di

propagandistico soprattutto se realizzato anche con una sua trasposizione animata come nel film *300* del regista Robert Rodriguez.

⁴¹ Emilio Lussu è il più grande teorico militare italiano di sinistra insieme a Giuseppe Mazzini.

⁴² Emilio Lussu, *Teoria dell'Insurrezione*, Gwynplaine, Camerano, 2008, p. 107.

⁴³ Il COISP, è il sindacato indipendente di polizia, che organizzò un Sit-in di solidarietà per i quattro poliziotti indagati per il caso Aldrovandi.

divisione netta fra il nemico e noi, ma anche che abbiamo riportato successi importanti nel nostro lavoro”.

Di conseguenza, e ancora una volta, la Sovversione basa la propria lotta propagandistica sulle percezioni e sulle sensazioni irrazionali, istintive, del *Target Audience* scelto.

Per questo motivo, in un contesto nel quale esistono fattori come: la disoccupazione, la forte tassazione, la corruzione della classe politica, la delocalizzazione delle imprese nazionali, la criminalità diffusa, l’immigrazione massiccia, la crisi di credibilità delle istituzioni, ecc., il bombardamento mediatico diviene un alleato inconsapevole della stessa Sovversione. Infatti, programmi quali, ad esempio, “*Striscia la Notizia*”, “*Le Iene*”, “*Report*”, nella loro convinzione di fare informazione “libera” diventano in realtà degli “utili idioti”. Poiché non fanno altro che aumentare la percezione negativa della realtà della massa. Percezione che spinge le persone verso una acutizzazione del senso di minaccia esterna, un disorientamento in termini di credibilità politico-istituzionale, favorendo così il terreno per una reale Sovversione Urbana.

Facile, di conseguenza, per la propaganda sovversiva alimentare il mito dell’avversario da abbattere. Un avversario che deve avere delle caratteristiche ben precise, con tratti evidentemente negativi (brutto, stupido, ridicolo, mostruoso) che tutti imparano gradualmente a odiare. Ad esempio: i burattinai della finanza (*bankster*), le lobby (massoni), i gruppi di potere politico-economico (corrotti), i dittatori (sanguinari), i militari (*Jarhead*), rappresentanti del clero cattolico (pedofili) o coloro che occupano certi incarichi pubblici (raccomandati) o nel mondo dello spettacolo (marchettari). Per questo motivo, e come già descritto, nella propaganda la semantica ha una importanza notevolissima. Poiché l’uso delle parole e del significato che gli si intende attribuire possono trasformarsi in “parole d’ordine” anche per chi non intende appoggiare la Sovversione stessa.

2.2.5 Complotto e Teorie Cospirazioniste

Per quanto detto fino ad ora, è inevitabile spendere alcune parole sulle varie teorie complottiste o cospirazioniste oramai largamente familiari anche all’uomo della strada. Uno dei falsi miti che hanno sempre accompagnato le Sovversioni, esattamente come le Insorgenze, le Guerre Civili, le Rivoluzioni, sono le cosiddette “Teorie Cospirazioniste”.

L’idea che una di queste realtà conflittuali possa essere il risultato di una insemminazione artificiale da parte di un piccolo nucleo di burattinai, magari stranieri e comunque alieni al contesto nel quale si sviluppa la Sovversione, è completamente fuori di ogni logica reale. Ovviamente, con ciò non si vuole escludere che ci siano Stati e gruppi di potere, pubblici e privati, che sovvenzionano gruppi e organizzazioni, così come partiti politici o Media, al fine di raggiungere i propri fini. Tuttavia una

Sovversione, così come i suoi successivi stadi di lotta, hanno bisogno dell'appoggio della popolazione. Popolazione che per scendere in campo in uno scontro che implica come posta in gioco la perdita delle certezze quotidiane: casa, lavoro, servizi e sicurezza sociale, vuol dire che è una popolazione che vive da anni in una condizione che poggia su reali sofferenze quotidiane. Sofferenze che hanno portato il comune cittadino, "l'uomo qualunque" di Giannini memoria, all'esasperazione e a una volontà concreta di cambiare il sistema di governo che condiziona la sua quotidianità. In assenza di minacce concrete atte a impedire una "vita borghese" il cittadino, di qualsiasi paese, non appoggerà mai alcuna lotta sovversiva, indipendentemente dai valori e dalle idee apportate da qualsiasi movimento rivoluzionario. Le forze "cospirazioniste" possono, pertanto, soffiare su un malessere preesistente, ma certamente non crearne uno completamente *ex novo*, senza attinenza con le privazioni reali della società⁴⁴.

2.2.6 Un'analisi critica alle teorie di Gene Sharp

Quando il Colonnello Robert Helvey, ex-ufficiale dell'Esercito degli Stati Uniti, fu inviato in Europa in qualità di istruttore dei giovani militanti di OTPOR⁴⁵ tra i testi che utilizzò nell'addestramento sovversivo ci fu il libro *The Politics of Nonviolent Action* scritto da Gene Sharp. Singolarmente il logo di OTPOR, forse per una sorta di romanticismo eversivo, richiamava quello delle *Black Panther*: Ovvero, il pugno chiuso su sfondo nero. Un logo che, da quel momento, diverrà anche un simbolo per tanti di quei gruppi che si ispireranno alla lotta nonviolenta declamata da Sharp quali: "Kmara" (Georgia), "Kelkel" (Kirghizistan), "Pora" (Ucraina), "Movimento 6 Aprile" (Egitto), "Oborona" (Russia), "Occupy Wall Street" e "Black Lives Matter" (USA). Una ripresa di loghi e di modalità operative che, ancora una volta, ricorda la Sovversione internazionale propagandata dal Comunismo.

Infatti, come già affermato precedentemente in questo saggio, la teoria della lotta nonviolenta di Sharp è, di fatto, l'evoluzione globalizzata dei principi sovversivi della Guerra Rivoluzionaria della quale ricalca il *modus operandi*. Ironicamente, però, proprio i regimi comunisti hanno visto la metodologia sovversiva da loro propugnata, applicata come mezzo di lotta per abbattere i governi che si ispiravano al Socialismo Reale. Alcune di queste fallirono come la "Rivoluzione Ungherese" (1956), la "Primavera di Praga" (1968) e le proteste di "Piazza Tienanmen" (1989). Altre come *Solidarnosc* in Polonia o quelle sviluppate dai Paesi Baltici, trionfarono⁴⁶.

Tuttavia le lotte nonviolente contemporanee, così come il pensiero sovversivo di Gene Sharp, sebbene

⁴⁴ Senza contare che le teorie cospirazioniste sono spesso abilmente alimentate dalla macchina della Controinformazione che, da sempre, è una delle armi utilizzate dalle Operazioni di Guerra Psicologica per confondere e demoralizzare il proprio avversario.

⁴⁵ OTPOR è stata un'organizzazione sovversiva di tipo urbano nata in Serbia nel 1998 con lo scopo di abbattere il governo di Slobodan Milosevic. Fu sciolta nel 2004.

⁴⁶ I governi estone, lituano e lettone durante la lotta per l'indipendenza e la secessione dall'Unione Sovietica furono i primi, nel 1991, a utilizzare i libri di Sharp per organizzare la propria sovversione. In particolare, il libro *Civilian-based Defence*.

partano dal presupposto che ci siano alternative reali alla lotta armata o al Colpo di Stato⁴⁷ per abbattere un regime, lasciano anche credere che la lotta nonviolenta sia una forma di conflitto incruento. Ciò è naturalmente falso. Non solo perché nessun regime si fa abbattere passivamente e poi perché, una volta innescata la miccia sovversiva, è realmente difficile contenerla come dimostrato dalle proteste di “Euromaidan” in Ucraina.

Inoltre la Storia insegna che la Sovversione, una volta abbattuta una dittatura, non si trasforma automaticamente in una organizzazione pacifica e democratica. Lo dimostrano bene la Rivoluzione Francese (1789), Russa (1917) e Islamica (Iran, 1979). In aggiunta, il fallimento delle Rivoluzioni Colorate e delle Primavere Arabe ha provato che non esistono modelli rivoluzionari esportabili. Infine, con buona pace delle indagini statistiche del *Freedom House*⁴⁸, i governi democratici occidentali non sono meno esposti dei regimi autoritari a modalità di lotta assimilabili a quelle incentrate sulla nonviolenza. Basti pensare a come le democrazie siano state messe in crisi dalle sollevazioni popolari a sfondo razziale dei neri americani a Los Angeles (1992) così come quelle dei *Black Lives Matter* a Ferguson, New York e St. Louis (2014) e dei *I can't breathe* di Minneapolis (2020). Oppure, come quelle delle *banlieue* francesi (2005) o nelle periferie di Stoccolma (2013). Figuriamoci, pertanto, di fronte a una Sovversione Urbana organizzata e strutturata. In tutto ciò, inoltre, ben poco serve da parte dello Stato dare dei segnali mediatici alla propria popolazione come, ad esempio in Italia, nel caso del “carro armato” dei Secessionisti veneti o dei piani criminali di “Avanguardia Ordinovista”. Organizzazioni queste composte più da estremisti improvvisati che da concrete organizzazioni eversive. Infatti, il “terrorismo mediatico” attuato da un governo democratico non appare quasi mai credibile⁴⁹. In ciò si pensi, ad esempio, alle campagne del Ministero dell’Economia e delle Finanze volte a demotivare gli evasori fiscali⁵⁰.

La debolezza dei sistemi democratici, precisamente, è determinata dal fatto che sono sistemi strutturati su società complesse, di tipo industriale, fortemente legate e dipendenti dal processo produttivo, dalla frammentazione lavorativa e dalla specializzazione professionale. Società che si basano sul lavoro disciplinato delle masse con grandi mercati di consumatori, con un sistema interconnesso di profitti.

La debolezza di questi governi, inoltre, è che devono apparire popolari, devono tenere in grande considerazione il concedere alle proprie popolazioni ciò che è democraticamente giusto al fine di preservare la propria “immagine domestica”. Devono usare la retorica liberale e pagare qualche cosa, in termini di compromesso sociale, al fine di non alzare la tensione che minerebbe il consenso e, conseguentemente, la gestione del proprio potere. Ogni governo democratico è, pertanto, vulnerabile

⁴⁷ Il Colpo di Stato è un’azione di una élite, di un gruppo ristretto di persone, come ben descritto da Edward Luttwak nel suo celebre libro *Tecnica del Colpo di Stato*, Longanesi, Milano, 1968.

⁴⁸ ONG nordamericana che conduce attività di ricerca e sensibilizzazione sulla democrazia, le libertà politiche e i diritti umani. Nel suo rapporto annuale valuta il grado di libertà democratiche percepite in ciascun paese.

⁴⁹ Unico esempio da considerare pienamente riuscito è invece quello relativo l’emergenza COVID-19 nel 2020.

⁵⁰ Evasione fiscale che, per le dimensioni assunte oggi, rappresenta una vera e propria forma di sovversione di tipo economico-fiscale.

perché deve mostrare una apparenza di normalità al fine di non allarmare la propria popolazione civile e gli investitori stranieri. L'importanza dell'"Opinione pubblica mondiale", in particolare, è una debolezza degli Stati democratici così come dei regimi autoritari. Infatti, per una natura economica e non solo, uno Stato non può affrontare la condanna, ad esempio, delle Nazioni Unite, subire un embargo economico (come la Russia, Cuba, Iran e Nord Corea). Non gli piace neppure essere visitati dalla Commissione per i Diritti Umani o dal Comitato per la libertà di Stampa. Gli Stati, soprattutto in un mondo globalizzato, necessitano degli investimenti stranieri, così come di mercati stranieri dove allocare le proprie merci, dove mantenere accordi commerciali anche per far fronte agli interessi dei vari attori sociali del proprio paese. Inoltre, spesso gli Stati sono membri di alleanze, oltre che politiche ed economiche, anche di tipo militare che devono essere costantemente onorate. Per sembrare dei partner seri e credibili, pertanto, tutti gli Stati devono mantenere una apparenza di stabilità. Stabilità che coincide con l'ordine interno, privo cioè di situazioni sovversive.

Quella che José Ortega y Gasset in *Masse e Aristocrazia*⁵¹ definiva l'*Invertebración* storica, ovvero, il caos sociale a seguito dello smembramento dello Stato per la non volontà del popolo di seguire la propria classe dirigente, oggi giorno, è una realtà politica e sociale che sta caratterizzando molte zone del globo, anche nei paesi democratici.

Pertanto, comprendere l'evoluzione della Sovversione Urbana è fondamentale per chiunque voglia applicare gli studi antropologici ai conflitti. Ciò, sebbene sia vero che ogni sovversione abbia una fisionomia propria e non esistano sovversioni, così come insorgenze, assolutamente identiche. Poiché ogni nazione esprime a suo modo, con il proprio carattere e con i mezzi tipici del suo tempo, la propria anima.

Compito dello studioso, pertanto, è quello di studiare i modelli passati per avere delle chiavi di lettura e degli approcci metodologici per comprendere il presente e ipotizzare degli scenari futuri. Tuttavia, lo studioso dovrà ricordare che la Storia insegna che *quasi sempre* l'umanità sfugge alle previsioni scientifiche degli "esperti".

2.3 Il Counterinsurgency

Il *Counterinsurgency* (COIN) è una modalità di impiego delle forze che si attua in un conflitto di tipo asimmetrico. Ovvero, un conflitto tra due parti in lotta con una profonda disparità in termini di potenza di combattimento. Disparità che obbliga la parte più debole ad evitare uno scontro diretto con l'avversario sul campo di battaglia, al fine di preservare il più a lungo possibile la propria efficienza operativa. La

⁵¹ José Ortega y Gasset, *Masse e Aristocrazia*, Giovanni Volpe Editore, Roma, 1972.

parte più debole si identifica generalmente con l'Insorgenza (*Insurgency*)⁵² mentre quella contrapposta rappresenta la Contro-insorgenza (*Counterinsurgency*)⁵³.

Una COIN non aspira a conquiste territoriali, alla sottomissione di genti con la forza delle armi, al controllo di fonti d'energia. Bensì, a guadagnare il supporto della popolazione locale e a creare le condizioni per la governabilità e la pace sociale in uno Stato che ha visto sviluppare al proprio interno una insorgenza.

L'insorgenza è quasi sempre un fenomeno interno ad uno Stato. Il fine è quello di sovvertire l'ordine sociale precostituito per affermare una nuova entità statale, una differente visione politico-ideale. Evidenti sono, pertanto, gli elementi di guerra civile insiti nella insorgenza stessa.

In particolare, nella dottrina militare anglosassone, una insorgenza è definita come l'insieme di azioni di un gruppo minoritario che hanno l'intento di forzare le scelte politiche usando una serie di mezzi: terrorismo, sovversione e propaganda. Tutto ciò, finalizzato a persuadere o a intimorire la grande maggioranza della popolazione per farne accettare il cambiamento.

Cambiamento che può rappresentare sia la conquista del potere attraverso una rivoluzione, che il distacco di un'area geografica per stabilire un'entità autonoma e separata su basi etnico/religiose, che l'ottenimento di concessioni politiche non raggiungibili senza il ricorso alla violenza.

Ne consegue che, ai giorni d'oggi, il concetto di insorgenza è anche ben più ampio di quello di movimento di resistenza. Ovvero, di lotta armata condotta da parte di elementi indigeni che cercano di espellere dalla propria terra un esercito straniero occupante.

Tanto è vero, che per sovvertire un determinato ordine politico, il modo più appropriato non è tanto quello di perseguire obiettivi militari classici, come ad esempio la sconfitta dell'avversario sul campo di battaglia, bensì quello di screditarne le istituzioni creando una situazione permanente di insicurezza. Tale strategia insurrezionale viene posta in essere, attraverso tattiche non convenzionali quali il terrorismo e la guerriglia⁵⁴, per conseguire obiettivi di natura politica.

Tuttavia è bene evidenziare, e la Storia lo insegna, che non tutte le insorgenze impiegano il terrorismo come strumento di lotta e che non tutti i terroristi sono necessariamente insorgenti.

Ciò è dimostrabile già dai primi studi sul *Counterinsurgency* apparsi alla fine del XIX Secolo a seguito dell'esperienza bellica inglese contro i boeri (1899-1902) e di quella americana nelle Filippine (1899-1902). Al termine di questi conflitti, illustri studiosi militari diedero vita a pubblicazioni che traevano

⁵² Gli insorgenti non sono assolutamente una presenza nuova nella storia dei popoli del mondo. Con tale termine si intendono militari e/o civili locali che, godendo di un diversificato sostegno "esterno", si contrappongono alle istituzioni del loro Stato, giudicate non legittime, e a tutte le forze militari che lo appoggiano. L'alleanza fra insorti e potenze "esterne" può avere diverse ragioni: politiche, etniche, religiose, culturali, territoriali, economiche, ecc. Ad esse, nelle recenti conflittualità, si è aggiunto un odio contro l'Occidente e contro tutto ciò che ad esso è riferibile.

⁵³ L'uso del termine *counter* e non *anti* vuole sottolineare, come nell'uso proprio in italiano, un ruolo attivo e non passivo, di semplice reazione. Ovvero, un'assunzione d'iniziativa politiche e militari per contrastare/neutralizzare l'azione degli insorti.

⁵⁴ Il terrorismo viene attuato con azioni violente, eclatanti, indiscriminate e/o selettive, per portare alla ribalta la propria causa e cercare di conseguire l'appoggio, anche in modo coercitivo, della popolazione. Sebbene l'azione terroristica tenda a

spunto proprio dalle lezioni apprese durante queste campagne militari⁵⁵ combattute in modo non convenzionale. In particolare, vennero scritti tre testi che rappresentano, ad oggi, gli antesignani della moderna dottrina COIN. Ovvero, “*Small Wars*”⁵⁶ di C.E. Callwell, “*Imperial Policig*” di Charles Gwynn e lo “*US Marine Corps’ Small Wars Manual*”⁵⁷.

La letteratura militare sulla lotta alle insorgenze ebbe, tuttavia, il suo culmine durante il periodo della decolonizzazione tanto che le opere del Colonnello David Galula⁵⁸ “*Counterinsurgency Warfare: Theory and Practice*” (1964), di Sir Robert Thompson⁵⁹ “*Defeating Communist Insurgency*” (1966) e del Generale Sir Frank Kitson⁶⁰ “*Low Intensity Operations*” (1971) misero le basi per i successivi approcci ai conflitti insurrezionali⁶¹.

Singolare è che tutti e tre, pur provenendo da scuole di pensiero diverse, individuarono gli stessi caratteri peculiari di questa modalità di impiego delle forze. Ovvero, l’importanza non tanto della eliminazione del nemico quanto della possibilità di espellere gli insorgenti da una determinata area, evitandone il rientro attraverso l’installazione di guarnigioni⁶² con il compito di proteggere la popolazione locale. È il principio della *Clear and Hold*, cioè del “ripulire” una zona dalla presenza insorgente per poi “mantenerne il controllo” permettendo all’autorità statale riconosciuta di esercitare la propria sovranità in un ambiente sicuro. Ambiente sicuro fondamentale per permettere al Governo di riconquistare la fiducia e l’appoggio dei propri cittadini e realizzare l’isolamento degli insorti.

Tuttavia, per permettere ciò alle unità di militari, bisogna possedere un apparato d’intelligence radicato

integrarsi con quella della guerriglia, differenti sono gli scopi immediati. Infatti, la prima tende ad impossessarsi dell’appoggio della popolazione, mentre la seconda mira al logoramento delle forze militari avversarie.

⁵⁵ Si può definire una Campagna militare come l’insieme delle operazioni militari condotte nell’ambito di un determinato Teatro Operativo, e in un determinato periodo di tempo, al fine di contribuire all’acquisizione di un obiettivo politico-strategico.

⁵⁶ Il termine *Small Wars* venne, per la prima volta, adottato nella dottrina militare americana per definire un conflitto di tipo insurrezionale, fondato su valori di tipo religiosi, politici o etnico-tribali che basavano sul supporto popolare la propria forza. Venne, pertanto, adottato per spiegare quel fenomeno che oggi è conosciuto come *Counterinsurgency*.

⁵⁷ Tuttavia, bisogna chiarire che il concetto di guerra non convenzionale di tipo insurrezionale, seppure espresso con termini diversi, era già presente nel pensiero militare dal XIX secolo. Fra tutti è bene ricordare Clausewitz che, nel suo *Von Kriege*, identificò perfino le caratteristiche proprie di una *Volksbewaffnung*, ovvero della “guerra di popolo”.

Il Generale prussiano, infatti, la considerava “uno mezzo rivoluzionario pericoloso per l’ordine sociale” agevolata dalla morfologia del territorio e dal “carattere del popolo” che la intraprendeva.

⁵⁸ Ufficiale dell’Esercito francese, veterano della Seconda Guerra Mondiale e delle campagne militari in Cina, Grecia e Indocina, partecipò anche alla guerra in Algeria (1954-1962) a seguito della quale scrisse il noto libro basato sulla propria esperienza in quella Controinsorgenza.

⁵⁹ Fu l’ideatore del termine *Clear and Hold* che venne adottato per descrivere il migliore approccio tattico possibile per condurre le operazioni militari contro gli insorgenti. Questo termine è stato adottato anche dalle Forze della Coalizione in Afghanistan.

⁶⁰ Kitson, ufficiale dell’Esercito inglese, partecipò a varie Controinsorgenze in Kenya, Malesia, Oman, Cipro e Irlanda del Nord. Da queste esperienze evidenziò come la chiave del successo in una *Counterinsurgency* fosse il possedere degli assetti d’Intelligence ben addestrati e in grado di raccogliere informazioni accurate sugli insorti.

⁶¹ Anche la politica americana si interessò alla definizione delle guerre non convenzionali. Tanto è vero che il politico conservatore William S. Lind, negli anni ‘80, parlò di guerre di “Quarta Generazione”. Tuttavia, questa definizione non apportò un contributo di pensiero realmente nuovo nell’ambito dell’*Ars Militaris*. Infatti, per come fu concepita dall’autore, essa non fu altro che una riproposizione del concetto di *Counterinsurgency*.

⁶² Non è altro che la trasformazione del concetto di *Castrum* degli antichi romani, passando per il sistema di *Fort* adottati durante l’epoca del *Far West*, ed oggi note come *Forward Operating Base* (FOB).

sul territorio⁶³, che sia in grado di fornire informazioni aggiornate ai Comandanti, al fine di attualizzare la strategia vincente sugli insorgenti.

Comunque, Galula, Thompson e Kiton, seppur riconoscendo nella componente militare uno degli strumenti principali nella lotta alle insorgenze, non ritennero però che il solo uso di tale componente fosse risolutivo in questa tipologia di conflitto, ma solo funzionale al supporto dell'autorità civile. Tanto è vero, che individuarono nella capacità governativa, in particolare nella individuazione di misure politiche, economiche e sociali a favore della popolazione, la via di uscita a un conflitto di tipo insurrezionale. Ciò era dovuto al carattere asimmetrico del conflitto stesso, dove la vittoria o la sconfitta non erano determinate sul piano tattico, ma appunto su quello politico.

Questo fu un concetto che si può osare definire rivoluzionario nell'ambito della storia del pensiero militare del tempo⁶⁴. Infatti, per la prima volta, non si parlò più di come sconfiggere il nemico con la supremazia di una determinata arma⁶⁵, ma della possibilità di conquistare il consenso della popolazione con il contributo congiunto della componente militare e civile della società stessa.

Da questi presupposti si è sviluppato il *Counterinsurgency* contemporaneo che trova nel FM 3-24 / MCW 3-33.5 "*Counterinsurgency*" (2006)⁶⁶ il proprio fondamento normativo. Questo testo, pubblicato dal *US Headquarters Department of the Army* è il risultato delle lezioni apprese nel teatro iracheno a seguito di un ampio dibattito sorto negli Stati Uniti dopo l'invasione dell'Iraq nel 2003. In particolare, i vertici militari americani volevano trovare una via d'uscita a un conflitto che si stava rapidamente trasformato da convenzionale a non convenzionale. Ci vollero, però, quattro anni e la paura di un nuovo Vietnam per convincere l'amministrazione Bush a rivedere, nel 2007, la propria strategia.

Il COIN contemporaneo, e l'Afghanistan ne è stato un ulteriore esempio, differisce però dai modelli passati poiché deve affrontare una *insurgency* che si prefigge obiettivi non più di tipo localistico, ma planetari come dimostrato, ad esempio, dall'attività di Al Qaeda⁶⁷. Inoltre, pur mantenendo le tre

⁶³ Cioè da quello che oggi è definito, a livello tattico, *Human Intelligence* (HUMINT). Gli HUMINT sono personale specializzato nella raccolta delle informazioni provenienti da fonti umane, ad esempio dalla popolazione locale, e dalla documentazione a esse correlate.

⁶⁴ Si pensi, ad esempio, alle considerazioni negative che Jomini dava nel XIX secolo delle "guerre di popolo" e delle "guerre nazionali", alla luce delle sconfitte subite dalle armate napoleoniche in Spagna e in Russia, e alle perdite subite dai francesi in Italia per opera degli insorgenti cattolici. Considerazioni che, parzialmente sostenute anche da quelle di Clausewitz nel *Von Kriege*, avevano contribuito a formare i quadri militari che avevano partecipato all'ultimo conflitto mondiale e alle guerre di decolonizzazione.

⁶⁵ Basti pensare alle teorie militari di Alfred Thayer Mahan sul "Potere marittimo", quelle di Douhet sul "Bombardamento strategico", quelle di Fuller, Liddell Hart ed Estienne sulla "Guerra meccanizzata", fino ad arrivare alle dottrine del "Warfighting" e del "Conflitto stabile" elaborate durante la Guerra Fredda.

⁶⁶ Il FM 3-24 è la trasformazione, in termini dottrinali, di due importanti pubblicazioni che hanno richiamato gli strateghi americani sugli errori che le *US Forces* stavano commettendo in Iraq. Ovvero, "*The Utility of Force*" scritto nel 2005 da Rupert Smith e "*Learning to Eat Soup with a Knife: Counterinsurgency Lessons from Malaya and Vietnam*" scritto da John Nagl nel 2002. Quest'ultimo autore, Tenente Colonnello veterano dell'Operazione *Desert Storm* è, inoltre, uno dei co-autori del FM 3-24.

⁶⁷ Al Qaeda, che ha dato origine a un terrorismo internazionale con motivazioni politico-religiose, non ha una natura facilmente definibile. È, infatti, un'organizzazione vera e propria con proprie strutture. Allo stesso tempo, però, funge da punto di riferimento per altre organizzazioni semi-autonome o totalmente autonome da essa. Bisogna sottolineare a questo punto che, ad oggi, distruggere fisicamente la rete di Al Qaeda, con la *Global War on Terror*, ha una importanza non determinante ai fini della situazione afghana. Tanto è vero, che il fenomeno Jihadista e il radicalismo religioso islamico vanno al di là della stessa

metodologie classiche di una insorgenza: terrorismo, sovversione e propaganda, vi è in aggiunta la capacità di utilizzare ampiamente i moderni strumenti di comunicazione di massa. Un esempio tra tutti è quello dell'utilizzo di internet per le rivendicazioni di attentati o per la ripresa delle esecuzioni di apostati e infedeli in nome di Allah. A ciò bisogna aggiungere, la capacità degli *insurgents* di ricorrere agli attacchi suicidi che, seppure di scarsa valenza militare, hanno un grande impatto mediatico e psicologico. Gli effetti di questi "vecchi" e nuovi mediti di lotta, sapientemente enfatizzati grazie ai sistemi globali di comunicazione, generano incertezza fra le forze contro-insorgenti e paura e sfiducia nella popolazione locale. Incertezza su quale sia la più efficace strategia *Counterinsurgency*. Paura che crea spesso un consenso forzato agli insorti. Sfiducia nelle proprie istituzioni governative che, come già detto, è esattamente l'obiettivo che ogni insorgenza intende conseguire.

Da ciò consegue, in maniera evidente, che l'insorgenza e la contro-insorgenza hanno lo stesso obiettivo: ottenere il consenso della popolazione. Ovvero, conquistarne gli *Hearts and minds*⁶⁸.

Termine questo che, in qualche modo, sembra essere anche collegato al concetto espresso dall'antropologo linguista Ward Goodenough. Il quale collaborò a lungo con le forze armate americane durante la Seconda Guerra Mondiale (e anche dopo) e che sosteneva come la cultura sia di per sé collocata "nei cuori e nelle menti" di un popolo.

2.4 La *Compound Warfare*

Con il termine *Compound Warfare* (CW)⁶⁹ si intendono tutti quei conflitti che hanno visto l'impiego combinato di forze convenzionali e irregolari in combattimento, in modo simultaneo e sotto la direzione di un unico Comandante, per fronteggiare un nemico invasore. Sostanzialmente oggi, nella

Al Qaeda. Pertanto, che essa continui o meno ad esistere conta relativamente perché comunque rimane ancora un modello imitabile. Lo stesso dicasi per Osama Bin Laden, la cui morte non ha impedito che egli sia ancora percepito come un simbolo. Oltre a ciò, bisogna ricordare che è errato continuare a considerare Al Qaida o l'ISIS come fenomeni unici, come le uniche reti terroristiche che siano mai esistite a livello internazionale. In passato è esistito anche il Fronte Antimperialista Internazionale che rappresenta il primo esempio storico di terrorismo internazionale avente l'obiettivo di creare vasti fronti a livello mondiale.

⁶⁸ Concetto, nato durante la *Counterinsurgency* in Malesia (1948 - 1960), che intende indicare lo sforzo congiunto della componente politica e militare per incrementare il senso di fiducia della popolazione verso il governo e le forze di sicurezza. In esso, in particolare, coesistono due aree di intervento diverse ma correlate. La prima, si propone l'obiettivo di persuadere la popolazione locale che i suoi interessi sarebbero tutelati solo con il successo della forza contrapposta agli *insurgents*. Mentre la seconda, è incentrata sulla necessità di installare nella popolazione la consapevolezza che la forza impegnata nella COIN sta procedendo con successo nella sua missione.

⁶⁹ Prima di addentrarci in questa analisi, è doveroso fare alcune considerazioni di carattere metodologico. Molte delle teorie polemologiche e dei termini utilizzati in questo studio non fanno sempre parte di un corpo dottrinario appartenente a una Forza Armata o a un'organizzazione militare specifica. Spesso invece, sono, correnti di pensiero, approcci storico-filosofici, teorie di singoli esperti militari che cercano di descrivere e spiegare l'evoluzione dei conflitti passati per comprendere quelli futuri. Ciò comporta che queste teorie non sono necessariamente accettate da tutti gli studiosi del settore e che vi siano altre speculazioni ad esse opposte. Questo vale anche per il *Compound Warfare*.

Polemologia contemporanea⁷⁰, le CW si pongono nell'ambito di quella vasta e articolata tipologia di conflitti definiti Guerre Ibride⁷¹.

Questo termine fu coniato per la prima volta nel 1996 da Thomas M. Huber in un articolo intitolato *Napoleon in Spain* e dedicato alla Guerra di Indipendenza Spagnola (1808-1814). Scritto per il *Combat Studies Institute (CSI)*, l'articolo era destinato agli ufficiali americani frequentatori del *U.S. Army Command and General Staff College*. Sei anni dopo lo stesso istituto decise, sull'onda del successo avuto in ambito accademico dallo scritto di Huber, di dedicare una propria pubblicazione alla *Compound Warfare*⁷². Tuttavia, a differenza della sua prima edizione, Huber volle aggiungere al titolo della nuova pubblicazione una significativa dicitura: *That Fatal Knot*. Ciò al fine di richiamare la celebre dichiarazione di Napoleone Bonaparte fatta a Emmanuel de Las Cases durante il suo esilio a Sant'Elena e raccolta successivamente nel celebre *Memoriale di Sant'Elena*. Un'opera, questa, curata dallo stesso de Las Cases, che raccolse le riflessioni e i ricordi fatti dall'Imperatore ai pochi seguaci che lo accompagnarono a Longwood House.

Proprio nel *Memoriale* Napoleone rivelò, infatti, come la Guerra di Indipendenza Spagnola fosse stata non solo il più lungo conflitto delle Guerre Napoleoniche, ma anche il suo "nodo fatale". Ovvero dichiarò che: "tutte le ragioni delle mie sconfitte derivano da quel nodo fatale. Esso ha complicato i miei problemi, diviso le mie forze, prestato il fianco all'intervento dell'esercito inglese, distrutto il mio prestigio in Europa".

Pertanto, Huber voleva evidenziare come il combinato impiego di forze regolari con forze irregolari da parte spagnola fosse stato il motivo principale per il quale Napoleone non riuscì mai a sottomettere la Spagna⁷³. In particolare, gli effetti sinergici raggiunti dall'esercito inglese di Arthur Wellesley, futuro Duca di Wellington, con i *guerrilleros*⁷⁴ spagnoli impegnarono a tal punto le armate napoleoniche che impedirono al sovrano francese di utilizzare quei contingenti durante tutte le sue successive campagne militari⁷⁵.

Partendo proprio da questa analisi storica, T. M. Huber voleva così creare un modello interpretativo dei

⁷⁰ La necessità dei polemologi contemporanei non è quella di trovare schemi rigidi e universali. Bensì di individuare griglie di analisi flessibili che permettano ai politici e agli Stati Maggiori di inquadrare nell'immediato un conflitto in macrocategorie al fine di trovare soluzioni operative allo stesso. Sarà poi compito degli Storici Militari studiare il conflitto e confrontarlo con gli esempi passati. Ciò non toglie, però, che ogni guerra ha delle caratteristiche peculiari proprie in termini storici, geografici, politici ed economici, che ne renderanno sempre difficile un suo incasellamento in strutture precostituite.

⁷¹ Per un approfondimento sull'argomento si veda Federico Prizzi, *Polemos: le guerre del XXI Secolo, dal tramonto del Peacekeeping all'Hybrid Warfare*, Il Nodo di Gordio, Anno III – Num. 4, Gennaio 2014, pp. 110-120.

⁷² *Compound Warfare, That Fatal Knot*, U.S. Army Command and General Staff College Press, Fort Leavenworth, Kansas, 2002.

⁷³ Per comprendere il dramma di quella insorgenza e l'impatto che ebbe la rappresaglia francese sulla popolazione civile, si invita il lettore a guardare i quadri del celebre pittore spagnolo Francisco Goya: *2 maggio 1808* e *3 maggio 1808*.

⁷⁴ Fu proprio in questa guerra che venne coniato, per la prima volta, il termine *guerrilla*, cioè "piccola guerra", oggi ampiamente utilizzato per definire quell'attività di lotta armata condotta da truppe irregolari entro il territorio controllato dal nemico usufruendo dell'appoggio della popolazione civile.

⁷⁵ In realtà, non è vero che le operazioni dei guerriglieri spagnoli fossero così ben coordinate con quelle condotte dalle forze regolari ispanico-inglesi. Ciò è dovuto anche al fatto che i mezzi di comunicazione del tempo non consentivano un comando e controllo di tutte le operazioni in maniera sinergica. Inoltre, l'insorgenza spagnola nacque e si sviluppò non per ordine di Londra, ma per *motu proprio*.

conflitti del XXI Secolo che avrebbero potuto vedere coinvolti gli Stati Uniti in seguito al Crollo del Muro di Berlino. Naturale fu pertanto, per lo storico americano, trovare anche dei parallelismi tra la sconfitta di Napoleone in Spagna e quella degli USA nella Guerra del Vietnam (1965-1975).

Infatti, proprio il conflitto nel Sud-Est asiatico rappresenta ancora il modello contemporaneo per eccellenza di *Compound Warfare*. Ciò è dato dal fatto che il *Military Assistance Command, Vietnam* (MACV)⁷⁶, nell'occupazione del territorio indocinese, dovette affrontare non solo l'insurrezione comunista del Vietcong, ma anche le Forze Armate del Vietnam del Nord.

Un impiego sinergico di forze regolari e irregolari che, come noto, fu per gli Stati Uniti fatale poiché contribuì ad alimentare le pressioni dell'opinione pubblica americana e la conseguente sconfitta politica degli USA.

Tuttavia, il conflitto vietnamita secondo Huber, così come quello spagnolo, avevano altri due elementi peculiari che li rendevano modelli teorici ideali in supporto alla teoria del *Compound Warfare*, ovvero: l'impiego combinato di queste due tipologie diverse di forze nello stesso tempo sotto un unico comandante (*CW Operator*) e la presenza di *Safe Haven*.

L'unicità di comando, sia delle forze regolari che di quelle irregolari, rappresenta il presupposto fondamentale affinché una *Compound Warfare* consegua gli effetti desiderati. Tendenzialmente, infatti, chi sviluppa una CW sono le forze armate di uno Stato invaso da un esercito nemico militarmente più forte, in grado di condurre operazioni su larga scala e di fronteggiare diverse minacce asimmetriche. Pertanto, la *Compound Warfare* è una reazione di difesa a un invasore che, se ben coordinata, come dimostrato dagli esempi storici citati, diventa un ambiente operativo logorante e, a medio-lungo termine, letale per l'invasore. Anche perché lo scopo della *Compound Warfare*, attraverso l'impiego delle forze irregolari, è quello di fiaccare e di disperdere le forze convenzionali avversarie affinché non si concentrino contro quelle regolari della propria fazione. Contemporaneamente, l'azione delle forze regolari del paese invaso ha il fine di ostacolare una completa dispersione delle forze armate avversarie al fine di impedirgli di sviluppare delle operazioni di *Counterinsurgency*.

Si ha, di conseguenza, dal punto di vista operativo e tattico, un effetto di complementarità tra le due forze. Precisamente, le forze irregolari accrescono lo sforzo di quelle regolari fornendo loro informazioni, truppe locali, supporto della popolazione, conoscenza del territorio e pressione psicologica costante sull'avversario. Quelle regolari, invece, possono fornire agli insorti forniture logistiche di armi ed equipaggiamenti, anche sofisticati, di personale istruttore, di fondi e di informazioni strategiche, aumentandone così la libertà di azione. Proprio come dimostrato dall'azione di comando del Generale Giap nell'impiego combinato dell'Esercito Popolare Vietnamita e del Viet Cong sotto il suo unico comando.

⁷⁶ Struttura di comando e controllo costituita nel 1962 dagli Stati Uniti nel Vietnam del Sud per organizzare, coordinare e dirigere tutte le forze militari americane (terrestri, navali, aeree) schierate nel corso degli anni in Indocina per assistere il

La *Compound Warfare* si dice, inoltre, *fortified* (FCW) quando per un esercito invasore è impossibile distruggere completamente le forze armate avversarie poiché quest'ultime continuano a vivere grazie a dei *Safe Haven*. Questi "Santuari" sono tali non solo dal punto di vista geografico e morfologico, ma soprattutto da fattori intangibili quali quello politico, diplomatico e tecnologico. Fattori resi concreti grazie alle protezioni fornite da un paese terzo che supportano la lotta armata del paese invaso. Paese terzo che, in termini di potenza politico-militare, è almeno pari a quella del paese invasore.

Huber, in particolare, individuò nelle Linee di Torres Vedras volute dal Duca di Wellington e nella Cambogia e nel Nord Vietnam i due esempi di *Safe Haven* per i conflitti da lui studiati.

Il modello fin qui esposto di *Compound Warfare* trova, tuttavia, significativi esempi anche nella storiografia italiana. Infatti, la CW è un conflitto a metà strada tra una guerra convenzionale, ad esempio la Guerra Italo-Turca (1911-1912), e la Controinsorgenza, come quella sviluppata dal Fascismo in Cirenaica, Tripolitania e Fezzan contro la Confraternita islamica dei Senussi (1922-1932). Altri esempi legati alla Storia militare nazionale che si possono avvicinare, sebbene con significativi distinguo, alla *Compound Warfare* sono: l'annessione del Regno delle Due Sicilie al Regno Sabauda (1860-1861) e la Guerra d'Etiopia (1935-1936).

Nel primo caso, però, la Monarchia Borbonica non riuscì a realizzare, neanche con l'arrivo del Generale spagnolo José Borjés, quella completa unicità di comando tra forze regolari e irregolari necessaria alla CW per conseguire i propri obiettivi. Nel secondo caso, invece, gli italiani dimostrarono come anche in presenza di forze regolari e irregolari, di unicità di comando e di *safe haven*, una *Compound Warfare* sia battibile. Infatti, nel 1935 la Campagna militare italiana fu incentrata in un primo tempo nella completa distruzione dell'Esercito regolare di Hailé Selassié. Successivamente, ottenuti i risultati voluti, l'Esercito italiano venne impiegato nella soppressione delle forme di insorgenza con operazioni di *Counterinsurgency*. Un successo più che significativo considerato i mezzi del tempo e i rischi che un impiego di questo tipo, per delle forze armate occidentali, poteva avere in un territorio così lontano dalla propria madrepatria. Tutto ciò, tenuto anche conto di quanto accaduto recentemente in Iraq agli americani. I quali, durante la Seconda Guerra del Golfo (2003-2011), dopo aver rapidamente sconfitto le forze regolari di Saddam Hussein, non riuscirono però a vincere quelle irregolari.

Altri esempi significativi nostrani che si avvicinano al concetto teorico di *Compound Warfare* sono la Campagna d'Italia (1943-1945) e l'organizzazione della NATO *Stay Behind*, nota nel Belpaese con il nome di Gladio.

Il primo esempio, si attaglia meno di tutti di quelli fin qui citati alla definizione di CW perché mancò quell'unicità di comando e di coordinamento tra forze regolari e irregolari indispensabile per il suo presupposto teorico. Inoltre, è un caso che rientra pienamente in quell'atteggiamento stereotipato di diffidenza dei militari di professione nei confronti delle unità irregolari, come allora dimostrato

Governo di Saigon. In seguito agli accordi di pace di Parigi del 1973 e con la fine dell'impegno militare americano nel

pubblicamente dal famoso *Proclama Alexander*⁷⁷.

Tuttavia, la Campagna d'Italia, può fornire al lettore degli importanti spunti di riflessione per meglio comprendere il concetto di *Compound Warfare*⁷⁸.

Infatti, sebbene con i limiti evidenziati, essa vide l'impiego dei Gruppi di Combattimento al fianco delle unità anglo-americane sulla direttrice sud-nord e, contemporaneamente, nel centro-nord l'azione del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN).

Nel secondo esempio, invece, la Gladio sarebbe stata quella struttura che, in caso di invasione sovietica dell'Italia e del collasso delle forze convenzionali, avrebbe dato vita a una duratura insorgenza con il compito di fiaccare l'occupante comunista. La *Stay Behind*, inoltre, può essere considerata come il primo caso di pianificazione militare, in Occidente, che progettò volutamente l'impiego di forze irregolari. Impiego che, comunque, rappresentò anche una "risposta" alla altrettanto pianificata "guerriglia rossa". Una guerriglia, strutturata all'interno del blocco Atlantico a favore dell'Armata Rossa, ben organizzata e finanziata, con depositi clandestini di armi e munizioni, con forze adeguate composte da agenti "in sonno" del KGB e indigeni di provata fede comunista.

Oggigiorno, tuttavia, il modello d'interpretazione dei conflitti ideato da Huber può ancora essere valido e trovare una propria applicazione a due esempi di *Compound Warfare* contemporanea, sebbene uno di essi sia attualmente allo stadio potenziale.

Il primo esempio interessante di CW è la Guerra civile siriana scoppiata nel 2011. Guerra che vede da una parte schierate le Forze Armate Siriane (forze regolari) affiancate dai *guerrilleros* di Hezbollah, dalla Forza Nazionale di Difesa, dagli Shabiha, dai miliziani di Al-Jaysh al-Sha'bi e dalla Brigata Al-Abbas. Forze alle quali si contrappongono, e questa è la tipicità di questo conflitto, non un esercito regolare invasore, bensì un numero molto alto e significativo di milizie irregolari a gran maggioranza composte da non-siriani che occupano ampie zone del territorio siriano. Tra queste, oltre al noto Esercito Siriano Libero, vi sono i *mujaheddin* del Hayat Tahrir al-Shām, i miliziani dello Stato Islamico dell'Iraq e del Levante e altri.

Significativo, inoltre, che entrambi gli schieramenti posseggano dei *Safe Haven* che rendano la loro una *Fortified Compound Warfare*. Infatti, il ruolo assunto dalla Russia e dall'Iran da una parte e quello di

Vietnam, il MACV venne sciolto.

⁷⁷ Avvenuto il 13 novembre 1944. Questo proclama si inseriva in quell'impostazione attesista incoraggiata dagli alleati, favorevoli alla collaborazione di nuclei ristretti di sabotatori e informatori, sul modello della "Rete Nemo" e dell'"Organizzazione Franchi", piuttosto che a quella di un possibile esercito popolare. Tanto è vero, che gli Alleati sfruttarono l'impiego dei partigiani occasionalmente e solo a livello tattico.

⁷⁸ Per quanto riguarda poi i conflitti asimmetrici, oggetto della nostra attenzione, è doverosa un'altra considerazione: nella Storia militare, sicuramente almeno fino al 1945, dal punto di vista della dottrina di impiego delle forze, la Guerriglia, espressione "militare" di un'insorgenza, non godeva di grande considerazione. Neanche come strumento "fiancheggiatore" dello sforzo principale condotto dalle forze regolari, tanto meno come elemento risolutore di un conflitto. Sarà solo con la resistenza dei partigiani russi e titini contro l'Asse (unici esempi seri e strutturati in tutta l'Europa occupata) che le potenzialità del concorso delle forze irregolari al successo delle forze regolari venne preso in considerazione anche dai militari. Cadde così quella pregiudiziale tutta dei "militari in uniforme" nei confronti degli "irregolari" e che darà vita a un significativo impiego di quest'ultimo gruppo nei conflitti del Novecento. Per questo motivo, dopo la II G.M., nacque l'esigenza da parte degli eserciti

Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Turchia e paesi del Golfo dall'altra, permettono a entrambe le parti in lotta di avere quelle caratteristiche delle FCW individuate teoricamente da Huber nel suo studio.

Per quanto riguarda, invece, un caso contemporaneo di *Compound Warfare* allo stadio potenziale esso è rappresentato dall'Iran.

La Repubblica Islamica dell'Iran, infatti, da anni ha adottato un sistema difensivo per fronteggiare una eventuale invasione del proprio territorio nazionale strutturato sul modello delle CW. In particolare, le Forze Armate iraniane svolgerebbero il ruolo di forze regolari, mentre il Corpo delle Guardie della Rivoluzione, noti anche come Pasdaran, assumerebbe quello di forze irregolari. Ciò obbligherebbe un eventuale invasore a dover impiegare le proprie forze convenzionali in una guerra di logoramento che, come ben dimostrato da tanti casi analoghi nella Storia, ha quasi sempre visto la clamorosa sconfitta delle forze occupanti.

3. Cultural Intelligence

3.1 Cultural Intelligence e Commercio

Il *Cultural Intelligence* noto con il suo acronimo CQ (*Cultural Quotient*) indica la capacità del singolo di interagire correttamente con una cultura diversa. Una interazione necessaria per fini lavorativi volta al superamento fattivo del pregiudizio etnocentrico. Pregiudizio che impedisce a un team multinazionale di lavorare in modo coeso causando così all'azienda un danno in termini di mancato guadagno. Il termine CQ è stato sviluppato da Soon Ang, docente all'Università Nanyang Technological di Singapore, e da Linn Van Dyne, docente all'Università del Minnesota.

Manifesto del *Cultural Intelligence* è il libro *Cultural Intelligence: Individual Interactions Across Cultures* scritto nel 2003 dalla Soon Ang con P. Christopher Earley, docente della National University of Singapore. Il CQ fu successivamente ampliato dal libro di David Livermore *Leading with Cultural Intelligence*, pubblicato nel 2009, il quale lega maggiormente il concetto di CQ con quello di *Cross-Cultural Competence* del quale si parlerà successivamente.

Il CQ è, a detta dei vari autori, misurabile in ogni individuo, esattamente come il quoziente intellettivo (QI) del quale, non a caso, cerca di ricalcarne la scientificità attraverso il *Business Cultural Intelligence Quotient* (BCIQ). Strumento questo, ad esempio, atto a misurare la capacità di un *manager* di una multinazionale, a lavorare in contesti culturalmente diversi con personale internazionale o comunque di provenienza a lui straniera.

Il CQ è, inoltre, lo sforzo di voler comprendere il *background* culturale, le attitudini e il modo di pensare delle persone che ci circondano. Tuttavia, sebbene esso si strutturi in quattro fasi (*Drive, Knowledge, Strategy* e *Action*)⁷⁹ esso si basa sostanzialmente sul buon senso dell'individuo, sulla sua capacità di adattarsi ai contesti culturali e a quell'*emotional intelligence* imperniato sull'empatia e la curiosità intellettuale del singolo. Pertanto il fine del CQ non è quello di creare degli esperti culturali, ma quello di avere persone informate sui fatti culturali e addestrate a interagire con l'altro superando le barriere culturali al fine di massimizzare i profitti dell'azienda.

Ciò vuol dire, ad esempio, che il *manager* di una multinazionale che lavora in Grecia non potrà ignorare l'approccio greco al lavoro o come la giornata lavorativa sia scandita nell'Ellade. Così come non potrà ignorare il modo di relazionarsi dei greci tra di loro e nei confronti degli stranieri, quali siano gli argomenti da trattare e quali siano considerati delicati o, quantomeno, non graditi. Inoltre, implica una

difensive, l'impiego dei due tipi di forze. Esigenza che ancora oggi perdura.

⁷⁹ Intendendo per *Drive*, la volontà di vivere e lavorare in un contesto straniero. Con *Knowledge*, il desiderio di studiare la cultura locale, *Strategy* il mettere in pratica quanto capito e con *Action* come saper reagire se in ambito lavorativo il team multinazionale non ottiene i risultati sperati. È forse superfluo evidenziare a questo punto che se, nella selezione del personale, è stata scelta una persona che è poco incline al confronto culturale perché ha una visione fortemente etnocentrica, le ricadute sulla qualità del lavoro dell'azienda saranno deleterie.

conoscenza anche di quale sia il vissuto storico e politico del popolo greco, quali siano le differenze dei greci delle isole con quelli di Atene piuttosto che di Salonicco e via dicendo.

Merito del CQ, pertanto, è quello di aver fornito un metodo alle imprese per selezionare il proprio personale che dovrà poi essere inviato all'estero a lavorare con partner o dipendenti stranieri. Personale questo, che se non avrà attenzione per le peculiarità culturali dei propri dipendenti e collaboratori rischierà di incidere negativamente sulla capacità produttiva dell'azienda.

Per di più, ciò che è interessante notare, per gli scopi di questa tesi, è prima di tutto la singolare coincidenza tra le varie date di nascita di tre discipline diverse: il CQ, lo *Human Terrain System* e l'Antropologia Pubblica. La prima, nata nel 2003, nel mondo della formazione manageriale mentre le altre due nel 2006 nell'ambito militare e in quello accademico.

Ebbene queste tre discipline, sebbene diverse, nascono tutte e tre dall'esigenza di formare il proprio personale nel capire quali effetti e conseguenze avrebbe portato la Globalizzazione nelle rispettive sfere del sapere. Sfere che però non potevano più essere considerate come realtà a sé stanti, ma connesse con quella crescita dell'integrazione economica, sociale e culturale tra le diverse aree del mondo che è appunto il fenomeno noto come Globalizzazione.

In particolare, l'esigenza primaria di queste tre discipline è di tipo formativo. Esse, infatti, sentirono per prime la necessità di avere personale culturalmente preparato a inserirsi in questa "società liquida" nella quale, parafrasando Zygmunt Bauman, "l'unica cosa permanente è che l'incertezza è l'unica certezza".

Interessante notare è che tutte e tre le discipline arrivarono alla stessa conclusione: ovvero, che l'unico salvagente per non naufragare nel caos della modernità è la Cultura. In particolare, la conoscenza culturale dell'altro.

Sebbene il CQ sia nato in ambito commerciale è interessante notare come proprio i mercati e le imprese che vi operino abbiano percepito per prime l'evoluzione dei nuovi equilibri geopolitici analogamente a quanto fatto dalle forze armate e dai servizi di sicurezza di molti paesi. Soldati e mercanti, seguiti da alcuni studiosi, seguono così, come nel '500, le nuove Vie della Seta verso quelle Indie che, allora come oggi, rappresentano l'apertura verso un mondo noto, ma non del tutto esplorato.

3.2 Che cos'è il Cultural Intelligence applicato ai Conflitti Armati

Nel paragrafo precedente ho voluto descrivere il concetto di *Cultural Intelligence* così come è stato concepito nel mondo commerciale. Ciò al fine di facilitare al nostro lettore la comprensione delle differenze con il *Cultural Intelligence* applicato ai conflitti armati. Il quale è un argomento centrale nell'ambito dello studio proposto in questa tesi.

Infatti, come ho già anticipato nell'introduzione, a partire da questo capitolo si vuole introdurre un nuovo

metodo di concepire l'Etnologia come disciplina "d'Azione". Ovvero, una disciplina scientifica che, partendo da quanto già realizzato anche in ambito militare, sviluppi un'"etnologia applicata" in zone di guerra che, da ora in poi, chiamerò appunto *Cultural Intelligence* (CI).

Con il termine "Etnografia di Guerra", invece, indicherò la raccolta etnografica necessaria al CI.

Tuttavia, prima di dare delle definizioni precise dei termini menzionati voglio evidenziare lo scopo che mi prefiggo in questo costrutto teorico. Lo scopo è duplice: delineare una nuova disciplina a supporto delle operazioni militari, il *Cultural Intelligence*, e un nuovo profilo professionale nell'ambito delle Forze Armate: l'Etnografo di Guerra.

Inoltre, il *Cultural Intelligence* militare ha lo scopo di contribuire allo studio eziologico di un conflitto. L'etnografia, pertanto, non serve meramente per conoscere il nemico, poiché per quello c'è già l'intelligence tradizionale. Serve, invece, per capire tutto il resto. Per capire ciò che l'intelligence militare non è più in grado di studiare: il terreno umano.

Così come la Polemologia studia la guerra e i fenomeni sociali a essa correlati da un punto di vista sociologico, così il *Cultural Intelligence* lo fa da un punto di vista antropologico. Tuttavia, mentre la Polemologia nasce quale esigenza accademica, il *Cultural Intelligence* nasce per far fronte alle lacune conoscitive di tipo culturale degli staff militari⁸⁰.

Staff che, comunque, dovranno mettere poi in pratica questo sapere acquisito nelle fasi di pianificazione e condotta delle operazioni militari.

La ricerca nel *Cultural Intelligence*, pertanto, è multifocale. Il suo campo di studio non è mai uno spazio geografico piccolo e determinato, ma impiega l'analisi specifica svolta dagli etnologi di guerra su determinate aree geografiche, per ricostruire una visione d'insieme. Come gli studiosi di geopolitica studiano i movimenti carsici e di superficie che determinano i rapporti tra gli stati e le loro zone d'influenza, così l'analista di *Cultural Intelligence* deve tenere in considerazione un ampio spettro di contesti dai quali ricavare le informazioni necessarie all'analisi di un gruppo⁸¹. Ad esempio, nel caso di Al Shabaab, i *social network*, i luoghi della diaspora somala in Occidente, le università dove la cultura somala è studiata, le organizzazioni civili all'estero e in loco, sono tutte espressione di quel campo di ricerca dove verrà inviato l'Etnografo di Guerra per supportare l'analisi del CI.

Il *Cultural Intelligence* ha, pertanto, un compito ermeneutico. Compito tanto più urgente oggi dove i conflitti sono sempre più di tipo culturale o dove, comunque, il sottostimare la dimensione culturale porta a una non comprensione delle cause complessive del conflitto stesso.

Questo tipo di riflessione, di conseguenza, non poteva non partire dall'antropologia.

L'antropologia infatti è, in termini generali, lo sguardo dell'uomo rivolto all'altro. Uno sguardo nel quale

⁸⁰ Il termine *Cultural Intelligence*, sebbene non abbia mai avuto una specifica definizione, circolava negli ambienti del Pentagono già dal 2004, al quale però spesso venivano affiancati altri termini utilizzati come sinonimi.

⁸¹ Nel CI fondamentale è pertanto la capacità di analisi dopo aver verificato le notizie raccolte dall'Etnografo di Guerra. Ciò vuol dire che le analisi possono essere di tipo descrittivo, esplicativo o previsionale, così come di tipo quantitativo o qualitativo. In quest'ultimo caso l'esperienza dell'analista è fondamentale.

si può legittimamente inserire il rapporto dell'altro con la guerra. Descrivere come quest'altro "è nel mondo" della guerra, come ne era prima e come ne sarà poi è, appunto, una ricerca antropologica. Capire i costumi e i significati di come questo altro vive l'"essere nel mondo" della guerra, attraverso anche un metodo comparativo che ne superi però i limiti stessi, permette di indagare anche in modo interpretativo chi è, da un punto di vista culturale, il nemico. Perciò è fondamentale partire da una "descrizione densa" così come immaginata da Geertz. Una descrizione che miri a scoprire e a ricostruire i significati non espliciti dei contesti entro i quali gli eventi sociali possano svolgersi. Solo in questo modo l'alterità diviene misurabile, comprensibile e interpretabile.

Il *Cultural Intelligence*, pertanto, è pura Antropologia Applicata⁸². Poiché si riferisce a una metodologia antropologica specifica, dotata di teorie e tecniche proprie, per fini essenzialmente pratici: supportare gli eserciti a vincere le guerre. Inoltre, l'Antropologia Applicata, come dimostrato anche dai recenti impieghi storici, è sempre stata legata, implicitamente o esplicitamente, su criteri ideologici e politici. Ciò è imprescindibile dalla natura stessa dell'antropologia. Sebbene l'antropologia del secondo dopoguerra si sia sforzata, a volte giustamente, di allontanarsi dalle logiche "colonialiste" che avevano dato vita alla nascita di questa disciplina, essa, tuttavia, non è mai riuscita a staccarsi dal suo carattere profondamente ideologico. Infatti, l'antropologia può avere uno sguardo etnocentrico o esocentrico, etico o emico, colonialista o anticolonialista, ma avrà sempre uno sguardo politico. Uno sguardo cioè che vada oltre la semplice descrizione di usi e costumi di un popolo specifico. Perché essa vorrà sempre inquadrare un popolo specifico in un contesto più grande, fosse anche esso solo limitato al rapporto con quelli a lui vicini.

Se l'antropologia ha, dunque, una natura intrinsecamente politica e la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, come sosteneva Carl von Clausewitz, allora è lecito concepire l'etnografia di guerra funzionale e legittimamente derivante dall'approccio antropologico. Un approccio che, come insegna l'Etnologia, è inscindibile da quello storico così come da quello cognitivo.

Il primo, sulla base di quanto il celebre Storico delle Religione Angelo Brelich evidenziava. Ovvero, di come il solo motore della Storia sia la creatività umana e che le guerre, nel bene o nel male, ne siano una prova. Inoltre, per il Brelich, conoscere la genesi storica dei fenomeni diviene fondamentale proprio per poi comprenderne la componente culturale. Ciò, attraverso una comparazione antropologica incentrata sulle diversità culturali più che sull'individuazione delle similitudini. Poiché, appunto, sono le ragioni storiche che determinano la presenza di certi fenomeni culturali.

Per quanto riguarda invece l'aspetto cognitivo ciò è dovuto al fatto che attraverso la comprensione della

⁸² Evidente fin qui come la principale differenza tra il CQ e il *Cultural Intelligence* è in termini di qualità conoscitiva. Le competenze che, secondo il CQ, un manager dovrebbe teoricamente avere non sono, in ambito militare, equivalenti alle conoscenze che deve avere un Etnografo di Guerra. Bensì, sono un atteggiamento mentale più simile a quella basilica *forma mentis* che devono invece avere tutti quei militari che lavorano, durante le missioni all'estero, a contatto con i rappresentanti delle forze armate straniere, di Organizzazioni Internazionali e con la popolazione civile. Capacità, comunque, imprescindibile per portare a termine il proprio lavoro.

metafora culturale nascosta nel linguaggio comune, come in quello propagandistico, ci viene permesso di comprendere quali siano le emozioni in gioco e, conseguentemente, quale sia la visione del mondo a cui il terreno umano non intende rinunciare. Questo, pertanto, è il vero approccio emico ai conflitti. Questo è ciò che l'etnografo dei conflitti deve ricercare sul campo: percepire gli avvenimenti attraverso gli occhi della popolazione che vive in un contesto di guerra.

Il *Cultural Intelligence*, tuttavia, non può limitarsi solo a questo. La griglia di analisi antropologica è anche utile allo studio delle modalità attuative della guerra da un punto di vista culturale. Non esiste infatti un solo modo di fare la guerra, sia essa di tipo convenzionale o non convenzionale. La guerra, essendo un prodotto culturale, è sempre suscettibile ad adattamenti e a condotte diverse a seconda del popolo che decide di combatterla. Ciò non è solamente una differenza tecnica, ma è anche una differenza psicologica. Ad esempio, non ci si può realmente meravigliare del fatto che le alleanze politiche e gli schieramenti tra eserciti che si fronteggiano cambino anche sovente durante uno stesso conflitto. La guerra non è staticità, ma è fluidità. Persino la Seconda Guerra Mondiale (modello per eccellenza di guerra per numero di morti, paesi coinvolti e tipo diverso di armamento utilizzato) ha visto una continua mobilità delle coalizioni, delle alleanze e dei fronti. Una realtà questa, ahimè, ben nota anche nella nostra Storia nazionale.

Ne consegue, che gli aspetti di etnopsichiatria, cioè della disciplina che studia il rapporto tra psicopatologia e cultura, nel *Cultural Intelligence* diventano fondamentali. Si pensi a questo riguardo agli studi antropologici sul complesso fenomeno del terrorismo. Inoltre, come l'Etnoscienza, almeno così come fu inizialmente concepita da George P. Murdock e successivamente dalla Scuola di Yale, ha cercato di comprendere quelle mappe mentali che permettono a una cultura di classificare i saperi locali relativi, ad esempio, alla botanica o alla zoologia, allo stesso modo il *Cultural Intelligence* deve saper creare una propria etnotassonomia. Ovvero, una comprensione di come il gruppo umano studiato si relazioni con l'ambiente circostante anche quando questo ambiente è di tipo virtuale come ad esempio con i *social media*.

Per quanto evidenziato fin qui, bisogna ora dare però delle definizioni al fine di poter proseguire più agevolmente nell'ambito degli scopi che si prefigge la tesi stessa. Ovvero, chiarire più sinteticamente i concetti di *Cultural Intelligence*, Etnografia di Guerra ed Etnografo di Guerra.

1. *Cultural Intelligence* (o Etnologia d'Azione) è l'analisi socio-culturale, a livello tattico e operativo, fatta da personale militare qualificato che studia il terreno umano sulla base dei dati raccolti durante la ricerca etnografica in zone di guerra (*Combat Ethnography*).

Da un punto di vista organico⁸³, in un eventuale staff militare, il CI dovrebbe costituire una sezione

⁸³ L'Organica è la branca dell'arte militare che studia i principi e i metodi per adeguare i reparti delle forze armate agli scopi cui sono destinati, stabilendone forza numerica, armi e mezzi di dotazione, sistemi di organizzazione e di comando, dipendenze e vincoli di cooperazione fra le varie unità.

all'interno di quello che in ambito NATO è definito *Knowledge Development* (KD)⁸⁴. In ambito nazionale, non essendoci un ufficio KD, dovrebbe essere inserito nell'ufficio J2/G2⁸⁵ dal livello Brigata in su.

L'analista di *Cultural Intelligence* è un ufficiale di staff che ha già operato come Etnografo di Guerra e il cui compito è quello di indirizzare la ricerca etnografica funzionale all'approfondimento conoscitivo del terreno umano per fini operativi.

L'analista di CI può anche essere il *Cultural Advisor* (CULAD) di uno staff militare. Figura già presente all'interno degli staff della NATO, dal livello tattico fino a quello strategico. Il CULAD ha la funzione di consigliare il Comandante responsabile di una specifica area di operazione, tendenzialmente un Generale, il quale ha a disposizione un pool di esperti che lo consigliano in merito ad ambiti specifici. Questo pool è chiamato *Special Advisory Team* ed è composto, tra i diversi *advisor*, da due figure chiave che lo aiutano a comprendere il contesto culturale e politico locale: il *Cultural Advisor* e il *Political Advisor* (POLAD). Il *background* professionale di questi esperti negli ultimi decenni è stato quasi interamente appannaggio di esperti di Relazioni Internazionali, Scienze Politiche, esperti d'area con curriculum professionali e linguistici specifici maturati sul campo, ma mai con una formazione prettamente antropologica. Nello specifico il CULAD fornisce una conoscenza specifica dell'area di operazione al Comandante della Missione e al suo staff con informazioni relative gli aspetti culturali, le implicazioni, le conseguenze e le possibili azioni da prendere a seguito di eventi specifici. Inoltre, il CULAD supporta il processo di pianificazione delle operazioni militari analizzandone l'impatto culturale sull'ambiente umano (*Human Terrain*). Pertanto, un analista di CI, essendo un esperto regionale, può anche divenire il *Cultural Advisor* di un contingente militare impiegato all'estero.

2. Etnografia di Guerra (o *Combat Ethnography*) è la ricerca etnografica in zona di guerra condotta da personale militare in supporto alle operazioni militari. Essa consiste in una raccolta d'informazioni e dati utili a un'unità militare impiegata per l'assolvimento della propria missione. Questa raccolta etnografica è fatta dall'Etnografo di Guerra⁸⁶.
3. L'Etnografo di Guerra è un antropologo militare⁸⁷, cioè un militare laureato in antropologia, inquadrato in un esercito convenzionale di uno Stato sovrano al quale è chiesto dalla propria catena

⁸⁴ Per una definizione di *Knowledge Development* si rimanda ai capitoli successivi.

⁸⁵ Con il termine G2 si intende *Ground 2*. Ovvero, l'ufficio *Intelligence* (organicamente il numero 2 di uno staff militare) e per *Ground*, la componente terrestre. Cioè l'ufficio intelligence di una specifica unità dell'Esercito. Se fosse stato invece della Marina militare sarebbe stato definito come N2 (*Navy*), dell'Aeronautica militare A2 (*Air Force*). Il J2 è, invece, sempre l'ufficio *Intelligence* di un Comando, ma interforze, avente cioè personale dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica lavorante nello stesso ufficio.

⁸⁶ Il termine, volutamente richiama quello di Reporter di Guerra. Ovvero, di uno straniero che si muove sul terreno durante un conflitto per raccogliere informazioni utili a creare una notizia che permette di raccontare cosa sta accadendo in tempo reale in un determinato luogo e come ciò condizioni la vita della popolazione locale e dei combattenti. Questa immagine del Reporter di Guerra ben rispecchia certe modalità di lavoro sul terreno del nostro Etnografo di Guerra.

⁸⁷ L'analista di *Cultural Intelligence* e l'Etnografo di Guerra, in funzione del proprio *expertise*, possono essere impiegati anche come Consiglieri Militari presso forze armate straniere nell'ambito di accordi bilaterali. In caso di limitazioni giuridiche o

gerarchica di svolgere ricerche sul campo di tipo etnografico. Ciò, al fine di supportare la pianificazione e la condotta delle operazioni militari. L'etnografo militare è inquadrato in un'unità militare e durante le ricerche porta l'uniforme militare. Esso pertanto rispetta tutti i parametri previsti dal Diritto Internazionale.

3.3 L'oggetto di studio: il Terreno Umano

Un intervento militare interferisce sempre con la società locale, pertanto, comprendere come la popolazione civile percepisca la presenza militare straniera è fondamentale per ogni esercito, soprattutto se si tiene in considerazione che le guerre del XXI secolo saranno sempre più nei centri urbani e in mezzo alla popolazione locale. Centri questi, ove la differenza tra combattenti e non combattenti sarà sempre più sfumata.

Tuttavia, mentre in una guerra convenzionale ciò che è predominante è lo studio del terreno fisico per sfruttarlo al meglio al fine di vincere l'avversario in battaglia, nella guerra asimmetrica per vincere bisogna studiare il terreno umano.

Ma che cosa s'intende oggi per terreno umano? Le definizioni sono tante e ogni esercito ne fornisce una propria, in questo studio esso può essere però definito come quell'ambiente sociale, politico ed economico, plasmato dalla storia e caratterizzato da una o più culture che nel tempo hanno sviluppato specifiche forme di interazione. Uno spazio fisico e virtuale al cui interno può operare il personale militare durante un conflitto o per una sua prevenzione. Esso corrisponde all'area di operazioni di un contingente. Area che diventa il campo di ricerca etnografica.

Da ciò ne consegue che l'oggetto di studio siano la cultura, la religione, i miti, le leggende, la lingua, la musica, la letteratura e tutto ciò che è plasmato da una precisa *Weltanschauung*.

Mentre il terreno umano è un luogo, la sua analisi è un processo attraverso il quale si studia come esso si sviluppi. Ad esempio, l'analista cercherà di capire quale è il concetto locale di tempo, il calendario religioso e civile, quali siano i ritmi di vita, gli orari affollati, quando c'è il mercato, che tipo di persone sono coinvolte in questa scansione del tempo, così come quante sono e che cos'è che le accomuna. Un'analisi complessa, che non può ovviamente ricadere su un unico analista ma che necessita di un lavoro di staff. Uno staff composto da esperti che vadano sul terreno a raccogliere quelle informazioni utili al loro studio.

3.4 *Cultural Intelligence* e la scrittura etnografica

Un testo che può essere considerato l'ispiratore del modo in cui si possono realizzare i prodotti di *Cultural Intelligence* è sicuramente *The Study of Culture at a Distance* curato da Margaret Mead e Rhoda Métraux e pubblicato nel 1953. Un libro che fu il risultato dello studio svolto dagli antropologi americani a supporto dello sforzo bellico durante la Seconda Guerra Mondiale. Testo, che poi ha continuato a fornire, *in primis* agli analisti militari, degli strumenti di analisi. In particolare, sull'impatto provocato dal mutamento degli scenari geopolitici sulle varie popolazioni.

Esso, infatti, oltre a dare degli interessanti approfondimenti su diverse culture, tra le quali anche quella italiana, delinea prima di tutto un metodo. Un metodo che permette di studiare militarmente una cultura senza avere antropologi sul campo. Una costante, questa, tipica dei conflitti poiché ovviamente non sempre è possibile sviluppare un'osservazione partecipante laddove si trova il proprio avversario.

Allo stesso tempo, però, come traspare anche dal libro della Mead, l'antropologo militare che studia a distanza un terreno umano, può comunque lavorare sui prodotti provenienti dalle unità operanti sul terreno. Ovvero, basando le proprie analisi sui rapporti delle unità impiegate in combattimento e nelle retrovie, sulle informazioni provenienti dall'intelligence, sulla mutazione degli equilibri politici, sulle informazioni raccolte tramite l'analisi dei media, ecc.

Uno studio a distanza che è comunque fondamentale non solamente per incominciare la ricerca, ma anche per sviluppare appunto una teoria. La quale, naturalmente, verrà poi validata o meno con i dati raccolti sul campo.

Tuttavia, con quanto fin qui affermato, non si vuole cadere nell'errore che lo studio a distanza sia un modello autosufficiente, da impiegare sempre e comunque. Esso rappresenta solamente un'alternativa dovuta all'impossibilità fisica per l'antropologo di recarsi in loco.

Ciò che infatti rende peculiare il prodotto di *Cultural Intelligence* è invece proprio l'aver un tecnico militare, l'Etnografo di Guerra, sul campo. Ovvero, un operatore che sappia già come e cosa deve raccogliere per fornire prodotti utili allo staff militare. Dati che, però, non devono essere forniti in modo grezzo ma elaborati attraverso una precisa modalità tecnico-espressiva.

Nello specifico, quando l'Etnografo di Guerra si reca sul terreno, nella sua funzione di autore di una monografia etnografica non si ispirerà ai modelli tipici della tradizione antropologica, ma a quelli della reportistica militare. Un modello asettico, dunque, privo dell'io narrante. Non c'è pertanto nessuna "malattia del diario", nessuna esigenza di dare sfogo a un'inquietudine letteraria, nessun bisogno di parlare di se stessi, così come non c'è quel compiacimento giornalistico dell'io-testimone. Questa non è letteratura di viaggio, anzi, per le sue modalità espressive è più simile a un manuale tecnico. A differenza dell'antropologo, inoltre, l'Etnografo di Guerra non deve convincere il proprio lettore di essere stato là.

guerra può essere espletata da *contractor* di *Private Military Firm* (PMC) dotati di analoga esperienza professionale.

Non c'è pertanto un'esigenza documentaria. Così come non c'è la necessità della "firma". Il lavoro dell'etnografico di guerra è impersonale, cioè non ha finalità di visibilità dell'autore, ma tutto è funzionale a garantire nel migliore dei modi la pianificazione militare.

Il non voler scrivere un libro di letteratura non vuol dire, però, che il documento prodotto dal *Cultural Intelligence*, che potremmo chiamare *Assessment*, non sia comunque intriso di una capacità descrittiva e analitica chiara, composta cioè da un'*ars intelligendi* (l'arte della comprensione) e da un'*ars explicandi* (l'arte della presentazione). Esattamente all'opposto, l'Etnografo di Guerra dovrà dimostrare di avere una visione d'insieme dell'andamento del conflitto. Una capacità questa che è simile all'"autorità etnografica" dell'antropologo.

Un'autorità che sarà confermata quando riuscirà a convincere lo staff militare della veridicità delle sue analisi e della sua ricostruzione antropologica del terreno umano. Una ricostruzione che sarà comunque sempre soggettiva. Condizionata anche dalla sua interazione con più persone sul campo, con il confronto con gli informatori, con gli specialisti di altri settori, ad esempio, il CIMIC, lo PSYOPS, lo HUMINT⁸⁸, ecc.

Tuttavia, similmente all'"antropologo come autore", può comparire nell'Etnografo di Guerra un "dubbio dell'etnografo". Ovvero, una riflessione inerente alla propria descrizione del terreno umano. Nello specifico, "riguardo a come si possa sapere se ciò che viene detto rispetto alle altre forme di vita sia nella realtà proprio così"⁸⁹.

A parziale consolazione per il "dubbio etnografico", l'Etnografo di Guerra sa che lui non sarà mai un singolo abbandonato a se stesso su un territorio straniero. Non si dovrà, cioè, mai confrontare con i locali in qualità di *unicum*. Egli, infatti, sarà sempre parte di uno staff, di un'organizzazione più grande e complessa.

Oltre a ciò, compito dello staff è proprio il confronto orizzontale tra tutti gli esperti che, al proprio livello, devono fornire i tasselli utili a inquadrare lo scenario operativo. Il "dubbio dell'etnografo" verrà così ammortizzato e bilanciato in maniera fluida.

3.5 Ipotesi di confronto con il mondo accademico

Il lavoro etnografico, se guardato con occhi maliziosi, può di per sé ingenerare sospetti. Infatti, il lavoro sul campo consiste sovente nel guardarsi attorno, nell'osservare, nel porre domande, nel prendere nota, nel registrare conversazioni, nello scattare fotografie, nel parlare con figure chiave delle comunità locali e nell'instaurare con loro un rapporto di fiducia. Insomma, tutte quelle azioni che generalmente ricadono sotto la dicitura di "Osservazione Partecipante".

⁸⁸ Per una spiegazione degli acronimi si vedano i capitoli successivi.

Questo modo partecipante di agire dell'etnografo diventa in modo particolare sospetto quando viene strutturato al fine di inquadrare la sua ricerca sul campo in un ambito teorico più ampio. Cioè, quando vuole mettere in sistema il gruppo oggetto di studio con un contesto socio-politico e culturale maggiore (livello regionale, nazionale, globale). A questo punto, diventa quasi inevitabile che la pubblicazione dei risultati della ricerca diventino un prodotto d'interesse per gli apparati d'intelligence⁹⁰. Poiché proprio la raccolta etnografica, e più in generale l'analisi antropologica, nelle loro modalità attuative, sono le più affini al lavoro d'intelligence di tante altre discipline accademiche.

Pertanto, non deve stupire che le pubblicazioni antropologiche siano oggetto d'interesse da parte delle agenzie informative così come un certo tipo di ricerche sul campo. Questa ovvietà è specularmente concepita da parte degli organismi di sicurezza del paese ricevente, cioè, di quel paese ove tali ricerche si sviluppano.

Purtroppo, per un antropologo che intenda svolgere ricerche al di fuori del proprio paese natale, è impossibile uscire da questa spirale. A meno di un lungo ed estenuante sforzo, protratto per molti anni, volto principalmente all'ottenimento di quella fiducia profonda da parte dell'oggetto della ricerca. Una fiducia che comunque, anche nelle migliori delle ipotesi, non potrà mai evitare che l'antropologo rimanga, in ogni caso, persona "attenzionata" dalle forze deputate alla sicurezza locale.

Ne sono una dimostrazione, per il contesto italiano, il caso Giulio Regeni (2016) e in ambito internazionale i recenti arresti in Iran con l'accusa di spionaggio di antropologi quali Homa Hoodfar (2016)⁹¹, Kameel Ahmady (2019)⁹², Kylie Moore-Gilbert (2019)⁹³, Roland Marchal e Fariba Adelhah (2019)⁹⁴. Un rischio che, tuttavia, non è solamente legato alle discipline antropologiche, come dimostrato dai casi Alexander Sodiqov⁹⁵, Xiyue Wang⁹⁶ e Ahmad Reza Jalali⁹⁷, ma che però dimostrano i rischi costanti ai quali possono incappare gli studiosi che intendono fare ricerca. Pericoli, che non sono naturalmente limitati al solo Iran, ma che comunque sono da monito per l'intero mondo accademico.

Il *Cultural Intelligence* parte, pertanto, da una consapevolezza opposta. Cioè che in Stati autoritari, in aree di guerra o comunque di forte instabilità sociale (Rivoluzioni, Colpi di Stato, Sovversione Urbana, aree sotto controllo della criminalità organizzata, ecc.) fare ricerca antropologica sul campo in modo

⁸⁹ Clifford Geertz, *Opere e vite, l'antropologo come autore*, Il Mulino, 1990, p. 78.

⁹⁰ Nel gergo dell'intelligence anglosassone questo genere di fonti è chiamato *grey literature*. Una letteratura chiamata "grigia" perché pur appartenendo alle cosiddette "fonti aperte", cioè non classificate, non segrete, esse non sono di immediata reperibilità come, ad esempio, un articolo su internet. Esse pur essendo di pubblico dominio hanno comunque un'accessibilità limitata come gli atti di convegni o conferenze o studi accademici specifici o ricerche aziendali.

⁹¹ Antropologa canadese della Concordia University che ha trascorso 112 giorni nelle carceri iraniane.

⁹² Antropologo sociale anglo-iraniano di origine curda, è stato rilasciato dopo tre mesi di carcere dietro cauzione.

⁹³ Esperta australiana di Islam, attualmente è detenuta nelle carceri iraniane.

⁹⁴ Roland Marchal, sociologo e africanista francese, e Fariba Adelhah, antropologa anglo-iraniana, sono stati arrestati nel Luglio del 2019. Marchal è stato rilasciato nel Marzo del 2020, mentre Adelhah è attualmente nelle carceri iraniane.

⁹⁵ Cittadino tagico e dottore di ricerca dell'Università di Toronto arrestato nel 2014 in Tagikistan con l'accusa di spionaggio per un paese straniero.

⁹⁶ Dottorando in Storia alla Princeton University, di origine sino-americana, è stato arrestato nel 2016 e rilasciato tre anni dopo grazie a uno scambio di prigionieri con le autorità americane.

⁹⁷ Ricercatore di origine iraniana naturalizzato svedese, arrestato nel 2016, è stato condannato a morte per spionaggio.

neutrale e imparziale è praticamente impossibile. L'impossibilità è dovuta al fatto che il campo di ricerca è un ambiente altamente rischioso che pone in forte pericolo di vita, o di incarcerazione, il ricercatore stesso. Il rischio relativo alla propria sicurezza personale può eventualmente essere ridotto (ma non garantito) a patto solo che il ricercatore rinunci alla sua imparzialità sposando la causa del suo oggetto di studio. Ne sono un esempio quelle ricerche antropologiche dedicate all'analisi dei gruppi terroristici (IRA, ETA, OLP, ecc.), guerriglieri (FARC, Sendero Luminoso, Vietcong, Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale, ecc.), ma anche quelle su organizzazioni di opposizione a un governo ufficiale quali sindacati, partiti, associazioni, passando poi per i gruppi sociali marginali e criminali.

Facendo questa scelta di campo, per quanto assolutamente legittima, l'antropologo sviluppa però una ricerca che non può essere chiaramente interpretata come analisi imparziale ed etica. Così come non può pretendere una legittimità morale superiore alla ricerca sviluppata dall'antropologo *embedded* in un contingente militare o di polizia. Infatti, entrambi, in virtù anche delle caratteristiche del campo di ricerca, oltre che in base alle proprie motivazioni personali, abdicano all'imparzialità del proprio studio al fine di ottenere i dati a loro necessari. Sviluppando così, in ogni modo, una "*partisan anthropology*".

Con la significativa differenza, però, che l'antropologo che sviluppa una ricerca a favore di un gruppo che ha nella lotta armata, o comunque violenta, una modalità di azione contro un'entità statale, diventa agli occhi degli apparati di sicurezza della stessa, un nemico al pari del gruppo di studio del ricercatore. Ciò poiché il suo prodotto etnografico può essere considerato assimilabile a una narrativa di militanza politica o, nel peggiore dei casi, essere uno strumento, seppure involontario, di propaganda.

Il *Cultural Intelligence*, di conseguenza, parte dalla consapevolezza che sul campo, in aree di crisi, l'imparzialità scientifica è impossibile da realizzare. Le Scienze Umane, infatti, non sono studi da laboratorio che si svolgono isolati dal mondo circostante, ma sono nel mondo e in mezzo ai suoi pericoli. È inevitabile essere di parte, perché proprio lo schierarsi permette al ricercatore prima di tutto una certa sicurezza fisica e poi di ricerca.

Lo sposare una causa, perciò, fa parte integrante della ricerca sul campo.

Partendo da questo assioma, è evidente constatare come il vantare un primato di eticità e di imparzialità su una ricerca lascia, in realtà, ampi spazi a dubbi su come la ricerca stessa sia stata sviluppata. Un'ipocrisia morale che purtroppo, come vedremo nei capitoli successivi, ha condizionato il dibattito accademico antropologico soprattutto negli Stati Uniti. Ove, con la GWOT, gli antropologi hanno preferito chiudersi all'interno del loro mondo accademico rifiutando ogni forma di dibattito e, allo stesso tempo, lasciando proprie posizioni chiave nelle "sale dei bottoni" a politologi, sociologi ed esperti di cooperazione o di relazioni internazionali. Tutte professionalità queste, che sebbene essenziali, non sono però equivalenti agli antropologi e alle loro peculiarità conoscitive.

Questo atteggiamento difensivo e di chiusura che ha caratterizzato, in contesti diversi, anche l'antropologia italiana, come già evidenziato da Francesco Remotti, dimostra di per sé una certa

debolezza della disciplina in ambiti nei quali, fino ad alcuni decenni fa, era invece pionieristica.

Critiche all'autoisolamento degli antropologi sono, comunque, nate anche in ambito accademico americano dove è stata constatata l'attuale impossibilità degli antropologi di condizionare le scelte politiche della classe dirigente. Tra i maggiori critici spicca Robert Borofsky fondatore nel 2006 dell'Antropologia Pubblica. *Public Anthropology* che nell'articolo *Reclaiming applied anthropology: Its past, present, and future* non solo ne costituisce un manifesto programmatico, ma è anche una prima importante riflessione sulla marginalità dell'antropologia ufficiale.

Oggi, in Italia, riprendere il dialogo tra il mondo militare e quello accademico di stampo antropologico è doveroso. Sebbene bisogna tenere comunque in considerazione che si partirebbe già con 20 anni di ritardo e in un contesto geopolitico estremamente dinamico.

Un dinamismo su scala globale, purtroppo, dimostrato anche dai gravi eventi accaduti a livello internazionale dall'inizio di quest'anno.

Tuttavia, anche in Italia, esempi recenti di collaborazione tra esperti di Scienze Umane e mondo militare, sebbene pochi, non mancano. Mi riferisco, ad esempio, al libro dell'antropologo e docente dell'Università di Torino Alberto Antoniotto *Antropologia e peacekeeping. Note per un approccio a culture diverse nelle operazioni militari di pace*, pubblicato nel 1999. Primo libro che aprì una riflessione sull'impiego dei militari in specifici contesti culturali durante le missioni di *peacekeeping*. Così come gli studi di Marina Nuciari e Guido Sertorio, sempre dell'Università di Torino, sulla Sociologia Militare. Ovvero, sull'analisi dei gruppi primari in un'organizzazione militare e del rapporto tra coesione ed efficienza delle unità impiegate in combattimento.

A livello accademico, inoltre, un filone di ricerca conciliabile con quanto definito in queste pagine come *Cultural Intelligence* è quello della *Cultural Diplomacy*⁹⁸. Termine che già nella tradizione anglosassone ha sempre trovato una sponda negli apparati dediti alla Sicurezza Nazionale soprattutto grazie alla diffusione di un *soft power* volto a consolidare e a rafforzare la credibilità di uno Stato, la sua politica estera, e, conseguentemente, la difesa dell'interesse nazionale.

A questo proposito il Professore Marco Lombardi, Direttore del Dipartimento di sociologia all'Università Cattolica di Milano e fondatore dell'ITSTIME (*Italian Team for Security, Terroristic Issues & Managing Emergencies*), parla persino di un rifiuto del mondo accademico e degli specialisti della sicurezza nell'applicare allo studio dei conflitti le novità e le complessità portate dalla Globalizzazione.

Un rifiuto che oggi, proprio per la gravità degli eventi che si stanno susseguendo a pochi chilometri dalle nostre coste è diventato oramai surreale.

Un surrealismo dal quale non è scesva neppure la NATO. La quale, a seguito dei fallimenti in Iraq e Afghanistan, e delle concrete difficoltà nello studiare e nel fronteggiare una *Counterinsurgency* e, più in generale, delle varie minacce ibride, ha indotto gli staff militari a volgere il capo letteralmente da un'altra

parte. Questo “rifiutare la novità”, che poi nella lunga narrativa militare novità non è mai stata, ha spinto la NATO ad alimentare quella che definisco “la nostalgia della Guerra Fredda”. Ovvero, un rinato desiderio di tornare a un confronto politico-militare di tipo bipolare con la Russia riproponendo, con esercitazioni militari e posture diplomatiche, una sorta di revanscismo manicheo ove il Partito Blu (i buoni, la NATO) si contrapponeva al Partito Arancione (i cattivi, il Patto di Varsavia).

Ebbene questo gioco dei ruoli tipico dei *wargame* militari, oggi, è altrettanto anacronistico e rischia solamente di irrigidire gli staff in procedure autocelebrative, ma assolutamente inutili a vincere sul campo di battaglia.

Pertanto, mai come oggi giorno esiste l’esigenza di un dialogo così come di un’antropologia in ambito militare, condotta da personale militare, che però sappia confrontarsi con il mondo accademico al fine anche di condividere quanto emerge proprio dalle aree contemporanee di conflitto.

Si pensi, ad esempio, al fenomeno dell’immigrazione di massa verso il continente europeo. Un fenomeno migratorio che ha attratto tanti antropologi, ma che comunque vedono in molti casi le loro ricerche monche per l’inaccessibilità alle stesse aree di provenienza dei migranti. Aree che spesso sono caratterizzate da guerre o da forte instabilità.

Anche per questo motivo oggi c’è bisogno di una collaborazione tra gli etnografi di guerra e mondo accademico, perché solo con una condivisione delle informazioni si potrà sviluppare un’analisi completa dei fenomeni che stanno cambiando la nostra società e quelle oggetto di studi antropologici.

⁹⁸ Per differenziare i concetti potremmo dire che la *Cultural Diplomacy* è a livello strategico, mentre il *Cultural Intelligence* è

4. Gli Stati Uniti e l'impiego dell'antropologia nello studio dei conflitti

4.1 L'Antropologia e le Forze Armate americane, un rapporto radicato nel tempo

La Storia dell'antropologia è strettamente connessa a quella del Colonialismo europeo e a un suo utilizzo in supporto delle operazioni militari già dal XIX secolo. Inoltre, l'antropologia nacque nel pieno della diffusione delle teorie positiviste e si sviluppò anche grazie alle considerazioni e agli studi elaborati dalla sociologia durkheimiana. Ciò permise la realizzazione di una metodologia scientifica, di tipo etnografico ed etnologico, incentrata inizialmente su uno studio "a distanza" delle culture primitive e, successivamente, con vere e proprie ricerche specifiche sul campo.

Sebbene agli albori di questa scienza, chi si dedicò per primo alle ricerche sul campo furono prevalentemente esploratori, missionari, militari, diplomatici e ricercatori di altri ambiti del sapere, con il passare dei decenni si andarono delineando delle figure specifiche all'interno degli studi antropologici. Tanto è vero che, già durante la Grande Guerra, le varie potenze europee fecero a gara per impiegare studiosi affermati nel campo delle Scienze Umane quali esperti culturali e consiglieri degli Stati Maggiori militari e dei vari servizi di intelligence.

Fu, tuttavia, con l'impiego degli antropologi realizzato dagli Stati Uniti che si ebbe un vero e proprio arruolamento "di massa" di etnologi ed etnologi al fine di contribuire allo sforzo bellico a stelle e strisce. Gli USA, infatti, avevano una lunga tradizione nell'impiego degli antropologi nei conflitti interni, come quelli contro i nativi americani. Il loro compito, allora, era quello di trovare delle soluzioni, anche di tipo culturale, per relegare gli indiani nelle riserve individuate dal governo americano⁹⁹.

Tra i molti inviati a questo scopo nei territori indiani vi fu l'etnologo James Mooney, del *Bureau of American Ethnology*, che si presentò nella riserva indiana dei Sioux pochi giorni dopo l'eccidio di Wounded Knee. Mooney, grazie a questo incarico, divenne il noto studioso della "Danza degli Spiriti" e, successivamente, sviluppò anche una critica severa al governo americano e al suo operato nei territori indiani.

Tuttavia, sarà a seguito della Grande Guerra che negli Stati Uniti venne creata la prima organizzazione di studiosi in supporto alle scelte politico-militari americane: il Cosmos Club. Fondato nel 1918 da John Wesley Powell e Harry Adams con lo scopo di stabilire un salone per intellettuali dove scienziati, di formazione diversa, tra i quali esploratori, antropologici, industriali, banchieri e politici, potessero socializzare fuori dalle pressioni politiche di Washington. Ciò nonostante, durante la Seconda Guerra Mondiale, il Cosmos Club perse la supposta indipendenza divenendo invece luogo precipuo di

a livello operativo e tattico.

reclutamento per antropologi al servizio dell'Intelligence americana.

A questo gruppo di studiosi si aggiunse anche il contributo volontario di molti scienziati sociali intenzionati a partecipare allo sforzo bellico mettendo a disposizione delle forze armate il proprio sapere¹⁰⁰. Un contributo nel quale si distinsero in modo particolare gli studiosi provenienti dall'*American Psychological Association* (APA) e dall'*American Anthropological Association* (AAA).

Ciò fu dovuto al fatto che quella guerra, con il suo forte carico ideologico, portò molti antropologi a prendere parte attivamente al conflitto al fine di combattere il Nazi-fascismo e di vendicare Pearl Harbour. Quest'ultimo evento fu particolarmente determinante nella scelta belligerante degli studiosi americani di etnologia nella zona del Pacifico. I quali videro quei popoli da loro studiati sul campo, costretti a vivere nei territori occupati dai giapponesi. Fu, pertanto, naturale per questi antropologi avere anche un ruolo attivo proprio al fianco dei "loro" popoli.

Fra questi studiosi, si ricorda anche il contributo dato da due donne, oggi unanimemente considerate vere pioniere dell'antropologia americana: Ruth Benedict e Margaret Mead.

Le quali studiarono la personalità giapponese e le loro abitudini alimentari per supportare alcune strategie belliche messe in atto dallo *US Army*. In modo particolare, il noto libro della Benedict *Modelli di Cultura*, pubblicato nel 1934, nel quale l'antropologa americana utilizzava intenzionalmente i modelli nietzschiani "apollineo" e "dionisiaco". Ciò al fine di creare dei termini di paragone utili allo studio delle culture indigene e che si rivelarono particolarmente adatti al contesto militare. Tanto è vero che questo testo fu spesso impiegato per lo sviluppo di operazioni di Guerra Psicologica (PSYOPS) proprio contro i giapponesi.

Il punto di partenza per l'articolazione dei "modelli di cultura" fu il noto libro di Inazō Nitobe *Bushido: l'Anima del Giappone*. Allora, testo di riferimento della cultura militare nipponica. Da questo libro la Benedict individuò, in particolare, quei tratti psicologici del popolo giapponese che diedero poi vita, nel 1946, al suo libro *Il crisantemo e la spada*. Tratti questi che, durante il conflitto, vennero utilizzati per soggiogare psicologicamente i militari e la popolazione civile del Sol Levante, favorendo così la macchina bellica e propagandistica americana durante e dopo la guerra.

Oltre a ciò, quando nel 1942, su disposizione presidenziale, venne costituito l'*Office of War Information* (OWI) con il compito di creare un centro di scienziati politici, sociologi e esperti di guerra psicologica che dovevano raccogliere, elaborare e produrre studi e prodotti propagandistici da utilizzare sia sul fronte esterno, che su quello interno, ovvero domestico, fu convocata proprio la Benedict. La quale fu scelta personalmente dal capo dell'OWI, Paul Linebarger, che richiese alla nota antropologa l'elaborazione di

⁹⁹ Il presidente Jefferson nella sua politica a favore dei nativi americani diede enfasi alla costituzione del *Bureau of American Ethnography* e alla fondazione dell'*American Ethnological Society* al fine di gestire e risolvere la questione indiana da un punto di vista politico, economico e sociale.

¹⁰⁰ Tuttavia, è bene ricordare che la larga partecipazione del mondo intellettuale americano allo sforzo bellico durante l'ultima guerra mondiale, non avrà mai più esempi analoghi nella Storia degli Stati Uniti e che, in termini di partecipazione, rappresenta un caso più unico che raro.

profili etno-psicologici relativi le popolazioni della Tailandia, Birmania e Romania.

Anche Margareth Mead diede un supporto fondamentale all'Intelligence e al coordinamento delle diverse campagne di propaganda anti-giapponese e domestica. Nel 1943 fu persino inviata in Gran Bretagna con lo scopo di studiare i problemi interculturali emersi tra i militari americani e inglesi negli staff e all'interno delle unità impiegate al fronte.

Altri antropologi furono prevalentemente arruolati come consulenti e assistenti nei Comandi militari per lo studio delle caratteristiche morfologiche del terreno, per l'individuazione di vestiti ed equipaggiamento idonei al combattimento, nonché nella selezione del tipo di cibo e nei metodi di conservazione. Inoltre, insegnarono ai militari lo sfruttamento delle risorse indigene e pubblicarono manuali che spiegavano le abitudini e i costumi dei popoli che avrebbero potuto fornire un supporto alle forze americane, anche attraverso corsi per l'apprendimento delle lingue locali.

In particolare, antropologi linguisti americani, che si ispiravano ai metodi di apprendimento descritti da Franz Boas, vennero impiegati per insegnare ai militari in tempi ristretti i rudimenti delle lingue locali asiatiche, africane e dell'Oceania (*Intensive Language Program - ILP*). Ciò, al fine di permettergli di operare sul terreno e di addestrare le milizie locali nella condotta di operazioni di spionaggio e di guerriglia. I programmi ILP utilizzavano come testi delle guide tascabili appositamente realizzate che, spesso, venivano perfino classificate tanta era l'importanza che le autorità militari davano a queste forme di addestramento.

L'antropologo Kenneth Emory elaborò anche dei corsi di sopravvivenza per soldati e marinai americani che avrebbero dovuto combattere nelle giungle del Pacifico e persino in Indonesia. I corsi si tennero nelle Hawaii, precisamente a Kaaawa e Punaluu. Emory pubblicò anche un manuale intitolato *South Sea Lore*. Altri antropologi svilupparono guide tascabili su aree geografiche specifiche e manuali per le forze speciali. Altri, come l'antropologo forense Harry Shapiro furono impiegati per l'identificazione dei resti umani di soldati uccisi in battaglia.

Gregory Bateson, antropologo e psicologo, marito di Margaret Mead, lavorò per l'*Office of Strategic Service (OSS)*, l'antesignano della CIA, per operazioni di intelligence e di guerra psicologica, attraverso trasmissioni radiofoniche da utilizzare contro i giapponesi nella penisola indocinese. Grazie alle sue conoscenze antropologiche incentrate soprattutto sullo studio della mente dei nativi e sugli effetti psicologici delle superstizioni, favorì le operazioni di "propaganda nera". Ovvero, di quel tipo di guerra psicologica che, simulando di essere l'avversario che parla ai propri connazionali, diffonde in realtà messaggi volti a disinformare gli avversari stessi.

Bateson, partecipò persino a un'operazione in territorio nemico con appartenenti delle forze speciali americane per il recupero di agenti segreti nelle mani dei giapponesi. Azione questa che gli fece conferire

una medaglia al valore¹⁰¹. Ciononostante, sebbene studioso e ammiratore del modello sovietico di cooptazione dei nativi attuato dall'URSS in Siberia, durante la guerra non limitò le sue critiche allo stesso OSS sulle modalità di sfruttamento delle popolazioni native per fini bellici.

Nel 1944 fu invece paracadutato nel Borneo l'antropologo inglese Tom Harrison, insieme ad altri appartenenti della Unità Speciale Z, al fine di addestrare i Kelabit del Sarawak alla guerriglia contro i giapponesi.

Harrison rappresenterà il modello di antropologo specializzato in guerriglia come dimostrerà anche nel 1962 a seguito della Rivolta nel Brunei. Episodio, questo, da inserirsi nel confronto militare tra Malesia e Indonesia, dove lo stesso Harrison costituì una Divisione, con circa 2.000 Dayak, che contribuì a soffocare la rivolta organizzata dalle frange filo-indonesiane. Analogamente a quanto fece Edmund Leach in Birmania negli anni '40 a favore della guerriglia locale in funzione anti-giapponese.

L'antropologa culturale Cora du Bois, invece, lavorò a Ceylon, quartier generale dei servizi segreti americani per le operazioni nel Sud-Est asiatico oltre che in Birmania e nel Siam. Tra i suoi molti studi, vi fu anche l'elaborazione di kit impermeabili per gli agenti segreti che si dovevano infiltrare nelle linee nemiche.

Gli antropologi Weston La Barre e George Devereaux furono addestrati a paracadutarsi dietro le linee nemiche per condurre operazioni militari in Indocina. Tuttavia, il progetto fu all'ultimo momento cancellato.

Antropologi fecero, inoltre, parte di organizzazioni segrete o quasi segrete legate al governo come l'*Ethnogeographic Board*, con sede nel Castello di Smithsonian e il "Progetto M". Quest'ultimi erano soliti riunirsi nella Biblioteca del Congresso al fine di studiare programmi di reinsediamento dei rifugiati nel secondo dopoguerra.

Tra questi studiosi vi fu l'erpetologa Doris Cochran che scrisse, nel 1943, il manuale *Poisonous Reptiles of the World: A Wartime Handbook*. Cochran apparteneva all'*Ethnogeographic Board* del *Smithsonian Institution* di Washington, noto *Think Tank* di antropologi, linguisti e geografi culturali, che supportavano lo Stato Maggiore americano con studi e ricerche. In particolare, l'*Ethnogeographic Board* era suddiviso in sei aree di specializzazione: antropologia africana, antropologia dell'Oceania, geografia dell'Asia, programmi di "Investigazione linguistica", studi Latino-Americani e il Comitato di guerra del *Smithsonian*.

Sempre del *Smithsonian Institution* faceva parte il naturalista e ornitologo Hebert Friedmann che aveva pubblicato uno studio nel quale esaminava i principi della mimetizzazione come rilevati in natura.

La *Smithsonian Institution* non solamente sviluppava ricerche sulla base delle richieste dell'intelligence, ma aveva anche un elenco di specialisti fidati che potevano essere convocati e impiegati dall'intelligence

¹⁰¹ Per un approfondimento del ruolo di Gregory Bateson nell'OSS, si rimanda all'articolo di David H. Price, *Gregory Bateson and the OSS: World War II and Bateson's Assessment of Applied Anthropology*, Human Organization, Winter 1998, pp. 379-384.

o dalle Forze Armate USA in base alle necessità.

Il prodotto maggiormente distribuito dall'*Ethnogeographic Board* fu il manuale di sopravvivenza conosciuto come *Survival on Land and Sea*. Pubblicato nel 1944 in quasi un milione di copie, venne impiegato soprattutto dai soldati e dai marinai che combattevano sul fronte del Pacifico. Tra gli autori vi furono gli antropologi Frank Roberts ed Henry Collins. Quest'ultimo scrisse un capitolo dedicato alla sua materia: la sopravvivenza in ambiente artico. Da notare come questo manuale non si limitasse a dare nozioni su come sopravvivere nei vari ambienti, ma anche come comportarsi con i nativi e come interagire con loro (Capitolo IV).

In Nord Africa, e precisamente in Marocco e Tunisia, operò un altro antropologo americano noto in ambito accademico per la sua teoria sulla "ipotesi multigenetica": l'antropologo fisico Carleton Coon autore del libro *l'Origine delle Razze*. Il quale per conto dei servizi segreti americani realizzò una struttura di intelligence operativa che impiegava *Commandos* e forme di lotta non ortodossa quali, ad esempio, il rapimento di minori per l'ottenimento di informazioni sullo schieramento tedesco.

Tra le operazioni meglio riuscite dei *Commandos* di Coon vi fu l'eliminazione dell'Ammiraglio Darlan, rappresentante del Governo Vichy in Nord Africa.

Coon, ferito in battaglia nel '43, fu decorato per il suo comportamento nel 1945 con la *Distinguished Service Cross*. Della sua esperienza nell'OSS ne parlò nel libro autobiografico *A North Africa story: the Anthropologist as OSS Agent, 1941-1943*.

Antropologi inglesi quali Evans-Pritchard, S.F. Nadel e Louis Leakey furono anch'essi impiegati dall'intelligence inglese per supportare la guerra contro gli italiani in Libia, Etiopia ed Eritrea attraverso forme di guerriglia condotte dai locali.

Nello stesso periodo, furono anche realizzati sul territorio americano dallo *US Army* almeno dieci campi di addestramento per personale militare del *Civil Affairs* (CA). Denominati *Civil Affairs Training Schools* (CATS), qui venivano formati ufficiali e sottufficiali alla acquisizione di informazioni culturali e linguistiche in funzione del teatro operativo di loro prossima assegnazione. La stessa Margaret Mead nel 1943 realizzò il *Proposal for Allotment of Soldiers to become Regional Ethnogeographic Specialists under the Army Specialized Training Program*, un programma per la formazione di personale, fino a livello reggimento, impiegabile sia per operazioni militari che di intelligence.

Molto dettagliati, inoltre, erano i *Civil Affairs Handbooks* organizzati in modo tale da fornire al lettore precise informazioni geografiche, di risorse naturali, storiche, culturali, economiche e amministrative.

Questi manuali erano strutturati per essere semplici strumenti utilizzabili dal personale militare al fine di ridurre le incomprensioni interculturali con le popolazioni locali con le quali i militari americani dovevano collaborare.

Significativo, a tal proposito, fu il ruolo dell'antropologo John Embree, capo dipartimento sulla cultura giapponese presso la *Civil Affairs Training School* per l'Estremo Oriente, istituita presso l'Università di

Chicago per la formazione del personale militare americano di prossimo impiego nei territori giapponesi. Antropologi furono anche impiegati nello *United States Strategic Bombing Survey*. Una commissione governativa per lo sviluppo e la stesura di analisi sugli effetti dei bombardamenti strategici sul territorio tedesco e nelle zone del Pacifico. Questo gruppo, del quale fecero parte anche psicologi e altri scienziati sociali, si basava pure sulle informazioni ricavate da interviste ai prigionieri di guerra nemici. Scopo era quello di analizzare l'impatto dei bombardamenti alleati sui contingenti militari nemici e sulla popolazione civile¹⁰². Norman Tindale, Alfred Métraux, Conrad Arensberg, Alexander Leighton, Frederick Hulse e Clyde Kluckhohn contribuirono con i loro studi alla stesura di appositi studi su questo tema.

Altri antropologi, invece, parteciparono a veri e propri progetti d'ingegneria sociale come quelli sviluppati sugli internati americani di origine giapponese. Tra questi si distinsero Conrad Arensberg ed Elliot Chapple, i quali fondarono la *Society for Applied Anthropology*, che sviluppò programmi di studio sul controllo delle masse a favore del governo americano e sul collocamento dei nippoamericani nei campi di detenzione voluti dalla *War Relocation Authority*.

Antropologi furono anche impiegati per lo sviluppo di una specifica narrativa propagandistica volta a convincere le comunità messicane e indiane a partecipare allo sforzo bellico americano. Uno dei risultati di tali sforzi fu l'impiego sul campo di battaglia dei *Code Talkers*, ovvero di 400 nativi americani, inquadrati nel Corpo dei Marines, e impiegati nella trasmissione di messaggi tattici segreti al fine di non essere intercettati dai giapponesi.

Infine, antropologi vennero arruolati per lo studio dei sintomi post traumatici da stress (PTSD) dei quali soffrirono molti reduci dalla guerra.

Tuttavia, non mancarono, anche nel pieno dello sforzo bellico, critiche e polemiche per lo sviluppo di metodologie di antropologia applicata non in linea con i principi etici dell'*American Anthropological Association*. In particolare, durante la Grande Guerra, fu criticato lo sviluppo di test psicologici su base razzista, sviluppati per lo *US Army*, per verificare le attitudini combattentistiche della comunità afroamericana. Teorie che furono pubblicamente condannate da Boas, il quale stigmatizzava anche l'utilizzo dei dati antropometrici raccolti dall'eugenista Charles Benedict Davenport. Il quale utilizzava le misurazioni fisiche dei militari americani per dimostrare le teorie sulla differenziazione razziale e sociale dei soldati.

Nell'ambito dello sforzo bellico, gli antropologi ebbero anche un ruolo importante in America Latina.

Infatti, analogamente a quanto fatto dai tedeschi, Roosevelt nel 1940 autorizzò la creazione dello *Special Intelligence Service* (SIS), branca di copertura della FBI per le attività di *Counterintelligence* in Sud America. Curiosamente, come sede dell'agenzia venne scelto il quarantaquattresimo piano dell'International Building, sito nella Rockefeller Center di New York, di cui parleremo tra breve.

Compito del SIS era quello di monitorare, con circa 350 agenti segreti, le attività dell'Asse nei vari Stati del Sud America appoggiandosi anche alle rappresentanze commerciali e diplomatiche americane nel sud del continente. Tra questi agenti venne reimpiegato anche l'antropologo e archeologo Samuel Lothrop che già durante la Grande Guerra aveva svolto attività di intelligence in America Latina. Il quale, nel 1919, venne pubblicamente criticato dal padre dell'antropologia americana: Franz Boas.

Infatti Boas, nel suo celebre discorso *Preserving our ideas*¹⁰³, non solo si oppose alla guerra, ma anche all'impiego degli intellettuali a supporto dello sforzo bellico.

Tuttavia, Lothrop non era il solo. Anche l'archeologo Sylvanus Griswold Morley, specialista di cultura Maya, utilizzò la sua attività di archeologo come copertura per studiare, per l'intelligence americana, le attività degli U-Boot tedeschi nel Golfo del Messico, Honduras e Belize. Pure gli antropologi Arthur Carpenter, Thomas Gann, John Held, John Alden Mason, William Hubbs Mechling, Erberth J. Spinden, W. J. Farabee e N. H. Saville, furono impiegati con questi fini. Ciò determinò nuove critiche da parte di Boas che, il 20 dicembre 1919, pubblicò una lettera sulla rivista *Nation*, intitolata *Scientists as spies*, ove criticava l'impiego di antropologi come spie in America Centrale durante la Grande Guerra. Questo articolo, che costò al padre dell'antropologia americana la rimozione dal consiglio della *American Anthropological Association*, pur non nominando esplicitamente il nome dei quattro antropologi da lui apertamente criticati, rimase una voce solitaria nel mondo accademico. Gli antropologi a cui Boas si riferiva, e che operavano come agenti segreti sotto la copertura delle loro ricerche etnologiche, erano, in particolare: "Samuel Lothrop, Sylvanus Morley, Herbert Spinden e John Mason"¹⁰⁴.

L'intento di Boas era quello di stigmatizzare l'utilizzo di antropologi e archeologi per attività di intelligence poiché il rischio sarebbe stato, per tutti i ricercatori, quello di essere sempre e comunque identificati con lo spionaggio americano. Timori quelli di Boas che, se al tempo non erano in contrasto con il codice etico della AAA, hanno di fatto evidenziato un problema che ancora oggi affligge i ricercatori americani. Ciò, come vedremo, alla luce proprio dell'inteso impiego di antropologi *embedded* nelle forze armate americane a seguito della proclamata *Global War On Terror*¹⁰⁵.

Ovviamente, negli Stati Uniti le critiche di Boas non furono minimamente ascoltate, anzi, proprio in America Latina, durante la Seconda Guerra Mondiale, vennero realizzate una serie di enti e di strutture che, avvalendosi di esperti nelle Scienze Umane, conducevano attività spionistica sotto copertura.

In particolare, il Dipartimento di Stato americano promosse alcune agenzie quali L'*Institute of Social Anthropology*, l'*Inter-Departmental Committee on Cooperation*, l'ufficio del *Coordinator of Inter-American Affairs* (CIAA) e la Divisione per le Relazioni Culturali. Enti che dovevano fornire personale e

¹⁰² Analoghi studi furono sviluppati anche nel 1987 per il bombardamento di Tripoli finalizzato alla caduta del dittatore libico Gheddafi.

¹⁰³ Pubblicato il 7 marzo 1917.

¹⁰⁴ David H. Price, *Anthropologists as Spies – Collaboration occurred in the past, and there's no professional bar to it today*, *The Nation*, 2 novembre 2000.

¹⁰⁵ Per un approfondimento, si veda l'articolo di Addaia Marrades Rodriguez, *Anthropology and the 'War on Terror': Analysis of a complex relationship*, *Perifèria: revista de recerca i formació en antropologia*, n. 8, 2008.

ricerche in America Latina, non solo a favore dei militari e degli addetti militari impiegati in quelle aree, ma anche a favore di progetti finalizzati all'aumento della produzione di gomma in Amazzonia e di programmi agricoli. Così come nello sviluppo di progetti sanitari, educativi ed economici, a favore delle popolazioni locali congiuntamente al personale del *Civil Affairs*.

Inoltre, nel 1943 il Dipartimento di Stato insieme al *Smithsonian's Bureau of American Ethnology* costituì l'*Institute of Social Anthropology* (ISA) il cui primo presidente fu l'antropologo Julian Haynes Steward, figura centrale dell'antropologia statunitense, neoevoluzionista, teorico dell'evoluzionismo multilineare e fondatore dell'ecologia culturale. Steward pubblicò *The Handbook of South American Indians* che fu ben più di un semplice manuale per lo *US Army*, ma un vero e proprio studio antropologico e archeologico sugli indios sudamericani. Compito dell'ISA era quello di raccogliere materiale etnografico sull'America Latina e di incentivare la collaborazione con gli antropologi sudamericani. Questa collaborazione, in realtà, divenne una vera e propria schedatura, come dimostrato da David Price nel suo libro *Anthropological Intelligence*, in merito alla figura dell'antropologo paraguaiano Andres Barbero.

Barbero, discendente da una famiglia di emigrati piemontesi, fu uno dei primi medici a laurearsi in Paraguay e divenne uno degli scienziati più famosi del suo paese nel secolo scorso. Oltre a essere botanico, si occupò di vari ambiti del sapere scientifico e si distinse per numerose attività filantropiche, tra le quali, la costituzione della Croce Rossa Paraguaiana a seguito della "Guerra del Chaco" (1932-1935). Inoltre, nel 1940 fondò diverse istituzioni che avevano per finalità lo studio e la salvaguardia delle culture indios locali. Tra queste si ricordano: la *Sociedad Indigenista del Paraguay*, la *Sociedad Etnográfica del Paraguay*, l'*Instituto Paraguayo de Investigaciones Históricas*, da cui in seguito nacquerò la *Academia Paraguaya de la Historia* e la *Sociedad de Cultura Guaraní*. Ebbene, Barbero era stato catalogato dall'ISA come un antropologo filo-fascista e antiamericano, allievo dell'etnologo tedesco Max Schmidt che, per il Museo Etnologico di Berlino, effettuò oltre dieci spedizioni nel Mato Grosso e nell'Alto Paraguay. Schmidt, inoltre, diresse tra il 1934 e il 1946 il Museo Etnográfico Andrés Barbero, studiando le popolazioni guaraní e nel 1948 all'Università dell'Asunción fondò la cattedra di etnologia.

Il lavoro intellettuale dell'ISA, non si concluse con la fine della guerra, ma continuò fino al 1952 dove condusse delle ricerche in piena Guerra Fredda.

Il Sud America fu anche al centro degli studi di tre antropologi che furono i consiglieri del Presidente Roosevelt durante la Seconda Guerra Mondiale per lo sviluppo di programmi di reinsediamento e di ingegneria sociale: Harry Field, Philleo Nash, Aleš Hrdlicka.

In modo particolare, Field partecipò al famigerato "Progetto M" finalizzato all'individuazione di aree per il reinsediamento dei rifugiati europei al termine della guerra¹⁰⁶, così come Aleš Hrdlicka si occupò di quello dei giapponesi e il geografo Isaiah Bowman di un possibile reinsediamento dei rifugiati ebrei nelle

giungle del Venezuela o della Colombia. Bowman, nello specifico, fu nominato proprio da Roosevelt direttore del “Progetto M”.

Ovviamente, in questa tipologia di programmi, gli Stati Uniti non erano considerati tra i paesi destinatari del flusso di migranti.

L’esigenza di questo piano non era solo finalizzata a far fronte a necessità umanitarie, ma rispondeva soprattutto a logiche di tipo militare. Infatti, si voleva evitare che il malcontento dei rifugiati fosse una futura causa di tensioni e di guerre interne. Pertanto, rappresentò il primo progetto di ingegneria sociale condotto a livello planetario.

Questo “Progetto M” che, comunque, non conseguì gli effetti desiderati anche alla luce dei costi enormi necessari, non si differenziava molto dai programmi di colonizzazione forzata delle potenze europee nelle proprie colonie o dai programmi nazisti di reinsediamento delle comunità tedesche nell’Est Europa. Così come i centri di internamento per cittadini americani di origine giapponese, progettati e condotti da antropologi americani per la *War Relocation Authority*, non si differenziarono concettualmente dagli analoghi campi di concentramento realizzati dai nazisti man mano che la Germania conquistava nuovi territori a Est.

Purtroppo, programmi simili furono ipotizzati anche per gli emigranti italiani.

Anche l’organizzazione privata *Rockefeller Foundation* sviluppò, per proprio conto, delle ricerche antropologiche finalizzate a supportare i propri interessi economici in America Latina. Queste ricerche, condotte dall’antropologa Mary Doherty, furono incentrate sullo studio delle comunità indios latinoamericane in coordinamento con il *US Bureau of Indian Affairs*.

Lo scopo di Rockefeller era quello di monopolizzare il mercato delle materie prime dell’America Latina non solo durante la guerra, ma anche in un’ottica futura relativa al dopoguerra. Così come, era interessato a sfruttare la manodopera locale a basso costo composta prevalentemente da indios. Significativo a questo riguardo è il documento prodotto dalla CIAA e intitolato *Strategic Index of the Americas*, nel quale veniva indicato il numero complessivo di indios impiegabili nello sfruttamento della gomma. Siccome, però, la propaganda nazionalsocialista mirava a coinvolgere e mobilitare gli indios americani, considerati di origine ariana, gli antropologi di Rockefeller ebbero come compito di trovare delle leve culturali per contrastare queste forme di propaganda fatta dai nazisti.

L’America Latina continuò ad essere un laboratorio sociale anche durante la Guerra Fredda. Celebre per lo scalpore generato, fu il famigerato Progetto “Camelot”. Un progetto sviluppato dal Dipartimento della Difesa americano nel 1964 per fronteggiare l’insorgenza comunista nel Sud America attraverso l’impiego di antropologi sul campo. I quali avrebbero dovuto studiare il terreno umano locale al fine di individuare quelle leve culturali utili a sviluppare una controinsorgenza anticomunista efficace. Dopo circa un anno, nel 1965, a seguito di uno scandalo scoppiato in Cile in merito alle operazioni clandestine svolte dalla

¹⁰⁶ Si ipotizzò, in particolare, di insediare i rifugiati europei in alcune zone del Brasile, in Argentina, Colombia, Perù ed

CIA nel paese sudamericano, il progetto venne cancellato dal Segretario alla Difesa.

Insieme al “Progetto Camelot” lo *US Special Operations Research Office* (SORO) ideò anche un altro progetto incentrato sugli studi antropologici in supporto delle operazioni di *Counterinsurgency*, ovvero: il M-VICO System. Il quale, come descritto da David Price in un suo articolo apparso su *Anthropology Today*, “aveva adattato le metodologie sviluppate dallo *Human Relations Area Files* (HRAF)”¹⁰⁷ al fine di “produrre un database per il personale militare e dell’intelligence americana”¹⁰⁸. Ebbene, come spiega Price lo “HRAF era una organizzazione di ricerca nel campo dell’antropologia culturale riconosciuta internazionalmente.”¹⁰⁹. “Fondata alla Yale University [...] è oggi un consorzio di università e istituzioni di ricerca. Il cui scopo è quello di facilitare le ricerche interculturali [...]. Essa mantiene un ampio database etnografico che è principalmente utilizzato dagli antropologi per verificare le teorie interculturali”¹¹⁰. Price ci informa, inoltre, che lo HRAF “aveva le sue radici nel *Cross-Cultural Survey*, che fu lanciato dall’Istituto di Relazioni Umane a Yale nel 1937”¹¹¹ e successivamente ampliato dall’Ammiraglio George Murdock durante la Seconda Guerra Mondiale per far fronte alle esigenze dell’*Office of Naval Intelligence*.

Tuttavia, sarà solamente con la costituzione, tra il 1967 e il 1973, dei *Civil Operations and Rural Development Support* (CORDS) nel Vietnam meridionale che si sarebbero messe le basi di quel modello che durante la GWOT in Iraq e in Afghanistan diverrà poi noto come *Human Terrain System* (HTS). Infatti, i CORDS rappresentavano un programma di pacificazione su larga scala incentrato sullo sviluppo delle aree rurali vietnamite ideato da l’allora ambasciatore Robert Komer. Svolto da team composti da personale civile e militare prevalentemente americano, erano destinati a supportare le operazioni di controinsorgenza attraverso un classico approccio “*hearts and minds*”.

A questo proposito, è però interessante notare come antropologi del calibro di Gerald Hickey¹¹² si dimostrarono da subito critici del modello CORDS ritenendoli inefficaci e privi del necessario coinvolgimento della popolazione locale. Popolazione che si trovava, invece, di fronte a programmi di sviluppo che non tenevano in considerazione le reali caratteristiche del tessuto sociale ed economico vietnamita e che venivano percepiti dalle popolazioni come imposti e poco adeguati.

Hickey, infatti, più che concentrare le risorse su programmi di sviluppo a medio-lungo termine, considerati ingestibili da delle Forze Armate, preferì un approccio a breve termine. Un approccio che vedesse operare insieme le Forze Speciali degli USA (Berretti Verdi) e le popolazioni indigene. Ciò al

Ecuador.

¹⁰⁷ Price David, *Counterinsurgency and the M-VICO System – Human Relations Area Files and anthropology's dual-use legacy*, *Anthropology Today*, Vol. 28 n. 1, Febbraio 2012, p. 16.

¹⁰⁸ *Idem.*

¹⁰⁹ *Idem.*

¹¹⁰ *Idem.*

¹¹¹ *Idem.*

¹¹² Antropologo americano che per quasi 13 anni lavorò in Vietnam con i *montagnards* per conto della RAND Corporation, *think tank* statunitense, la cui testimonianza professionale è stata raccolta nel libro autobiografico *A window on a War, an anthropologist in the Vietnam conflict*.

fine di garantire sicurezza e sviluppo anche nelle aree più remote del Vietnam. Un modo di combinare l'antropologia con operazioni militari mirate e condotte su scala minore finalizzate, però, a ottenere risultati tangibili ed efficaci anche per i locali. Un approccio quello di Hickey che, come vedremo nel capitolo 7, sarà alla base del modo di operare dell'Etnografo di Guerra.

4.2 Il Caporale Strategico nell'Era dei Media

Quando nell'Ottobre del 1993 l'opinione pubblica mondiale vide sulla CNN i cadaveri dei soldati americani trascinati per le strade di Mogadiscio dai miliziani di Mohamed Farrah Aidid, locale signore della guerra, fu chiaro a tutti che la fine della Guerra Fredda non avrebbe voluto dire fine delle guerre. Anzi, proprio il caos derivante dall'implosione del blocco sovietico determinò un effetto domino su scala mondiale che aumentò la necessità di porre un freno ai conflitti che stavano infiammando i vari continenti.

Tuttavia, l'incapacità delle Nazioni Unite di fermare quei conflitti¹¹³ obbligò l'unica super potenza rimasta, gli Stati Uniti, a intervenire in qualità di "gendarme del mondo" su mandato ONU. Un interventismo che, nei trenta anni successivi, avrebbe però solo dimostrato come le unità militari convenzionali non fossero assolutamente adatte ad affrontare un conflitto non convenzionale.

Questa incapacità manifesta, storicamente, può essere fatta risalire alla battaglia di Mogadiscio del 1993¹¹⁴. Un evento che dimostrò sia l'ipocrisia delle "missioni di pace", che il tramonto della *Revolution in Military Affairs*. Quest'ultima, teoria a stelle e strisce divenuta celebre durante la Guerra del Golfo (1990-1991), che riteneva che il possedere una superiorità tecnologica avrebbe garantito le vittorie nelle guerre del futuro, riducendone la durata e i danni collaterali per la popolazione civile.

Utopia, purtroppo, oggigiorno talmente lampante che non merita ulteriori commenti.

Inoltre, il fallimento delle missioni di *Peacekeeping* in Somalia fu talmente clamoroso che gli eserciti occidentali si astennero dall'intervenire nel genocidio ruandese del 1994. Una guerra civile cruenta che in pochi mesi vide il massacro di oltre mezzo milione di uomini, donne e bambini, sterminati a colpi di machete. Sterminati cioè non con i missili balistici che la NATO nel 1995 fece cadere sul regime di Slobodan Milošević, ma con armi che poco avevano di diverso da quelle impiegate nell'Età del Bronzo. Ciò a dimostrare, ancora una volta, che le guerre non necessitano necessariamente di tecnologia per

¹¹³ Nel 1992 Boutros-Ghali, allora Segretario Generale delle Nazioni Unite, scrisse *Un'Agenda per la Pace*, documento programmatico che voleva delineare una forma di diplomazia preventiva, di pacificazione e di mantenimento della pace per far fronte alle crisi internazionali. Tuttavia, allora, il Segretario Generale riconobbe implicitamente la debolezza teorica di analizzare i conflitti contemporanei secondo la nota tassonomia ONU delle *Peace Support Operations* (PSO). Tassonomia, che si rivelò fuorviante per oltre un decennio e che non permise mai al Palazzo di Vetro di gestire in modo efficace quei conflitti considerati diversi dalla guerra.

¹¹⁴ Nota al grande pubblico grazie al celebre film *Black Hawk Down* (2001) e tratto dall'omonimo libro scritto dal giornalista americano Mark Robert Bowden nel 1999.

essere condotte.

Tuttavia, di fronte all'impossibilità dei teorici della guerra di inquadrare correttamente i conflitti della fine del XX secolo, emerse una teoria militare che ebbe almeno il pregio di guardare agli eventi allora contemporanei con occhi diversi: la *Three Block War*. Elaborata nel 1997 dal Gen. Charles Chandler Krulak, supposeva correttamente che nel futuro i conflitti sarebbero stati di tipo asimmetrico nei quali, il personale schierato, avrebbe dovuto essere in grado di operare in tutto lo *Spettro dei Conflitti*¹¹⁵, nell'ambito dello stesso Teatro Operativo e nell'arco di un periodo di tempo limitato. Ipotizzava, pertanto, che gli eserciti occidentali si sarebbero trovati nella necessità di condurre, contemporaneamente e nello spazio di tre isolati di un centro abitato, quasi tutte le operazioni contemplate dalla dottrina militare: guerra, *Counterinsurgency* e *Peacekeeping*.

Per di più, essendo tali operazioni condotte prevalentemente in aree urbanizzate si sarebbe determinata automaticamente la "polverizzazione" delle unità stesse. In termini militari ciò avrebbe comportato che le decisioni che di norma vengono prese da livelli di comando superiori fossero, per cause di forza maggiore, delegate ai minori livelli di comando.

In uno scenario così rappresentato, la figura che assunse particolare rilevanza sul terreno, poiché determina il successo o il fallimento di un'operazione, fu il cosiddetto *Strategic Corporal*¹¹⁶. Ovvero, il Comandante delle minori unità, soprattutto a livello di squadra e plotone, definito "Caporale Strategico" indipendentemente dal proprio rango.

Nella *Three Block War* si venne così a creare una situazione paradossale nella quale i comandanti con minore esperienza operativa si trovavano a prendere, da soli e in condizioni di elevato stress fisico, decisioni con un elevato valore operativo intrinseco.

Attività operative che spesso ottenevano una copertura mediatica tale ove eventi anche non significativi da un punto di vista tattico, potevano avere ripercussioni fino al livello strategico.

Ciò poteva comportare, nella "battaglia delle percezioni", che una vittoria militare sul terreno potesse, in questo modo, diventare persino una netta sconfitta a livello strategico. Poiché l'errore di un militare di truppa poteva per Krulak vanificare gli effetti della pianificazione di un Generale.

Una conferma a quanto affermato nella *Three Block War* si ebbe con lo scandalo delle torture nel carcere di Abu Ghraib. Scandalo che investì l'amministrazione Obama nel 2004 a seguito di un servizio televisivo della CBS sulle sevizie commesse da personale militare americano sui prigionieri iracheni.

Come dimostrato successivamente dalle indagini della magistratura americana, in Iraq gli esperti di tecniche di interrogatorio utilizzavano metodi provenienti dalle Scienze Comportamentali e Cognitive così come da specifici studi di tipo antropologico. Tra quest'ultimi emerse in modo particolare il libro dell'antropologo ebreo-ungherese Raphael Patai intitolato *The Arab Mind*. Testo pubblicato nel 1973, ma

¹¹⁵ Inteso come lo "scenario di fondo" nel quale si svolgono tutte le tipologie di operazioni militari, dalle *Peace Support Operations* al *Counterinsurgency* fino alla guerra vera e propria.

¹¹⁶ C. Krulak, *The Strategic Corporal: Leadership in the Three Block War*, Marines Magazine, 1999.

che venne ampiamente utilizzato negli interrogatori condotti nella prigione irachena di Abu Ghraib così come in quella di Guantanamo, per spezzare la volontà del prigioniero utilizzando specifiche leve culturali.

Tornò così alla mente degli addetti ai lavori lo “scandalo” che alla fine degli anni ‘90 vide la pubblicazione del manuale derubricato della CIA intitolato *Kubark Counterintelligence Interrogation*. Un manuale scritto nel 1963, in piena Guerra Fredda, e finalizzato a definire le tecniche coercitive e non coercitive da utilizzare negli interrogatori della Kubark, cioè della CIA. Tecniche che prevedevano anche la somministrazione di droghe quali la LSD o nel realizzare esperimenti di controllo psicologico sui prigionieri (volgarmente chiamato lavaggio del cervello).

4.3 Nascita e declino dello Human Terrain System (HTS)

Nel Novembre del 2004 l'*Office of Naval Research*¹¹⁷ e il *Defense Advanced Research Projects Agency* (DARPA)¹¹⁸ sponsorizzarono la prima conferenza sulle Scienze Umane tenutasi nell'ambito delle Forze Armate americane dal 1962. Intitolata “*Adversary Cultural Knowledge and National Security*”, fu organizzata dall'antropologa americana Montgomery McFate.

Questa conferenza oggi può essere legittimamente considerata il punto di partenza del rinnovato interesse delle forze armate americane nelle Scienze Sociali e della successiva nascita dell'*Human Terrain System*. Una riscoperta della quale viene considerato il primo artefice il Maggiore Generale Robert H. Scales, già Comandante dello *U.S. Army War College*. Il quale nel 2004, a un anno dall'invasione dell'Iraq che portò alla caduta del regime di Saddam Hussein, predisse che gli USA sarebbero stati impegnati a combattere una guerra di logoramento per la quale non erano preparati: una guerra *Culture-Centric*.

Nel 2006, i risultati di questa conferenza furono alla base di una proposta fatta dalla stessa McFate al *Joint Improvised Explosive Device Defeat Organization* (JIEDDO) nell'ambito di un progetto socio-culturale chiamato *Cultural Preparation of the Environment* (CPE). Un database finalizzato al supporto delle operazioni militari con un'analisi sull'ambiente operativo. Un programma che inizialmente fu, però, considerato dalla Difesa americana non all'altezza delle sfide operative. Infatti, il Pentagono aveva dato vita nel 2004 al JIEDDO per far fronte alla minaccia degli *Improvised Explosive Device* (IED). Ovvero, di quegli ordigni esplosivi improvvisati che rappresentavano una delle cause principali di morte tra il personale militare americano e della coalizione operanti in Iraq e in Afghanistan. Questi ordigni improvvisati, tra l'altro, rappresentavano l'arma principale degli insorgenti. Un'arma rudimentale e realizzabile con materiali di circostanza, ma talmente efficace da imporre agli eserciti occidentali non

¹¹⁷ La *US Navy* ha mantenuto nel tempo grazie all'*Office of Naval Research* una tradizione etnografica che, sin dai tempi della Seconda Guerra Mondiale, ha sviluppato piani di ricerca focalizzati prevalentemente sull'area del Pacifico.

solamente ingenti investimenti per la realizzazione di mezzi ed equipaggiamenti che garantissero la sopravvivenza al proprio personale, ma che obbligarono anche gli Stati Maggiori a modificare la propria dottrina e, conseguentemente, a ideare nuove metodologie d'impiego delle unità.

Tutto questo sforzo organizzativo era volto a far fronte a quella che ancora oggi è definita come "Minaccia IED". Una minaccia che non consiste meramente nel rimuovere l'ordigno esplosivo così come si può fare, ad esempio, con la presenza di un campo minato. Che non si limita nel voler cercare i finanziatori ed eliminare coloro i quali sono in grado di assemblare un ordigno esplosivo o di posizionarlo. Combattere la minaccia IED voleva e vuole dire soprattutto capire le cause culturali che permettono agli insorgenti di posizionare gli ordigni esplosivi prevalentemente in zone urbane con il placet e l'omertà della popolazione locale. Capire cioè perché la popolazione civile sia pronta a correre essa stessa i rischi di essere coinvolta negli effetti di un'esplosione piuttosto che collaborare con le autorità locali e con le forze della coalizione.

Proprio questa necessità di combattere gli ordigni esplosivi attraverso la cultura, e non solo con la tecnologia, obbligò lo *US Army Training and Doctrine Command* (TRADOC), ovvero il comando specializzato in dottrina militare, a trovare una soluzione.

Nel 2005, dall'incontro tra Montgomery McFate e il Colonnello Steve Fondacaro, ufficiale delle forze speciali americane e capo ufficio intelligence del TRADOC, nascerà l'idea di impiegare gli scienziati sociali nel supportare le operazioni militari in Iraq e Afghanistan¹¹⁹. Nello specifico si volle sperimentare un programma con un'incidenza operativa finalizzata al supporto di quel *decision making* tipico di una catena di comando in zona di operazioni. Un programma che, appunto, sarà poi noto come *Human Terrain System*.

Tuttavia, è bene evidenziare che l'origine del termine *Human Terrain* risale al 1968 quando un esperto di Guerra Rivoluzionaria, Geoffrey Fairburn, lo usò per la prima volta per descrivere il contesto socio-culturale nel quale i soldati americani si stavano trovando in Vietnam. Questo termine tornò successivamente in auge nel corso dell'Operazione *Restore Hope* in Somalia¹²⁰. Un termine che poi ha continuato ad avere una forza attrattiva negli ambienti militari americani perché permetteva all'organizzazione militare di dare un nome e catalogare una realtà allora poco nota. Fu, nondimeno, a seguito del coinvolgimento in Iraq e in Afghanistan che il termine assunse la popolarità che ha oggi.

Ciò nonostante, per Montgomery McFate, il Terreno Umano rappresentava qualcosa di ancora più complesso. Esso doveva essere in grado di fornire risposte rapide che permettessero di combinare azione

¹¹⁸ La DARPA è un'agenzia governativa del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti incaricata dello sviluppo di nuove tecnologie per uso militare.

¹¹⁹ Gli HTT non furono presenti solo in Iraq e in Afghanistan, ma vi furono dei progetti anche in Messico come con la "Spedizione Bowman" del 2008. Un progetto che mirava a raccogliere dati geografici utili allo *US Army's Foreign Military Studies Organization* (FMSO). Progetto di ricerca applicato nella Valle di Oaxaca alle comunità zapotечи del Messico, ma anche delle Antille, della Colombia e della Giordania.

¹²⁰ Già con le missioni americane negli anni '90 in Somalia e ad Haiti divenne chiaro che le *Small Wars* stessero riassumendo una importanza crescente che avrebbe portato i militari a confrontarsi culturalmente con le popolazioni locali.

e conoscenza. Fu così che, accusando la comunità antropologica americana di essere chiusa, fin dai tempi del Vietnam, in una “torre d’avorio”, la McFate si decise a ripercorrere i passi di quei grandi antropologi che avevano dato il loro contributo allo sforzo bellico durante la Seconda Guerra Mondiale. Un’antropologia applicata ai conflitti che trovava il suo modello teorico in quanto fatto dal Gen. Edward G. Lansdale. Uomo della CIA nel Sud-Est asiatico, vera leggenda nel campo dei conflitti asimmetrici, tanto che sembra che lo stesso scrittore Greene Graham si sia ispirato a lui per scrivere il celebre romanzo *The Quiet American*¹²¹. Una visione dell’uso delle conoscenze antropologiche molto aggressiva poiché, come ricorda la McFate in un suo articolo, Lansdale divenne celebre durante il *Counterinsurgency* filippino per la condotta di spregiudicate operazioni di PSYOPS che, in particolare, sfruttavano i racconti locali sui vampiri.

Ovvero, essendo a conoscenza delle leggende sull’*aswang*, una sorta di demone-vampiro tipico del folklore filippino, e della loro presa psicologica sui locali, iniziò a condurre le imboscate contro i guerriglieri di Hukbalahap¹²² in un modo a dir poco originale. Infatti, l’eliminazione dell’avversario non doveva avvenire con armi da fuoco, ma con degli appositi artigli in acciaio. In modo tale che la vittima, generalmente l’ultimo uomo di una pattuglia appiedata, veniva lasciato appeso a testa in giù e dissanguato. Ciò al fine di indurre nei guerriglieri comunisti la paura che il commilitone fosse stato ucciso da un *aswang* e non dal nemico.

Un uso delle superstizioni locali a scopo bellico che verrà poi utilizzato anche dal SORO in Congo, come descritto in un documento pubblicato l’8 agosto 1964, recentemente desegretato e intitolato *Witchcraft, sorcery, magic and other psychological phenomena and their implications on military and paramilitary operations in Congo*. Documento che aveva per scopo l’utilizzo della superstizione magica dei lumumbisti per demoralizzarne la loro volontà al combattimento.

La McFate, inoltre, nella sua antropologia applicata ai conflitti s’ispira apertamente alla “*mass observation*”, così come teorizzata da Tom Harrison. Ovvero, al ruolo dell’antropologo che osserva il comportamento di una collettività, interpretandola e poi contestualizzandola ai significati propri di quella collettività. Ciò al fine di superare allo stesso tempo i limiti del metodo induttivo da lui considerato troppo soggettivo.

Le teorie della McFate furono influenzate anche da un altro famoso antropologo noto negli USA per il suo sostegno alle forze armate americane, ovvero: Gregory Bateson. In particolare, è al concetto di “schismogenesi” elaborato proprio da Bateson che la McFate si ispira per giustificare il ruolo dell’antropologia nello studio dei conflitti. Cioè all’osservazione di quelle dinamiche particolari che

¹²¹ La McFate s’ispirò anche nel suo applicare l’antropologia in supporto alle forze armate americane non solamente ad antropologhe del calibro di Margaret Mead, Ruth Benedict, ma anche a Ursula Graham Bower. Ovvero, l’unica antropologa che, in azioni di guerriglia, comandò in combattimento truppe indigene contro i giapponesi durante la Seconda Guerra Mondiale.

¹²² Letteralmente “Esercito della nazione contro i giapponesi”, fu un gruppo guerrigliero filippino, d’ispirazione comunista, attivo nella regione amministrativa del Luzon centrale e composto quasi interamente da contadini. Destabilizzò il nord delle Filippine con attacchi terroristici fino agli inizi degli anni ‘50.

danno origine a divisioni e opposizioni tra gruppi e individui all'interno di una stessa società. Un circolo vizioso che però, se interrotto da un intervento esterno, può impedirne la degenerazione.

Per questo motivo per la McFate le unità meglio predisposte a operare nell'ambito antropologico sono, come per Gerald Hickey, le forze speciali. Poiché esse coltivano persone che dell'abilità intuitiva individuale fanno una peculiarità addestrativa e d'azione. Persone addestrate al *Coup d'Oeil*. Cioè a quel colpo d'occhio che per Carl von Clausewitz caratterizzava la capacità di sintesi dello stratega e alla quale si sommava ora un *going native*. Una immersione partecipante, che solo le *Special Operations Forces* possono mettere in pratica¹²³.

Tuttavia, la Storia insegna, che uno dei pericoli del *going native* è una eccessiva immedesimazione nella causa dei locali che rischia di far perdere, all'operatore delle forze speciali, lo scopo della sua missione. Un rischio concreto. Una sindrome che potremmo definire del "Colonnello Kurtz" richiamando il noto personaggio del film *Apocalypse Now* diretto nel 1979 da Francis Ford Coppola e interpretato da un magistrale Marlon Brando. Un personaggio, quello del Colonnello Kurtz, che a sua volta si ispirava al Kurtz protagonista del libro *Cuore di Tenebra*, scritto nel 1899 dallo scrittore ed ex trafficante d'armi polacco Joseph Conrad.

Una sindrome che, com'è noto nella letteratura antropologica, fu abbastanza frequente fra gli stessi antropologi che spesso si innamorarono a tal punto dei popoli da loro studiati da partecipare anche attivamente alle loro resistenze armate contro le potenze coloniali e neo-coloniali.

Tuttavia, l'esigenza conoscitiva di tipo prevalentemente culturale destinata a tutte le unità operanti in Iraq e Afghanistan, non solamente alle forze speciali, spinse il JIEDDO ad approvare l'8 giugno 2006 il concetto di HTS. Il quale, inizialmente, venne denominato *Cultural Operations Research-Human Terrain System* (COR-HTS). Un programma che in sei anni venne finanziato con oltre 600 milioni di dollari.

Fu così che nello stesso anno in cui il Gen. Petraeus pubblicava il suo *Field Manual* sul *Counterinsurgency*, il Pentagono iniziò a finanziare il progetto HTS proprio al fine di aumentare la conoscenza socio-culturale del proprio personale militare.

Entrato a pieno regime nel 2007, lo HTS per la McFate doveva servire a semplificare, da un punto di vista culturale, l'analisi militare sui problemi che emergevano durante il combattimento. Una necessità di agevolare la comprensione di situazioni specifiche per trovare una soluzione immediata a un problema di tipo tattico. Una soluzione che, ovviamente, non poteva avere le lunghe tempistiche accademiche in virtù della velocità stessa degli eventi che invece caratterizza, da sempre, il campo di battaglia. Le unità militari avevano pertanto bisogno per la pianificazione e la condotta delle loro operazioni di prodotti antropologici sintetici, poco elaborati, ma adattabili alle esigenze tattiche e, soprattutto, in tempi

¹²³ Non è un caso che l'antropologa americana Montgomery McFate nell'ideare lo HTS lo definirà il "CORDS del XXI secolo".

estremamente brevi¹²⁴. L'illusione di avere questi prodotti "fast food" spinse la McFate a sostenere persino che lo "HTS experiment shows that academic research can not only have policy relevance, it can have operational relevance to the military"¹²⁵.

Purtroppo, quella della McFate era una pia illusione tanto che le cose andarono diversamente. Molto diversamente.

Infatti, come già detto, le forze convenzionali di un Esercito non sono adatte a fronteggiare un conflitto non convenzionale. Soprattutto, ciò è valido per l'esercito americano, il quale storicamente non ha mai avuto una grande capacità di gestire questa tipologia di conflitti.

Il soldato americano generico è il classico guerriero alla *Starship Troopers*, per riprendere l'immagine stereotipata tratteggiata dall'omonimo romanzo di Robert A. Heinlein¹²⁶. Romanzo che, tra l'altro, veniva consegnato come letteratura militare agli antropologi *embedded* proprio negli *Human Terrain Teams* (HTT).

Il soldato nordamericano, in realtà, è un militare altamente motivato, ideologicamente indottrinato, supportato da una macchina bellica estremamente sofisticata e tecnologicamente avanzata. Una macchina bellica che però ha bisogno di fronteggiare un'altra macchina da guerra altrettanto strutturata per garantire delle performance adeguate. Altrimenti, il sistema entra in cortocircuito generando effetti non controllabili e controproducenti.

Tuttavia, al di là dei limiti oggettivi di partenza, per Montgomery McFate lo HTS nasceva anche con l'intento di avere non solamente un approccio antropologico alle operazioni militari, ma perfino quello di creare personale che sapesse lavorare negli staff in uniforme superando i limiti conoscitivi del *Civil Affairs* e dei *Foreign Area Officers* (FAO)¹²⁷.

Tuttavia, ciò che è poco noto, è che il supposto teorico dello HTS traeva anche spunto dall'esperienza delle forze di polizia americane nel contrasto del crimine. Un contrasto che aveva visto lo sviluppo di apposite griglie di analisi culturali applicate alle *gang* così come alle organizzazioni criminali straniere operanti negli USA. Questa esperienza era a sua volta stata ispirata da quella maturata dalla *Royal*

¹²⁴ Nella didattica militare americana il punto di riferimento metodologico è Robert M. Gagné, autore del libro *The Conditions of Learning*, dove in qualità di psicologo dell'educazione sviluppò un metodo in nove livelli per facilitare l'apprendimento negli adulti. Un metodo che continuò a essere utilizzato sia per la formazione *pre-deployment* del personale militare, che in quella degli *Human Terrain Teams* (HTT).

¹²⁵ McFate Montgomery e Laurence Janice H., *Social Science Goes to War: The Human Terrain System in Iraq and Afghanistan*, C Hurst & Co, 2015, pp. 76-77.

¹²⁶ Paradossalmente, proprio il Corpo dei Marines, unità sfortunatamente troppo spesso stereotipata negativamente da Hollywood, non fu mai interessato allo HTS. Infatti, il *United States Marine Corps* (USMC), preferì investire maggiormente nell'elevazione culturale del proprio personale militare piuttosto che impiegare dei civili *embedded*. Un approccio che, dall'elaborazione del concetto di *Small War* in poi, dimostrò la storica autonomia intellettuale del Corpo dei Marines. Centro dedicato allo sviluppo di questi programmi culturali fu il *Center for Advanced Operational Culture Learning* (CAOCL) di Quantico in Virginia. Un centro specializzato nell'addestramento e nella formazione *pre-deployment* delle unità nelle aree di operazione.

¹²⁷ Nell'ambito dello *US Army* il *Foreign Area Officers* (FAO) è un ufficio che ha al suo interno esperti culturali e regionali, con appropriate conoscenze linguistiche, ma il cui numero è comunque insufficiente a far fronte alle esigenze delle forze armate americane. Anche perché questo ufficio è prevalentemente preposto a inviare i propri *attaché* militari nelle ambasciate e nei consolati americani. Secondo la McFate nel 2004 lavoravano per il FAO mille dipendenti.

Canadian Mounted Police (RCMP) a partire dagli anni '80.

In particolare, l'esperienza proveniente dal *Law Enforcement* americano applicato alle forze armate USA trovò la propria ragion d'essere nel cercare soluzioni al fenomeno noto prevalentemente in Afghanistan come *Green on Blue*. Ovvero, ai casi in cui soldati iracheni o afgani addestrati dagli americani decidevano poi di impugnare le armi contro i propri addestratori. Un fenomeno che venne spacciato mediaticamente come insorgenti che erano riusciti a infiltrarsi nelle basi militari, ma che invece aveva un'origine prevalentemente culturale. Spesso, infatti, chi decideva di uccidere un istruttore americano non lo faceva perché simpatizzasse per lo jihadismo islamico, ma semplicemente per vendicare un'offesa culturale ricevuta pubblicamente da uno straniero. Era, pertanto, una vendetta d'onore, non un atto terroristico. Una vendetta scaturita da un'ignoranza culturale dei G.I. Joe¹²⁸ o, quantomeno, dei possibili effetti che un fraintendimento culturale con i nativi poteva avere.

Ebbene, lo *US Army* cercò proprio nella metodologia nata per far fronte a agli *active shooter* nei campus universitari e nelle scuole americane una soluzione al contrasto alla minaccia che, da allora in poi, venne definita dell'*Insider Threat*.

4.3.1. Organizzazione degli Human Terrain Teams (HTT)

Il progetto ebbe un suo periodo di sperimentazione tra il 2006 e il 2007, sia in Afghanistan che in Iraq. Lo scopo iniziale non era quello di assegnare dei team alle unità militari, ma di avere dei team specializzati in determinate aree geografiche. Successivamente, furono proprio le unità a livello tattico che, sotto la pressione dei combattimenti e delle perdite subite, chiesero che i team fossero assegnati alle dirette dipendenze delle Brigate.

Fu così che nel 2009, a seguito delle prime lezioni apprese provenienti dai teatri operativi, gli *Human Terrain Team* furono strutturati ciascuno su sette operatori:

- Il *Team Leader*, generalmente un ufficiale superiore;
- 2 Scienziati sociali. Dei quali uno sviluppava analisi di tipo sociali e antropologiche, mentre il secondo era un conoscitore della lingua locale che fungeva anche da interprete per l'intera squadra;
- 2 Analisti il cui compito era quello di interagire con le unità di manovra e con i team delle forze speciali;
- 2 *Research Manager* che, al di là del termine con il quale venivano designati, avevano il compito di integrare l'attività dello HTT nel piano di raccolta intelligence.

Non fu un caso che questa riarticolazione su sette operatori avvenne nel 2009. Infatti, proprio a partire da

¹²⁸ Durante la Seconda Guerra Mondiale l'acronimo G.I., ovvero *Government Issue*, fu adottato nel gergo militare per indicare il comune soldato di fanteria considerato ironicamente un "articolo governativo". All'acronimo fu appositamente aggiunto il nome "Joe" che, com'è noto, è fra i nomi più comuni negli *States*.

quell'anno, si ebbe la massima espansione dell'approccio COIN nei Teatri Operativi. Approccio che vide come essenziale l'impiego dello HTS nel processo di pianificazione. Ciò al fine di rispondere ai *Commander's Critical Information Requirements* (CCIR) così come ai *Priority Information Requirements* (PIR).

Intendendo per CCIR, l'insieme delle esigenze informative ritenute critiche da un Comandante per il successo della propria missione. Invece, con PIR, quelle informazioni prioritarie sull'avversario e/o sull'ambiente operativo che sono necessarie a svolgere la missione assegnata e a conseguire gli obiettivi prefissati. Le PIR, inoltre, fanno anche riferimento alla consistenza e alla condizione operativa delle forze alleate e/o amiche.

Per far fronte a queste esigenze, alla base della metodologia degli HTT vi era un'osservazione partecipante fatta sul campo di battaglia o, comunque, nell'Area di Operazione (AOO). Osservazione che, però, era prevalentemente incentrata su un sistema d'interviste strutturate e vincolate da tempi a volte ridottissimi, persino di soli 6/7 minuti. Un fattore tempo fortemente condizionato dalla necessità di non esporre eccessivamente l'unità impiegata a eventuali attacchi e a conseguenti perdite di vite umane. A complicare il tutto vi era anche il fatto che spessissimo furono richiesti agli antropologi *embedded* di fornire dei prodotti etnografici completi su specifiche aree geografiche anche poche ore dopo il loro rientro da queste brevi *survey*.

Lampante, pertanto, quanto la raccolta etnografica degli HTT fosse limitata e lontana da quegli esempi che la letteratura antropologica ci ha tramandato.

Anche l'*Engagement*, cioè l'incontro con la popolazione locale e con le autorità locali, era svolto al fine di raccogliere informazioni di varia natura e/o di influenzare la controparte. Questa modalità operativa poteva comportare sia la somministrazione di un questionario, che consistere in un incontro di tipo formale o informale. Pur nella sua ristrettezza temporale, l'*engagement* manteneva comunque come scopo principale quello di favorire l'atteggiamento del ricevente in supporto alla missione del contingente militare. Ciò, attraverso messaggi e argomenti precedentemente preparati dalle PSYOPS.

A questo scopo, gli HTT impiegarono anche i cappellani militari, in quanto conoscitori delle dinamiche religiose e quali mediatori ideali con i rappresentati delle religioni dell'area di operazioni. Una procedura anomala, se si tiene in considerazione che un cappellano militare ha il mero scopo di supportare spiritualmente il personale militare del proprio contingente e non di fare *engagement*. Tuttavia, i risultati ottenuti furono così apprezzati che in seguito vennero definiti *Religious Engagement*.

Altra caratteristica dell'analisi antropologica dello HTS è stata quella di aver concentrato la propria attenzione sull'analisi dei *network* di relazione tra i gruppi e gli individui e su ciò che teneva uniti questi insieme. Per questo motivo la matrice d'analisi del METT-T, ovvero, del *Mission, Enemy, Terrain, Troops, Time* venne modificata dagli HTT con l'aggiunta della "C" di *Civil*. Per cercare di avere una matrice di comprensione operativa della componente civile. Una matrice che, sebbene finalizzata a una

pianificazione speditiva delle operazioni a livello tattico, non aiutò mai in modo significativo gli staff militari. Poiché essa fu considerata troppo generica per poter comprendere le principali peculiarità del terreno umano.

Ancorché, gli HTT avessero incontrato queste difficoltà pratiche nell'applicare le conoscenze antropologiche, la richiesta di un loro supporto agli staff militari aumentò esponenzialmente e a livelli differenti.

Fu così che venne deciso di strutturare lo HTS in questo modo: a livello battaglione, reggimento e brigata continuavano ad operare gli HTT. Invece, gli *Human Terrain Analysis Teams* (HTAT) lavoravano con i comandi Divisione e i *Theater Coordination Elements* (HTS-TCE) con quelli a livello Corpo d'Armata. Infine, negli USA operava il *Social Science Research and Analysis* (SSRA) al fine di garantire un supporto generale dei contingenti in Iraq e Afghanistan. Lo SSRA poteva, eventualmente, inviare in loco un *Research and Analysis Management Team* (RAMT) per far fronte a specifiche esigenze conoscitive. I team sul terreno, inoltre, potevano contare anche su un supporto a distanza denominato *Reach Back Centre*. Il quale, avrebbe dovuto rispondere in tempo reale alle esigenze informative di tutti questi team. L'insieme delle informazioni che, ai vari livelli, venivano poi raccolte, confluivano tutte all'interno del MAP-HT.

Il *Mapping Human Terrain* (MAP-HT) era lo strumento principale di raccolta dati degli HTT. Era un software che permetteva ai team di inserire dati, catalogare informazioni, fotografie, file video e audio, immagazzinare rapporti e valutazioni. Tutto ciò, attraverso macrocategorie di analisi culturale tipo: strutture sociali, personalità di rilievo locali, legami clanici e familiari, dati economici, produzione agricola, ecc. Questi dati, attraverso una proiezione grafica, potevano essere anche visualizzati su apposite mappe geografiche ove venivano distribuite le informazioni antropologiche raccolte.

Chiaramente, questo database era totalmente interfacciabile con quelli utilizzati dall'Intelligence militare. La quale poteva così pescare direttamente le informazioni ad essa utili, senza dover condividere le proprie.

4.3.2 I problemi pratici affrontati dallo HTT

Lo HTS nonostante le sue buone intenzioni concettuali, gli ingenti fondi spesi e il sacrificio di centinaia di operatori, non portò all'amministrazione della difesa americana i risultati sperati. Fu sostanzialmente un flop, e lo fu per tutta una serie di ragioni già descritte da numerosi libri sull'argomento. In questo paragrafo, pertanto, s'intende evidenziare in maniera schematica solo alcune criticità del progetto utili a rinforzare la proposta dell'esigenza di un *Cultural Intelligence* condotto da Etnografi di Guerra:

- Dal 2006 al 2009 la selezione e la formazione del personale civile reclutato per gli HTT fu interamente subappaltata dal TRADOC alla BAE System, una società privata inglese specializzata nel fornire servizi nel settore aerospaziale e della Difesa. Ciò comportò che il personale *embedded* nelle unità militari, uomini e donne, era tutto personale civile, stipendiato da una società privata e privi dello status giuridico di legittimi combattenti. I *contractor*, inoltre, rispondevano del proprio operato non alle forze armate americane, ma alla ditta. Questo era valido anche quando svolgevano il proprio lavoro in zone di guerre nell'ambito di operazioni militari.
- Il passaggio dalla BAE System al Pentagono sancì, di fatto, il fallimento di privatizzare la guerra impiegando *contractors* civili nell'assolvere attività di ricerca antropologica a supporto delle forze armate in zone di combattimento. Una attività che, paradossalmente, fu talmente male organizzata che per ben tre anni non ebbe neppure chiare linee guida d'impiego per i comandanti ai vari livelli. I quali dovettero prendersi la responsabilità di far indossare a questi *contractor* delle uniformi o meno, e di dotarli o meno di un'arma per la propria difesa personale in caso di conflitto a fuoco.
- Un numero ridottissimo di effettivi agli HTT avevano una laurea o un PhD in antropologia. Tuttavia, ufficialmente, la motivazione per la quale alcuni antropologi decisero di fare ricerca *embedded* per conto della Difesa americana era per controbilanciare la scarsa capacità dell'antropologia sviluppata in ambito accademico di influenzare le scelte maturate in politica estera. Bisogna però evidenziare che gli stipendi offerti allora dalla BAE System potevano raggiungere anche i 300.000 dollari annui per un antropologo in teatro operativo. Tanto è vero che nel 2009, quando gli appartenenti allo HTS passarono dall'essere *contractor* al servizio di una ditta privata a dipendenti civili della Difesa con la conseguente riduzione degli stipendi, vi fu una significativa fuoriuscita di personale dal progetto.
- La gran parte di questi dipendenti civili non aveva esperienza militare e non aveva mai lavorato con personale militare. Tantomeno in zona di guerra. L'addestramento *pre-deployment* prevedeva cinquanta giorni in totale presso Fort Polk, in Louisiana, dove oltre a un addestramento militare di base venivano fatte lezioni specifiche sull'area di operazione, la cultura locale e veniva anche impartito un addestramento linguistico di base. L'addestramento, inoltre, non era sempre standardizzato e spesso era suscettibile a numerose modifiche e cambiamenti.
- Il personale degli HTT non veniva addestrato come unità organica e non era neppure previsto un periodo di amalgama con l'unità alla quale sarebbe stato assegnato in teatro operativo. Inoltre, la rotazione all'interno degli HTT era di tipo individuale e non di team. Ciò determinò le grosse difficoltà in termini di *team building* che caratterizzarono spesso queste unità. Difficoltà accentuate anche dal fatto che raramente gli antropologi furono accettati e integrati negli staff e nelle unità militari.
- La dipendenza organica dei team non fu mai chiarita né dal TRADOC né dai Comandi di vertice in Afghanistan e in Iraq. Pertanto, di volta in volta, ogni Comandante di Brigata decideva alle

dipendenze di quale ufficio collocare gli HTT. Così come decideva se impiegarli collettivamente o sparpagliare il personale in supporto delle minori unità (tipo compagnie o battaglioni) o di inviare il personale HTT nelle FOB¹²⁹.

- L'approccio militare americano ha sempre privilegiato la conoscenza linguistica dei propri operatori piuttosto che una vera e propria comprensione di ciò che caratterizzava una cultura specifica. Tuttavia, il personale degli HTT che era linguisticamente indipendente fu molto poco. Tanto è vero, che ciò gravò ulteriormente sulla richiesta di interpreti e di assistenti linguistici che, dato il loro numero limitato, dovevano così essere condivisi con le altre unità impiegate per compiti diversi.
- L'attività di raccolta etnografica non fu sempre una priorità delle pattuglie. Anzi, spesso i *survey* erano condotti in concomitanza con altre attività tattiche. Pertanto gli antropologi *embedded* erano spesso percepiti più come un problema relativo la scorta e la protezione di personale. Personale che, appunto, non era autonomo e non poteva contribuire alla difesa del convoglio in caso d'imboscata.
- La McFate nella sua formulazione teorica dei compiti degli HTT non riuscì mai a chiarire le differenze nette tra lo HTT e il *Civil Affairs*. Numerosi, infatti, furono gli sconfinamenti nei rispettivi campi d'azione. Non meraviglia, pertanto, che quando nel 2014 il Pentagono decise di mettere fine al progetto HTS tutte le sue competenze furono "ereditate" proprio dal *Civil Affairs*.
- L'uccisione di Michael Bhatia (2008), Nicole Suveges (2008) e Paula Loyd (2009), il rapimento di Issa Salomi in Iraq (2010), il ferimento di Wesley Cureton e Scott Wilson, oltre alla perdita delle gambe da parte di Brian Brennan (2011), così come la condanna all'ergastolo di D. Ayala e il caso di suicidio di un sottufficiale dello HTT nel 2011, furono tutti eventi che scossero profondamente il progetto, che alimentarono le critiche verso lo HTS e l'impiego di personale civile in zone di guerra.

4.3.3 Le critiche dell'American Anthropological Association (AAA)

Quando nel 2006 il Pentagono diede vita allo HTS, nello stesso anno, venne creato il *Network of Concerned Anthropologists* con lo scopo di contestare la militarizzazione dell'antropologia a seguito della GWOT. Tra i più attivi critici spiccarono due prolifici professori universitari: David H. Price, professore alla San Martin University nello stato di Washington, e Roberto J. González, professore alla San Jose State University in California.

Il loro attivismo spinse l'AAA a pubblicare, il 31 ottobre 2007, *l'American Anthropological Association's Executive Board statement on the Human Terrain System Project*. Ovvero, un giudizio di valore sul progetto HTS che trovava un parallelismo storico con la famosa presa di posizione della AAA nel 1967 contro l'impiego degli antropologi nella guerra del Vietnam. Presa di posizione allora nota come

¹²⁹ *Forward Operating Base* (FOB) è una base operative avanzata per la condotta di operazioni a livello tattico.

Statement on Research and Ethics.

Nel 2007, esattamente come 40 anni prima, il giudizio finale della AAA fu nettamente negativo¹³⁰. Un parere negativo che, come si afferma nel documento presentato dalla stessa Commissione, fu rilasciato nonostante essa “non avesse svolto uno studio sistematico sullo HTS¹³¹”. Una dichiarazione grave per quella che si può considerare la principale associazione di antropologi a livello mondiale. In particolare, ciò che veniva contestato era l’inconciliabilità tra il Codice Etico della AAA e lo HTS. Infatti, uno dei principi cardine di questo regolamento interno è quello che il ricercatore non deve essere causa di danno o comunque non deve nuocere al gruppo oggetto del suo studio. Non deve inoltre estorcere informazioni con violenza, ma ne deve avere sempre il consenso all’utilizzo. Infine, l’arruolamento degli antropologi nei ranghi militari aveva un serio effetto sulla credibilità dell’intera categoria.

Quest’ultimo punto, è importante, perché rappresentò l’unica accusa realmente fondata tra quelle mosse dalla AAA allo HTS. Difatti, impiegare dei civili in zone di guerra, spacciarli per antropologi o comunque per ricercatori di Scienze Sociali, magari non facendogli indossare una divisa, come fu fatto nei primi tempi dello HTS, e poi pubblicizzare il tutto come antropologia applicata, non poteva non far nascere una legittima preoccupazione tra i professionisti del settore. Preoccupazione motivata dal fatto di poter essere assimilati, *sic et simpliciter*, ad agenti dei servizi segreti mettendo così a rischio la vita e le ricerche che tanti antropologi, soprattutto anglosassoni, stavano svolgendo per il mondo.

Purtroppo, però, come evidenziato all’inizio della tesi, questo rischio non era nato con la guerra in Iraq o in Afghanistan, ma trovava la propria origine storica con la nascita della stessa antropologia nel pieno della Colonizzazione europea. Sarà solo poi con la Decolonizzazione, e grazie ad alcune figure celebri di antropologi, che si iniziò a prendere le distanze da quel modo di fare antropologia. Una presa di distanza che non fu però mai politica. Perché sebbene fu parzialmente abbandonata l’associazione antropologo-spia, durante la Decolonizzazione nacque una nuova associazione stereotipata politicamente e non meno pericolosa. Ovvero: quella dell’antropologo-rivoluzionario.

Questo perché, purtroppo, che piaccia o meno, fare antropologia vuol dire fare politica. Vuol dire vivere una visione ideologica sul campo, che può essere anche di militanza politica, ma che comunque, con buona pace degli oggettivisti e degli strutturalisti, vuol dire immedesimarsi totalmente con l’oggetto della propria ricerca. È inevitabile, pertanto, che la letteratura antropologica non sarà mai imparziale e come tale desterà sempre dei sospetti.

Inoltre, il problema di studiosi critici quali Price e González¹³² è che, nelle loro pubblicazioni volte alla

¹³⁰ Le critiche che sono state mosse agli antropologi *embedded* sono simili a quelle fatte nei confronti dei giornalisti *embedded*. Tuttavia, per gli esperti di relazioni internazionali, scienze politiche, storici, sociologi e psicologi che hanno ugualmente collaborato attivamente con le Forze Armate (FFAA) in esercitazioni e in operazioni militari, non si sono mai viste, dalle rispettive associazioni di categoria, provenire critiche analoghe a quelle generate dal mondo accademico antropologico.

¹³¹ AAA, “*The Commission’s work did not include systematic study of the HTS project*”, 31 ottobre 2007, disponibile sul sito <http://aaanewsinfo.blogspot.com/2007/11/aaa-board-statement-on-hts.html> (ultimo accesso 30 luglio 2020).

¹³² Il punto più basso delle critiche mosse allo HTS fu raggiunto con il libro di John Stanton *US Army Human Terrain System 2008-2013, The Program from Hell*. Un libro mal fatto, disordinato, frutto di un mero assemblaggio di email di sfogo scritte

ricostruzione dei rapporti tra forze armate e antropologi negli Stati Uniti, dimostrarono un atteggiamento più conciliante con quegli antropologi che diedero il proprio contributo allo sforzo bellico tra il 1941 e il 1945 (Benedict, Mead, Evans-Pritchard, Gregory Bateson, ecc.).

Appare, pertanto, abbastanza sospetta la critica allo HTS. Perché se ci si appella a un codice etico esso deve essere sempre valido per tutti i conflitti, non per quelli che vengono visti come ideologicamente giusti. Altrimenti si incorre nello stesso errore nel quale incappò Franz Boas: quello di non essere considerato una voce *super partes*. Ciò è tanto più vero se si considera che, singolarmente, i maggiori critici dello HTS si appellarono al modello Boas per rivendicare una supposta superiorità morale rispetto a quegli antropologi che invece decisero di collaborare con lo *US Army*.

Ma cosa fece Boas per assurgere a paladino dei critici dello HTS?

Franz Boas, considerato il padre dell'antropologia americana, a detta dei suoi esegeti, fu il primo critico dell'utilizzo degli antropologi nell'intelligence a stelle e strisce. Così come fu il primo a sentire la necessità di un codice etico per le ricerche antropologiche. In particolare, come già citato, il 20 dicembre 1919 pubblicò una lettera sul quotidiano *The Nation* ove non solo si oppose alla guerra, ma anche all'impiego degli intellettuali a supporto dello sforzo bellico.

Tuttavia, questa presa di posizione dallo spiccato orientamento pacifista, vera o presunta che fosse, non era priva di coincidenze e di fatti che destano ancora oggi più di un sospetto. Infatti, Franz Boas (1858-1942) emigrò dalla Germania a 29 anni negli Stati Uniti non perché non condividesse la politica neo-imperiale del Reich, ma perché, nonostante la sua partecipazione alla spedizione del 1880 nell'isola di Baffin, situata nell'arcipelago artico canadese, le sue aspirazioni ad avere una carriera come geografo nell'Impero guglielmino vennero frustrate.

È bene ricordare, infatti, che quando decise di emigrare Boas era un uomo cresciuto per quasi 30 anni in Germania. Un paese da poco unificato (1867) ove aveva anche fatto il servizio militare nel Reich di Guglielmo il Grande (1797-1888) inquadrato nei ranghi della *Deutsches Heer*. La quale, conosciuta anche come *Reichsheer*, venne fondata nel 1871 dal Cancelliere Otto von Bismarck. Ovvero, da colui il quale fu l'artefice dell'entusiasmo neo-imperiale tedesco e che vide proprio nella *Deutsches Heer* il perno di una geopolitica incentrata sul militarismo prussiano. Entusiasmo, che portò poi Bismarck persino a presiedere la Conferenza di Berlino del 1884-1885, che, come noto, fu lo spartiacque storico del colonialismo europeo. È pertanto poco credibile che Boas, cresciuto in una Germania da poco unificata e dalle velleità imperiali abbia visto di buon occhio l'intervento degli Stati Uniti (sua patria di adozione) contro la sua patria d'origine. Tenendo pure conto che la lettera che Boas scrisse a *The Nation* fu inviata

sui social media da presunti ex appartenenti agli HTT. Una raccolta emotiva di informazioni non verificate volte a una sterile critica allo HTS. Tuttavia, ciò che comunque è interessante notare è che quanto fatto dal blogger Stanton è unico nel suo genere. Egli, infatti, attraverso i social, dando voce ai cosiddetti ex appartenenti agli HTT, è stato in grado di mettere in moto una macchina del fango di tali proporzioni da obbligare lo *US Army* a reagire con articoli volti a controbilanciare la ricostruzione dei fatti. Per chi volesse approfondire su internet queste posizioni critiche di Stanton, e non solo, si consiglia il magazine canadese *Zero Anthropology* (<https://zeroanthropology.net/>).

ben sei mesi dopo la firma del Trattato di Versailles. Cioè di quel famigerato accordo che, imponendo clausole umilianti e vessatorie alla Germania, alimenterà quel risentimento nazionale che darà poi vita al Nazionalsocialismo!

Pertanto, l'utilizzo del "modello Boas" da parte dei moderni critici della *Weaponized Anthropology* è un autogol non da poco, oltre ad essere una critica sterile che non è stata poi in grado di definire soluzioni alternative strutturate.

Un atteggiamento pretestuoso che ricorda molto da vicino anche quelle accuse mosse, tra gli anni '60 e '80, dal mondo antropologico all'impiego di antropologi in guerre poco gradite al pensiero *liberal* quali i conflitti in Africa, America Latina e Sud-Est asiatico.

Infine, nel 2008, sul crescente criticismo del mondo accademico nei confronti dello HTS la AAA istituì la *Commission on the Engagement of Anthropology with the US Security and Intelligence Communities* (CEAUSSIC). Una commissione che intendeva analizzare il coinvolgimento degli antropologi nella comunità intelligence americana e, nello specifico, del programma HTS. Alla fine del 2009, dopo un anno di indagine, l'AAA condannò nuovamente il progetto. Tuttavia, singolarmente, su analoghi progetti gestiti dal Pentagono quali il PRISP¹³³ o il Progetto Minerva, non vi furono mai posizioni ufficiali da parte della AAA.

4.3.4 Considerazioni Finali sullo HTS

Lo HTS è stato un programma nato in un contesto di emergenza, così come il CIED. Ma, a differenza del secondo, ha ottenuto molto meno in termini di risultati concreti. Un fallimento che ne sancì la chiusura definitiva nell'Autunno del 2014.

Tuttavia, la fine dello HTS non coincise con la fine delle analisi socio-culturali finanziate dalla Difesa americana. Anzi, concomitanti con lo HTS, tra il 2010 e il 2012, esistevano almeno altri otto programmi, alcuni avviati in anni ben precedenti a quelli dello HTS.

Tra questi si ricordano:

- *CENTCOM J2X Human Terrain Analysis Team*
- *NGA Human Geography Teams*
- *Army National Guard Agribusiness Development Team*
- *District Support Team del Dipartimento di Stato*
- *Female Engagement Team del Corpo dei Marines*

¹³³ Il *Pat Roberts Intelligence Scholars Program* (PRISP) è un programma, avviato nel 2004 e ancora in vigore, che prevede uno stipendio fino a 50.000 dollari per studenti che intendano svolgere delle ricerche per due anni di seguito in aree d'interesse delle agenzie d'Intelligence americane. Analogamente al PRISP sono attualmente in vigore anche altri programmi similari

- *AFRICOM Socio-Cultural Research and Advisory Team*
- *USASOC Cultural Support Team*
- *CENTCOM COIN Advisory and Assistance Team*

Tutti questi programmi erano funzionali alle esigenze informative dell'intelligence USA, così come lo fu lo *Human Terrain System*, ma a differenza di quest'ultimo passarono quasi inosservati. Attualmente non si conoscono tutti i programmi a carattere antropologico creati dall'intelligence militare americana. Certamente, sarebbe un illudersi grandemente il credere che mentre queste pagine vengono scritte non ci sia nel mondo qualche antropologo *embedded* che stia collaborando con i servizi segreti.

4.4 Cross Cultural Competence (3C)

Il *Cross Cultural Competence (3C)* secondo la dottrina americana è quell'insieme di conoscenze, capacità e motivazioni che spingono gli individui ad adattarsi velocemente a un ambiente multiculturale. Pertanto lo potremmo definire come un'attitudine del singolo, o di un gruppo di persone, a superare le barriere culturali in maniera spontanea. Concettualmente, deriva da quei *cross-cultural studies* di derivazione antropologica che hanno la finalità di facilitare le *Cross-Cultural Communication* necessarie a svolgere, in ambito militare, i *Key Leader Engagement (KLE)*¹³⁴.

In particolare, le 3C adottano un uso combinato di saperi provenienti dalle scienze sociali nonché dalla psicologia per delineare ipotesi di lavoro transdisciplinari volte all'interpretazione di culture e comportamenti collettivi di specifici gruppi etnico-sociali.

Un concetto questo che, sviluppato dal Dipartimento della Difesa americano, mostra una certa assonanza concettuale con il *Cultural Intelligence* sviluppato in ambito commerciale (CQ). Come in quest'ultimo caso, diventa fondamentale scegliere tra il proprio personale i più adatti o, comunque, i meno inclini a visioni etnocentriche.

Sulla base dei *Cross Cultural Competence*, nel 2002, fu costituito lo *US Army Culture Center* a Fort Huachuca, in Arizona. Entrato poi alle dipendenze del TRADOC nel 2005, divenendo noto come *TRADOC Culture Center (TCC)*. Il quale fu incaricato di produrre materiale utile all'addestramento del personale militare quali manuali tascabili e schede pieghevoli¹³⁵ con informazioni sintetiche sulle caratteristiche culturali della zona di operazione.

Inoltre, furono realizzati corsi in CD chiamati "Army 360" che contenevano simulazioni per abituare il personale militare a familiarizzare a distanza con problematiche culturali fittizie, così come corsi di

quali, ad esempio, l'*Intelligence Community Scholars Program (ICSP)* che finanzia studenti per progetti di ricerca della durata di quattro anni con stipendi fino a 40.000 dollari annui.

¹³⁴ Per un approfondimento di questo concetto si rimanda al quinto capitolo.

¹³⁵ Tascabili e plastificati per essere portati nel proprio equipaggiamento da ogni soldato.

lingue a distanza (*e-learning*).

Oltre a ciò furono svolti appositi corsi incentrati su tre livelli di specializzazione:

1. *Cultural Awareness*, livello minimo di conoscenza che doveva essere impartita al personale militare di prossimo impiego operativo.
2. *Cultural Understanding*, conoscenza specifica di una regione sotto più aspetti.
3. *Cultural Expertise*, livello massimo conseguibile che comprendeva una elevata conoscenza linguistica, capacità di gestire i conflitti e di negoziare.

Le 3C, teoricamente, erano un metodo nato sull'esperienza delle *Stability Operations* e che poi venne applicato anche ai contesti del COIN.

Le "Operazioni di Stabilizzazione", chiamate nel post-Seconda Guerra Mondiale di "Governo Militare"¹³⁶, sono quelle operazioni ove i militari, per un periodo transitorio, amministrano o comunque aiutano ad amministrare la *Res Publica* di un paese occupato. Un'amministrazione necessaria a far fronte alle esigenze immediate di ordine civile scaturite dalla liberazione di territori o dalla cessione delle ostilità, nonché alla ricostruzione delle infrastrutture principali. In questo tipo di amministrazione pubblica, la componente culturale diviene fondamentale per garantire una completa pacificazione del territorio. Come nel COIN, anche nelle *Stability Operation* il centro di gravità è la popolazione.

4.5 Accidental Guerrilla e Conflict Ethnography

Accidental Guerrilla è il termine coniato da David Kilcullen¹³⁷ nell'omonimo libro per indicare quei combattenti locali, sia civili che militari, che impugnano le armi contro un esercito straniero per il solo fatto di essere sul loro territorio, non perché a loro volta vogliano invaderne un altro. Pertanto, questi "guerriglieri per caso", non seguono un'ideologia politico-religiosa specifica, né hanno un odio particolare per una cultura diversa. Semplicemente questi guerriglieri spontanei vogliono resistere contro chiunque invada la propria terra. Una modalità di resistenza che ricorda, ad esempio, quella degli indios in America Latina contro le FARC (Colombia) o Sendero Luminoso (Perù) o le multinazionali occidentali impegnate nel disboscamento selvaggio dell'Amazzonia (Brasile).

Di conseguenza, ciò che spinge un abitante di un territorio invaso a unirsi a un gruppo insorgente non è

¹³⁶ Il termine *Military Governance* è un termine che veniva adoperato ai tempi della Seconda Guerra Mondiale e a cui oggi, nella dottrina militare americana, è preferito il termine *Civil Military Operations* (CMO).

¹³⁷ L'*Accidental Guerilla*, nella sua formulazione teorica, nasce dall'esperienza dell'autore in Iraq in qualità di *Senior Counterinsurgency Advisor* del Generale David Petraeus tra il 2007 e il 2008. Tuttavia, David Kilcullen, ex Tenente Colonnello dell'Esercito Australiano, fondatore della *Conflict Ethnography*, contrariamente a quanto pensato e scritto da molti non è un antropologo, non ha neppure un PhD in antropologia, ma, nell'ambito dei suoi studi universitari in Scienze Politiche, ha evidenziato come l'antropologia possa aiutare uno staff militare a comprendere il terreno umano. In modo particolare, il suo principale contributo di pensiero al concetto di COIN lo si ebbe in qualità di autore dell'Appendice A del *Field Manual 3-24* delle Forze Armate americane. Un testo, che si ispira apertamente ai *Seven Pillars of Wisdom* scritto da T.E. Lawrence, il celebre archeologo noto al grande pubblico come Lawrence d'Arabia.

un'affinità ideologica, ma è determinato da una reazione a ciò che viene percepito come una minaccia maggiore: la presenza di una forza militare straniera. Una reazione di tipo istintiva, viscerale, analoga per certi versi a quelle reazioni emotive, di tipo collettivo, che nei paesi occidentali hanno visto l'emergere dei movimenti populistici e un'intolleranza crescente verso i migranti.

Pertanto, fenomeni di pancia, più che ideologici.

C'è, di conseguenza, una grande differenza per Kilcullen tra chi fa parte di questa resistenza spontanea e chi invece è un insorgente. Ovvero, un combattente motivato ideologicamente. Per questo motivo, il compito della *Conflict Ethnography* (CE) è anche quello di studiare come lo straniero venga percepito e come le operazioni militari siano avvertite dalla popolazione locale. Inoltre, al fine di garantire una riconciliazione nazionale a seguito di un conflitto, nel CE diventa fondamentale separare *l'Accidental Guerrilla* dagli insorti, che rappresentano appunto il nocciolo duro. Bisogna, però, separarli con un approccio antropologico, fatto di *Key Leader Engagement*, di *population-centric operation* e di azioni cinetiche contro gli insorti.

In particolare, la metodologia del *Conflict Ethnography* è sintetizzata nelle pagine 304-305 del libro di Kilcullen. Un decalogo che dovrebbe aiutare l'etnografo militare a comprendere in modo etico il terreno umano e che si ispira apertamente all'antropologia di Clifford Geertz e al suo concetto di "descrizione densa". A una comprensione olistica del gruppo studiato incentrato su un contatto costante con i leader locali.

Questo modo d'ipotizzare l'impiego dell'antropologia a supporto delle operazioni militari, nacque in Iraq all'interno dello staff del Generale Petraeus con i cosiddetti *Intellectual Warriors*¹³⁸. Il cui grande merito fu quello di aver voluto porre un freno agli errori fatti in Iraq e in Afghanistan nel corso della guerra, rivoluzionando il modo di concepire e condurre le operazioni militari di fronte a una minaccia ibrida. In particolare, riprendendo anche concettualmente quella *Culture-Centric Warfare* del Maggiore Generale Robert Scales il quale, nel 2004, caratterizzò in questo modo le peculiarità dei conflitti del XXI Secolo.

Questi *Intellectual Warriors*, infatti, cercarono proprio nella comprensione della cultura della popolazione locale la chiave del successo militare al fine di non fare gli stessi errori dell'esercito tedesco nella Prima e nella Seconda Guerra Mondiale. Errori che videro, peraltro, gli Stati Uniti, proprio come il Reich, impegnati contemporaneamente su due fronti: l'Afghanistan e l'Iraq.

Tuttavia Kilcullen, all'interno del suo libro, e in modo particolare nel capitolo 5, ammette quasi indirettamente che il *Population Centric Counterinsurgency Approach*, nonostante le sue buone intenzioni, sia completamente fallito.

Ciò fu dovuto al fatto che, per proteggere la popolazione civile di Stati quali l'Iraq o l'Afghanistan, c'era in realtà bisogno di un numero di soldati molto maggiore di quello impiegato dagli eserciti della NATO

¹³⁸ Il Washington Post durante il COIN in Iraq definì in termini giornalistici *Intellectual Warriors*, il gruppo di lavoro del Generale Petraeus. Ovvero, quei militari che cercarono nel campo socio-psico-antropologico le soluzioni per vincere le insorgenze in Iraq e per stabilizzare il paese.

in questi territori. Numeri che oggi giorno però nemmeno gli USA si possono permettere, soprattutto in conflitti a medio-lungo termine. Inoltre, anche il *case-study* modello proposto nel suo libro, ovvero quello della rivolta tribale sunnita nella provincia di Anbar contro la presenza di Al Qaeda, non fu il puro frutto di un successo militare americano. Infatti, la collaborazione tra forze militari straniere, locali e milizie tribali, così come accaduto nella provincia irachena fu invece una reazione spontanea della popolazione contro quello che veniva considerato l'oppressore peggiore: cioè, Al Qaeda. Non fu pertanto un successo acquisito grazie al *population-centric approach*.

Ciò non toglie, però, che in quel contesto gli USA seppero cavalcare la reazione popolare per rinforzare il proprio ruolo militare nella regione. Infatti, per la prima volta, lo *US Army* riuscì ad avere a disposizione i numeri per controllare il territorio, proteggere la popolazione ed eliminare l'insorgenza grazie al contributo fornito dalle varie milizie locali e dall'esercito iracheno. Ma questa fu la sola e unica vittoria degli *Intellectual Warriors*.

4.6 L'utopia del *Population-Centric Counterinsurgency Approach*

A seguito delle esperienze maturate dalla coalizione a guida USA in Iraq, gli staff militari dell'*International Security Assistance Force* (ISAF), la missione della NATO in Afghanistan, iniziarono a ripetere nelle loro presentazioni a *Power Point* un nuovo mantra tratto dagli scritti di T.E. Lawrence. Ovvero, "*Do not try to do too much with your own hands. Better the Arabs do it tolerably than that you do it perfectly. It is their war, and you are to help them, not to win it for them*".

Con questo mantra si illusero per diversi anni di aver individuato la soluzione all'insorgenza afghana. Fortunatamente, nel 2009, il nuovo Comandante di ISAF, il Gen. Stanley Allen McChrystal¹³⁹, cercò di porre un rimedio alla mancata comprensione delle motivazioni profonde che invece animavano l'insorgenza afghana. Per McChrystal, infatti, analogamente a quanto teorizzato da Petraeus, era necessario orientare lo sforzo militare non tanto verso l'eliminazione dei santuari dell'insorgenza, ma verso la protezione della popolazione locale dagli attacchi e dai soprusi degli insorti.

Questo perché, secondo McChrystal, quello afghano era un popolo razionale, con un profondo senso pratico. Ciò voleva dire che gli afghani erano soliti prendere le decisioni basandosi su chi meglio era in grado di fornirgli sicurezza. Pertanto, bisognava capire che se un contadino viveva in un'area remota, dove il governo o le forze di sicurezza non lo potevano proteggere dalle vessazioni degli insorti, quasi sicuramente non avrebbe supportato mai il governo centrale, ma avrebbe passivamente sopportato la presenza talebana con tutto ciò che ne avesse comportato.

¹³⁹ Per un approfondimento sull'approccio COIN del Gen. McChrystal si rimanda al paper del Workshop "*Terra e Mare – world economic and geopolitical outlook*", patrocinato dall'OSCE e tenutosi nel 2010 presso il Centro Studi "Vox Populi" di Pergine Valsugana, ove Federico Prizzi è intervenuto come relatore sul tema "*Counterinsurgency in Afghanistan – la*

Per questo motivo il Comandante della NATO in Afghanistan era convinto che l'unico modo per vincere l'insorgenza in Asia Centrale fosse quello del *Population-Centric Counterinsurgency Approach*. Cioè, lo stesso approccio che permise in Iraq al Gen. David Petraeus di ridurre drasticamente il numero delle vittime tra le truppe americane.

Per fare ciò, non solo era però necessario focalizzare tutte le risorse per consolidare la credibilità delle autorità locali e nel proteggere la popolazione. Ma bisognava anche obbligare i propri militari, fino ai minimi livelli, a pensare e ad agire in simbiosi con la popolazione e gli *elders*¹⁴⁰ locali. Incentivando inoltre l'instaurarsi di relazioni personali tra i militari e i civili, inserendo nei programmi addestrativi cicli di lezioni dedicate allo studio della lingua e della cultura afghana.

Per di più, il Gen. McChrystal definì precise linee guida e comportamentali per i soldati di ISAF, al fine di ridurre gli attriti e le incomprensioni culturali, potenziando i fondi CERP¹⁴¹ e POERF¹⁴² per il rimborso di tutti i danni provocati dalla NATO alla popolazione afghana.

Infine, secondo McChrystal, il *Counterinsurgency* doveva basarsi su un *Comprehensive Approach*, cioè su un approccio alla pianificazione e alla condotta delle operazioni onnicomprensivo e sistematico. Ciò, al fine di aumentare la probabilità di ottenere risultati favorevoli e durevoli nell'ambito di una particolare situazione.

Per McChrystal, infatti, non era più possibile pensare di condurre nei moderni scenari operativi le operazioni considerando solo le variabili militari. Invece, attraverso un "approccio comprensivo", si doveva tenere in considerazione anche le variabili politiche, economiche, sociali, informative e infrastrutturali, coinvolgendo così anche altri attori non militari nella fase di pianificazione. Attori quali, ad esempio, Organizzazioni Internazionali, Governative e Non Governative, Mass Media e opinione pubblica.

Sebbene quello del *Comprehensive Approach* sia ancora oggi alla base della pianificazione strategica della NATO per ogni tipologia di conflitto, in Afghanistan, l'impossibilità di coinvolgere tutti gli attori nel concentrare gli sforzi a supporto della *Host Nation*, così come l'impossibilità materiale di proteggere la popolazione civile, anche solo nei centri urbani principali, fece rapidamente tramontare il piano di McChrystal. Piano che, comunque, rappresentò il principale tentativo di un esercito moderno di uscire dal pantano di una guerra non convenzionale, ma il cui fallimento per ragioni politiche, mise definitivamente la parola fine alla possibilità di vedere prossimamente un esercito occidentale ancora coinvolto in una nuova controinsorgenza.

Il fallimento afghano, inoltre, ha anche messo fine all'elaborazione di "nuove" teorie sul *Counterinsurgency*, aprendo però la strada a un crescente ruolo dei Consiglieri Militari come si vorrà dimostrare nel quinto capitolo.

soluzione del Generale Stanley McChrystal".

¹⁴⁰ Gli anziani dei villaggi (N.d.A.).

¹⁴¹ *Commander's Emergency Response Program* (CERP).

4.7 La Defence Cultural Specialist Unit (DCSU), come superare gli errori dello HTS

Nel Luglio del 2019 il Professore Gilbert Achar della *School of Oriental & African Studies* (SOAS) è stato coinvolto in uno scandalo che l'ha visto implicato, insieme ad altri docenti¹⁴³, nell'addestramento, dal Gennaio all'Aprile 2019, di una unità dell'intelligence inglese: la *Defence Cultural Specialist Unit* (DCSU). Addestramento che avrebbe visto fondi per 400.000 sterline finanziati dal Ministero della Difesa britannico e che sarebbe iniziato già nel 2017.

Ciò che incuriosì in modo particolare la stampa britannica, fu che il Prof. Achcar, noto per le sue posizioni marxiste e per la sua collaborazione al *Jacobin Magazine* e al *Democracy Now*, abbia affermato di essere stato convinto dell'importanza che docenti d'estrazione politica di sinistra fossero impegnati nella formazione culturale dei militari inviati in missioni all'estero da Noam Chomsky. Il quale, com'è notorio, ha sempre mantenuto un rapporto di collaborazione con la Difesa americana. Ciò al fine di togliere un certo monopolio al pensiero di "destra" in ambito militare.

Questo "scandalo", in realtà ha riportato in auge il controverso rapporto tra mondo accademico e militare in merito all'utilizzo delle Scienze Sociali e antropologiche nell'ambito delle operazioni di guerra. Un rapporto che sembrava ufficialmente tramontato con il fallimento dello HTS, ma che ha invece visto, specie nel mondo anglosassone, una continuità d'impiego apparentemente mai interrotta.

La DCSU, costituita nel 2010, fa parte della 77ª Brigata di cui si è già parlato nel secondo capitolo della tesi in merito alla Guerra Cognitiva. Sul sito internet www.army.mod.uk viene presentata come un'unità militare che "*provides intelligence support to information activities. It assists the Brigade and wider Defence by building an understanding of the physical, virtual and cognitive behaviours of audiences, actors and adversaries*". Attualmente, come testimonierebbe anche un video su questa unità disponibile su Youtube, il DCSU sta operando in Afghanistan, Kenya, Giordania, Bosnia ed Erzegovina, Libia, Algeria, Tunisia e Arabia Saudita, con personale sia in uniforme che in abiti borghesi. Inoltre, personale della DCSU opera con il *Civilian Stabilisation Group*, un team composto da esperti, sia del settore privato che di quello pubblico, operante nelle aree di crisi alle dirette dipendenze del Governo¹⁴⁴.

La DCSU ha avuto il proprio battesimo del fuoco in Afghanistan, e precisamente nel 2008 nella provincia di Helmand. Tra i suoi pionieri vi fu Mike Martin, ex ufficiale dell'Esercito inglese, e autore del primo libro dedicato a come gli esperti della DCSU abbiano operato in Afghanistan. Intitolato *An intimate war, an oral history of the Helmand conflict* e pubblicato nel 2014 offre la descrizione dell'analisi etnografica svolta nei due anni trascorsi tra i pashtu dell'Afghanistan meridionale.

¹⁴² *Post-Operations Emergency Relief Fund* (POERF).

¹⁴³ Questo "scandalo" coinvolse anche altri docenti tra i quali due italiani: Filippo Costa Buranelli della University of St Andrews e Matteo Rizzo della SOAS.

¹⁴⁴ La *Stabilization Unit* è un team di esperti civili e militari, appartenenti ad agenzie e ministeri diversi, che lavorano insieme per studiare aree di crisi specifiche. In Somalia la *Stabilization Unit* ha contribuito con le sue ricerche sul campo allo sviluppo di un documento del 2005 intitolato *Strategy for Somalia* e ha condotto ricerche geografiche in supporto al governo di Mogadiscio.

Successivamente Martin, etnografo che fu inquadrato nel contingente inglese in supporto delle operazioni militari, non condividendo l'impostazione tattica e operativa verso i locali, diede le dimissioni dalle forze armate britanniche.

Merito dell'autore, però, è di aver contribuito a descrivere uno spaccato originale su quanto complesso sia lo studio di un'insorgenza nota come quella dei Talebani e di quanto essa sia lontana dalla classica letteratura dualistica che negli ultimi anni ha caratterizzato quella sul COIN. Soprattutto in un contesto già noto come quello afghano. Il testo, inoltre, è un ottimo esempio per chi voglia avere un'idea delle problematiche che un Etnografo di Guerra potrebbe incontrare a livello tattico. Ciò nonostante, il libro non offre una chiara metodologia diversa da quanto fatto dagli eserciti occidentali fino ad adesso, soprattutto da un punto di vista antropologico. Sebbene l'autore cerchi di fornire un'alternativa all'approccio COIN dimostrando come esso sia ancora incentrato su una descrizione maoista della lotta Insorgenza-Controinsorgenza,.

Tuttavia il DCSU, incentrando il reclutamento e la formazione del proprio personale prevalentemente tratto dalle forze armate e impiegandolo in aree geografiche specifiche in base all'*expertise* maturato, ha dimostrato di agevolare l'inserimento di questi esperti culturali militari all'interno delle unità e degli staff governativi. Ottenendo, pertanto, risultati apparentemente migliori rispetto a quelli dello *Human Terrain System*. Ciò nonostante, sia il numero ridotto di operatori sul terreno, che l'assenza di coinvolgimenti diretti di detto personale in combattimento, fanno solamente presumere che il DCSU possa evitare alle forze armate britanniche di incorrere negli stessi errori dei colleghi americani.

5. La NATO e la necessità di comprendere l'ambiente operativo

Questo capitolo è dedicato alla NATO e alla sua necessità di comprendere come il campo di battaglia sia caratterizzato culturalmente. A comprendere cioè quali siano quei fattori che, se capiti, possono permettere al contingente militare di conseguire più facilmente gli obiettivi della missione assegnata.

A questo scopo, l'analisi sarà incentrata su tre concetti centrali: *Knowledge Development*, *Comprehensive Approach* e *Civil-Military Cooperation*. Concetti questi, che hanno dato vita oltre a un consistente corpo dottrinale a livello strategico, operativo e tattico, anche alla costituzione di team di esperti che operano sul terreno in mezzo alla popolazione civile.

5.1 Il Knowledge Development

Il *Knowledge Development* (KD) è tradotto nel linguaggio dell'Intelligence italiana come "Processo di Sviluppo Cognitivo". Erroneamente, il KD è spesso associato all'intelligence militare tradizionale¹⁴⁵. Infatti, pur essendo l'ufficio KD all'interno della Branca Intelligence (G2/J2) di un Comando della NATO, esso non studia l'ambiente operativo al fine di valutare le intenzioni del nemico. Studia il contesto ove operano le unità militari al fine di ottenerne un quadro omnicomprensivo. In particolare, il KD analizza quella realtà variegata fatta di zone grigie, che non manifestano cioè aperta ostilità alle forze della NATO, così come quelle realtà considerate di fatto amiche della NATO. Per fare ciò, utilizza un'ampia gamma di fonti non militari incluse quelle provenienti dalle Organizzazioni Internazionali (OI), Governative (OG) e Non Governative (ONG), anche attraverso attività di *engagement*. Inoltre, le analisi del KD sono spesso integrate da vari *Subject Matter Expert* (SME) al fine di avere anche un apporto di conoscenza specifica e tecnica. Apporto che poi, comunque, confluisce nel più ampio quadro composto dall'intelligence stessa.

Infatti, per la NATO, una delle principali lezioni apprese dal "teatro afgano" è stata quella che l'intelligence, per quanto fondamentale nella condotta delle guerre contemporanee, non è sempre stata in grado di dare delle risposte corrette alle domande provenienti dal terreno umano. Pertanto, per avere delle risposte, la NATO si è voluta dotare, a livello staff, di strumenti quali il KD e, a livello strategico, del *Comprehensive Approach*¹⁴⁶. Nello specifico il KD dovrebbe fornire a un comandante sul terreno una visione olistica dell'ambiente operativo al fine di individuare quelle leve culturali utili al successo della

¹⁴⁵ L'attività informativa, in inglese *intelligence*, consiste in una raccolta d'informazioni allo scopo di prevenire e contrastare una minaccia alla sicurezza nazionale. Quando questa attività è relativa al dominio militare si chiama intelligence tecnico-militare. Questo è l'ambito che tratteremo all'interno dei prossimi capitoli della tesi. Ovvero, quella raccolta informativa la cui elaborazione e analisi è in supporto alle operazioni militari. In un'ottica a livello operativo e tattico, più che strategico. Quest'ultimo, infatti, porterebbe la narrazione al di là delle capacità stesse dell'antropologia, la cui utilità militare è appunto nella sua adattabilità allo studio di sfide provenienti dal terreno.

¹⁴⁶ Questo concetto sarà spiegato nel paragrafo 5.2.

missione militare.

Potremmo quindi sostenere che il KD è la versione *Human Terrain System* della NATO, anche se lo HTS era specificatamente focalizzato sulle fonti antropologiche e sociologiche, mentre il KD cerca di fornire una *cultural capability* a più ampio spettro.

Il campo di ricerca del KD è definito dagli acronimi PMESII¹⁴⁷ e ASCOPE che, come mostrato nella Figura 1, formano una vera e propria griglia di analisi. Intendendo con PMESII uno strumento di catalogazione delle informazioni prevalentemente al di fuori del dominio militare. Strumento, che mira a sintetizzare le caratteristiche di uno Stato attraverso lo studio delle sue componenti principali: *Political, Military, Economic, Social, Infrastructure, Information* (PMESII). L'ASCOPE, invece, analizza le *Areas, Structure, Capabilities, Organizations, People, Events*.

È evidente, perciò, come lo scopo del *Knowledge Development* non sia quello di sviluppare un'analisi approfondita di tipo, ad esempio, antropologico, ma di dare in modo speditivo delle informazioni culturali agli staff militari utili per la pianificazione e la condotta delle operazioni.

Una comprensione, però, che deve essere sempre sottoposta a una revisione continua anche perché l'analisi, di per sé, è sempre esposta al rischio di "inganno", di deperibilità¹⁴⁸ o, semplicemente, le informazioni raccolte possono offrire interpretazioni diverse. A questo scopo il lavorare in squadra con, ad esempio, i SME diventa fondamentale.

Fin qui sono state esposte le caratteristiche del KD così come ideate in ambito NATO. Tuttavia, non ci possiamo esimere dal muovere delle critiche a questa realtà. Quantomeno per com'è stata concepita a livello concettuale.

Infatti, al di là delle definizioni dottrinali, risulta veramente difficile capire il confine che dividerebbe il KD dall'intelligence tradizionale. Anche perché il PMESII e l'ASCOPE sono gli strumenti principali utilizzati anche durante il *Joint Intelligence Preparation of the Operational Environment* (JIPOE). Un processo analitico, applicabile a tutte le tipologie di operazioni, attraverso il quale lo staff intelligence studia l'ambiente operativo supportando il processo di pianificazione. In particolare, il JIPOE nasce concettualmente in ambito NATO proprio perché una delle difficoltà principali delle guerre moderne si è dimostrata essere l'esatta identificazione di chi sia l'avversario e come distinguerlo da chi invece non lo è.

¹⁴⁷ Questo acronimo non ha una struttura rigida, infatti, lo si può trovare in una forma estesa: PMEESIIH o diversa: PMESII-PT. Intendendo con PMEESIIH i fattori *Political, Military, Environment, Economic, Social, Infrastructure, Information, Health*. Mentre con PMESII-PT si vuole dare rilevanza ad altri fattori quali: le componenti geografiche, idriche e climatiche del terreno fisico indicate con la lettera P (*Physical Terrain*) e il fattore tempo indicato con la lettera T (*Time*) rapportato alle voci dell'ASCOPE.

Per gli inglesi della DCSU, invece, l'acronimo PMESII è riduttivo e gli preferiscono il *Social, Technological, Economic, Environment, Political, Legal, Ethical, Military* (STEEPLEM). Lo preferiscono perché, a differenza del PMESII, non ha la componente tecnologica che, oggi, è essenziale. Per il *Disaster Relief* invece gli inglesi utilizzano l'acronimo STEMPLES, ove è assente il fattore *Environment*, ma è inserito quello "S" di *Security* riferito alle forze indigene.

¹⁴⁸ Bisogna ricordare che c'è sempre una deperibilità della comprensione del terreno umano. Come tale essa deve essere sempre sviluppata e indirizzata, attagliata e bilanciata. Inoltre, deve essere aggiornata altrimenti lo staff pianificherà con informazioni incomplete sviluppando azioni su una non esatta comprensione dell'ambiente umano.

Tuttavia, per gli eserciti della NATO, ammettere la necessità di un KD vuol dire, implicitamente, confessare il fallimento della propria intelligence. La quale avrebbe perso la capacità di studiare proprio l'ambiente umano. Un *expertise* che oggi verrebbe appunto “riscoperto” con la creazione del *Knowledge Development*.

A ciò si aggiunga anche il fatto che la NATO, nella sua perenne voglia di creare tassonomie, settori di conoscenza con relativi esperti, abbia voluto snaturare l'intelligence vedendola vincolata al mero studio del nemico.

Tuttavia, restringere il campo al solo nemico è un modo evidente di limitare la sua capacità di osservazione. Equivale a voler guardare un paesaggio con un occhio solo invece che con entrambi. Per questo motivo il KD dovrebbe tornare a essere concepita come pura intelligence, esattamente come in passato. Poiché segregare il KD a livello di sottobranca dedicata allo studio e alla raccolta di informazioni su tutto quello che nemico non è, rappresenta un errore concettuale. Perché abitua gli staff militari a pensare che se un qualcosa non riguarda un nemico, le sue armi, la sua capacità di combattere e di uccidere, allora non è esattamente *cool* come quello che fanno i “veri” esperti di intelligence. Un pensiero ridicolo, che farebbe sorridere anche un non addetto ai lavori, ma che nel tempo rischia di creare delle barriere mentali e metodologiche importanti negli stessi staff militari.

Ciò che, invece, ha sempre caratterizzato l'uomo dell'intelligence, anche militare, è proprio la sua capacità di pensare non in maniera omologata. Di saper pensare in maniera originale e fuori dagli schemi, poiché i suoi avversari, soprattutto in un contesto di Guerra Ibrida, pensano, muovono e combattono in maniera originale e profondamente adattabile. L'ultima cosa che uno staff intelligence ha bisogno, invece, è di burocrati che idolatrano la dottrina e la sua messa in pratica.

Così come di una dottrina che oggi si limita sterilmente a creare delle matrici d'analisi, più o meno dettagliate, per la pianificazione operativa come il PMESII e l'ASCOPE. Matrici, eventualmente poi integrabili con altre come la SWOT¹⁴⁹, il *District Stability Framework (DSF)*¹⁵⁰ e la *Cultural Matrix*¹⁵¹. Tutto ciò, nella disperata necessità di capire ciò che è però capibile solamente con una lunga permanenza

¹⁴⁹ La SWOT può essere utilizzata nella pianificazione al posto della griglia PMESII-ASCOPE come si dimostrerà nel Capitolo 8 dedicato all'*Information Warfare* di Al Shabaab.

¹⁵⁰ Utilizzato da USAID e che comunque impiega parte delle voci del PMESII e dell'ASCOPE per identificare le fonti di instabilità. Il DSF è prevalentemente utilizzato nella condotta delle *Stability Operations* e si focalizza su quattro aree principali:

1. L'ambiente operativo;
2. L'ambiente culturale (le dinamiche dei gruppi e/o tribali);
3. La percezione della popolazione locale;
4. Le dinamiche di stabilità e instabilità.

¹⁵¹ Un'altra matrice di analisi americana per lo studio del terreno umano è la *Cultural Matrix*. La quale aiuta l'analista a focalizzare lo studio su quei gruppi culturali considerati chiave e nel definirne la loro relazione, gli interessi, così come le tensioni fra di essi. Nello specifico, ogni gruppo deve essere esaminato attraverso cinque punti principali:

1. Codici culturali, tradizioni e valori;
2. I meccanismi tradizionali di risoluzione delle controversie;
3. Le autorità locali;
4. Le rotture dei meccanismi di risoluzione delle controversie o la spaccatura della *leadership*;
5. Come si possono sfruttare a proprio vantaggio tutti questi fattori.

sul terreno.

ASCOPE/PMESII

	P Political	M Military/Police	E Economic	S Social	I Infrastructure	I Information
A Areas	Political Areas (District Boundary, Party affiliation areas)	Military Areas (Coalition/LN bases, historic ambush/IED sites)	Economic areas (bazaars, shops, markets)	Social Areas (parks and other meeting areas)	Irrigation networks, water tables, medical coverage	Radio/TV/newspapers (where people gather for word-of-mouth)
S Structures	Political Structures (town halls, government offices)	Military/Police buildings (police HQ, Military HHQ locations)	Economic Structures (banks, markets, storage facilities)	Social Structures (Churches, restaurants, bars, etc.)	Infrastructure Structures (roads, bridges, power lines, walls, dams)	Info Structures (Cell/Radio/TV towers, print shops)
C Capabilities	Political Capabilities (Dispute resolution, Insurgent capabilities)	Military Capabilities (security posture, strengths and weaknesses)	Economic Capabilities (access to banks, ability to withstand natural disasters)	Social Capabilities (Strength of local & national ties)	Infrastructure Capabilities (Ability to build/maintain roads, walls, dams)	Info Capabilities (Literacy rate, availability of media/phone service)
O Organizations	Political Organizations (Political parties and other power brokers, UN)	Military Organizations (What units of military, police, insurgent are present)	Economic Organizations (Banks, large land holders, big businesses)	Social Organizations (tribes, clans, families, youth groups, NGO/IGO)	Infrastructure Organizations (Government ministries, construction companies)	Info Organizations (NEWS groups, influential people who pass word)
P People	Political People (Governors, councils, elders)	Military People (Leaders from coalition, LN and insurgent forces)	Economic People (Bankers, landholders, merchants)	Social People (Religious leaders, influential families)	Infrastructure People (Builders, contractors, development councils)	Info People (Media owners, mullahs, heads of powerful families)
E Events	Political Events (elections, council meetings)	Military Events (kinetic events, loss of leadership, operations)	Economic Events (drought, harvest, business open/close)	Social Events (holidays, weddings, religious days)	Infrastructure Events (road/bridge construction, well digging, scheduled maintenance)	Info Events (IO campaigns, project openings, CIVCAS events)

Figura 1

5.2 Il Comprehensive Approach (CA)

A seguito dell’esperienza maturata dalla NATO in Afghanistan e in Iraq, l’Alleanza Atlantica ha visto come il concetto di *Civil-Military Cooperation* (CIMIC), di cui parleremo più approfonditamente nel paragrafo successivo, non fosse più sufficiente a far fronte a tutte quelle sfide provenienti dalla componente civile e che caratterizzano da sempre l’Area di Operazioni. La complessità di un tale contesto, soprattutto in presenza di una minaccia ibrida, fu resa graficamente famosa dalla famigerata “spaghetti slide”. Lastrina, che era all’interno di una presentazione a *power-point* mostrata all’allora Generale Stanley McChristal, Comandante della NATO in Afghanistan. In particolare, ad aumentare la notorietà di questa lastrina, fu il sagace commento dello stesso generale americano durante il *briefing* che si stava tenendo a Kabul, nel Quartier Generale di ISAF: “quando capiremo questa slide, avremo vinto la guerra”. Un commento ironico, ma veritiero, poiché sintetizzava le grandi difficoltà che ISAF stava incontrando, da quasi un decennio, nel vincere una guerra contro un nemico inferiore per numero di uomini e di risorse.

Nel 2010, cioè a un anno dalla “spaghetti slide” e a nove dalla costituzione della *International Security Assistance Force* (ISAF), la NATO decise di adottare un nuovo concetto strategico durante il noto *Summit* di Lisbona. Summit nel quale fu appunto enfatizzato il concetto di *Comprehensive Approach* (CA). Ovvero, della necessità della NATO, a livello strategico, operativo e tattico, di lavorare in maniera fattiva e concreta con le varie controparti civili appartenenti al mondo politico, diplomatico, economico e sociale. Cioè la NATO ammise che, nelle guerre del XXI secolo, lo strumento militare, per quanto essenziale, non era più sufficiente a vincere i conflitti. O quantomeno a vincerli da sola. Inoltre, il *Comprehensive Approach* rivoluzionava il tradizionale assioma militare che il vincere le guerre consista meramente nell’uccidere il maggior numero di nemici, azzerandone la minaccia. A questo proposito, McChrystal evidenziò invece come il successo della missione in Afghanistan, e dunque della guerra, non era dato dal numero di talebani uccisi, ma dal numero delle persone convinte che ci fosse un’alternativa seria. Che il governo afgano fosse un’istituzione credibile e che ISAF fosse in Afghanistan per proteggere la popolazione civile dal pericolo terroristico e non per reprimerla.

Infatti, riprendendo un tema già noto nella letteratura COIN, il generale americano ricordò come l’uccidere un insorgente avrebbe solamente voluto dire accendere il desiderio di vendetta di un figlio, di un fratello, di un padre, di un amico. I quali, pur non appartenendo alle file dell’insorgenza, ma colpiti dal dramma familiare della perdita di un proprio caro, si sarebbero uniti volentieri a quell’insorgenza che prima evitavano. Queste motivazioni personali e non ideologiche, alimentavano un effetto domino moltiplicatore che il Gen. McChrystal chiamò *COIN Mathematics*.

Va comunque evidenziato che realizzare un CA non vuol dire *sic et simpliciter* che tutti gli attori che si siedono al tavolo hanno lo stesso obiettivo finale. È naturalmente auspicabile che a livello politico-strategico ci sia più sintonia possibile, ma ciò, soprattutto a quei livelli, non è facile. Scopo del CA, pertanto, è di trovare dei punti in comune tra tutti i *players* che permettano comunque di migliorare la situazione cercando di porre fine alle ostilità.

Idealmente, un CA per essere realmente efficace dovrebbe iniziare ben prima che la crisi si scateni, altrimenti, come sempre accade, si corre il rischio di dover inseguire gli eventi più che prevenirli. A tal riguardo, l’unico esempio di *Comprehensive Approach* efficace è stato lo *UN-NATO Joint Declaration on Secretariat Cooperation*. Un documento bilaterale tra le due organizzazioni che, firmato nel 2008, e aggiornato dieci anni dopo, aveva come scopo il contrasto congiunto al terrorismo e la protezione dei civili nei conflitti.

Oltre a ciò, significativo, nell’ambito del dibattito sul CA, è come in Italia il concetto di *Comprehensive Approach* sia stato tradotto nella nostra lingua: “Approccio Multidimensionale”. Una specificità che non è solamente linguistica, ma concettuale. Infatti, implica la necessità di un approccio culturale consapevole, maggiore rispetto a quello individuato dal *Comprehensive Approach* della NATO. Perché

non è limitato alla sola interazione diffusa per la pianificazione¹⁵² e la condotta delle operazioni con attori non-militari, sia a livello internazionale che locale, ma cerca di capire il contesto culturale sotto più angolazioni.

Nell'approccio italiano, infatti, la multidimensionalità permette, una piena comprensione dell'ambiente operativo attraverso l'integrazione armonica delle informazioni con quelle provenienti da realtà non militari presenti nel Teatro Operativo.

5.3 La Civil Military Cooperation (CIMIC)

Fin dai tempi remoti, la presenza della popolazione civile ha sempre avuto un grande impatto sulle operazioni militari di una guerra. Non solamente prima e durante i combattimenti, ma anche successivamente.

Si pensi, ad esempio, a come gli antichi romani, dopo aver sconfitto in battaglia i nemici, si dedicassero ad amministrare i territori conquistati istituendo un nuovo sistema amministrativo, costruendo strade, città, assegnando le terre da coltivare e instaurando accordi commerciali con i propri vicini. Tutto questo, con il supporto di quelle che oggi chiameremmo: Operazioni militari di Stabilizzazione. Operazioni cioè volte a spegnere gli eventuali focolai di rivolta e a garantire una cornice di sicurezza per l'avvio di una pacifica convivenza nelle colonie.

Un *modus agendi* questo, che non fu poi esclusivo dei romani e che oggi trova numerose similitudini con quanto fatto da eserciti diversi in contesti storici e geografici anche lontani.

Tuttavia, per la NATO, il primo esempio ufficiale di Cooperazione Civile-Militare (CIMIC) lo si ebbe con la Seconda Guerra Mondiale quando il Generale Eisenhower capì la necessità di stabilire una cooperazione con le autorità locali al fine di controllare meglio i territori occupati. Al fine cioè, di non avere problemi nelle proprie retrovie e di concentrare il grosso delle proprie truppe nel combattere il nemico senza possibili "distrazioni".

Concettualmente, da tale esperienza nacque poi il famoso "Piano Marshal"¹⁵³. Ovvero, un programma di assistenza economica, avviato nel 1948, e finalizzato a ricostruire le economie europee distrutte dalla

¹⁵² L'acronimo DIME, cioè *Diplomatic, Information, Military ed Economic*, è una griglia di analisi impiegata dagli staff dello *US Army* finalizzata alla comprensione dell'ambiente operativo. Generalmente è utilizzato per il *Comprehensive Approach* durante una *Crisis Response*.

¹⁵³ Quando gli Stati Uniti decisero di porre fine all'insorgenza filippina (1899-1902), da loro precedentemente alimentata contro gli spagnoli, inviarono nel Pacifico il Gen. Arthur MacArthur, padre del famoso Douglas MacArthur, al fine di definire una efficace modalità controinsurrezionale. MacArthur iniziò a privare l'*Amigo Warfare*, com'era soprannominata dagli *yankee*, dei propri santuari, impedendone il rifornimento logistico di cibo, armi e munizioni. Parallelamente, attuò una serie d'interventi a favore della popolazione locale come i programmi di assistenza sanitaria, investimenti in infrastrutture, la costruzione di strade, scuole, ospedali, la riforma giudiziaria e la costituzione di forze di polizia locali in grado di combattere gli insorti. Fra tutte, l'idea che risultò però realmente vincente fu quella di realizzare dei campi di concentramento per colerici al fine di ridurre la diffusione. Ebbene, questa idea fu di un allora giovane Tenete, George. C. Marshall, ideatore quarant'anni dopo dello *European Recovery Program* (ERP), anche noto come "Piano Marshall".

guerra.

Nondimeno, sarà solamente negli anni '90 che l'Alleanza Atlantica si decise a rispolverare le esperienze passate dotandosi di specialisti militari dedicati alla cooperazione con i civili. In particolare, la Cooperazione Civile-Militare trova la propria primogenitura con il conflitto nell'ex-Jugoslavia e, nello specifico, con l'inizio dell'Operazione NATO *Joint Endeavour* (1995-1996) in Bosnia ed Erzegovina.

Figlia del *General Framework Agreement for Peace* (GFAP), meglio noto come Accordi di Dayton, prevedeva il dispiegamento di una forza multinazionale a guida NATO, denominata *Implementation Force* (IFOR), avente il compito di far rispettare gli accordi di pace.

IFOR, in particolare, aveva l'incarico di sostituire i caschi blu della missione *United Nations Protection Force* (UNPROFOR) e garantire la cessazione delle ostilità tra le parti in lotta.

Ciò nondimeno, quanto avvenuto il 20 dicembre 1995, fu molto più che un semplice passaggio di consegne tra un'Organizzazione Internazionale (l'ONU) e una regionale (la NATO), fu l'inizio di una intensa presenza di soldati dell'ex blocco Occidentale in molte aree di crisi in tutto il mondo.

Presenza che obbligò, per la prima volta, i militari della NATO a concepire il proprio impiego sotto una nuova prospettiva. Prospettiva, che teneva conto dei fallimenti delle missioni a guida ONU in Sierra Leone, Somalia e Balcani, ma anche della complessità stessa della zona di operazione. Infatti, il terreno sul quale si dovevano muovere i militari li costrinse a confrontarsi con le problematiche relative alla presenza di rifugiati e di profughi in fuga dalle zone di guerra e con l'esistenza della variegata galassia di Organizzazioni Internazionali, Governative e Non (ONG). Organizzazioni che erano impegnate nell'aiuto umanitario alla popolazione civile nelle stesse aree ove operavano i *peacekeepers*, il tutto, in un quadro giuridico e politico internazionale in forte evoluzione e con una costante copertura mediatica degli eventi a livello globale.

Fu pertanto nell'ambito di IFOR, ma soprattutto con la costituzione della *Stabilization Force* (SFOR), che la NATO sentì l'esigenza di avere, nei propri staff e sul terreno, personale militare specializzato a fronteggiare quella multiforme tipologia di situazioni che caratterizzavano le *Peace Support Operations* (PSO). Celebre, a questo proposito, rimase la frase di Carl Bildt, Alto Rappresentante per la Bosnia ed Erzegovina, formulata nel Maggio del 1996: "*Whatever we call these operations, Peace Enforcement or Peace Keeping, they will require a civilian component and a civilian-military interface. That's been the case in all of these operations in the past and most certainly in Bosnia, and it will be one of the key lessons learned for the future*".

Nacque, di conseguenza, in questo contesto politico il concetto NATO di Cooperazione Civile-Militare¹⁵⁴. Ovvero, di una capacità che fungesse prevalentemente da referente della missione militare nei

¹⁵⁴ La NATO al fine di non "limitare" l'interazione tra il contingente militare e la controparte civile ai soli operatori CIMIC ha coniato negli ultimi dieci anni il concetto di *Civil Military Interaction* (CMI). A livello operativo e tattico, il CMI e, in particolare il CIMIC, sono dei facilitatori, ma non sono dei sinonimi. Anzi si potrebbe dire che il *Comprehensive Approach* è un approccio mentale alla gestione delle crisi internazionali. Il CMI è l'insieme delle attività d'interazione condotte da più

confronti delle autorità politiche e della popolazione locale, delle Organizzazioni Internazionali e di quelle Non Governative¹⁵⁵. Da tutto ciò scaturì, dunque, che la funzione principale delle attività CIMIC dovesse essere quella di *Liaison*, ovvero di un collegamento con gli attori civili al fine di supportarli conseguendo allo stesso tempo gli obiettivi prefissati dalla missione. Fu naturale, pertanto, per gli operatori CIMIC italiani sviluppare un approccio emico. Cioè, un approccio antropologico volto a comprendere e a interiorizzare il punto di vista di chi fa parte della società in oggetto e che percepisce gli stessi fatti con una prospettiva interna. Ovvero, dall'ottica del nativo.

Ciò, al fine di sviluppare un metodo multidimensionale più aderente anche alle dinamiche dei conflitti asimmetrici e dell'analisi dello *Human Terrain*.

5.3.1 Gli strumenti di analisi antropologica del CIMIC

L'*Emic Approach* (EA) è un concetto nato nell'ambito dell'Antropologia della Sicurezza (*Anthropology and Security Studies*)¹⁵⁶, ma che, come evidenziato dall'antropologo Giovanni Ecolani, è adatto a spiegare il *modus agendi* degli operatori CIMIC.

L'intento è quello di analizzare lo "Spazio Antropologico" nel quale uno Stato Maggiore intende operare militarmente. L'EA, in particolare, è un concetto che vuole rappresentare una metodologia antropologica applicata ai conflitti contemporanei alternativo a quanto realizzato dal *Conflict Ethnography*, ideato da David Kilcullen, e dall'*Human Terrain System* (HTS) americano.

Infatti, l'Antropologia della Sicurezza parte dal presupposto che prima di operare militarmente si debba cercare di capire le strutture sulle quali si regge lo "Spazio Antropologico" dopodiché ad esso si adatta l'*End State* e, conseguente, l'Operazione Militare.

In questi termini il CIMIC *Assessment*, è uno strumento per l'analisi dello *Human Terrain* che più si avvicina all'approccio etnografico e rappresenta uno degli strumenti principali per la pianificazione delle operazioni.

Evidente, pertanto, la fondamentale importanza di avere nel prossimo futuro personale CIMIC qualificato che, come un etnografo, sappia poi sul campo attuare un'osservazione partecipante e una descrizione densa (*Thick Description*). Descrizione questa che, come spiegato dal Professore Ecolani, deve tener conto della Storia politica e culturale, dell'economia, del commercio, dell'amministrazione civile, dei servizi, delle infrastrutture, della presenza di OI e ONG, ma anche dei movimenti fisici, della mentalità e

unità/enti delle forze armate. Il CIMIC invece è una *Joint Function*. Ovvero, una serie di capacità in grado di supportare un'ampia gamma d'interazioni tra la componente militare e quella civile.

¹⁵⁵ Per oltre un decennio dopo la sua nascita, il CIMIC venne percepito dal mondo della cooperazione internazionale come una "ingiustificata" invasione di campo. Oggi, la Cooperazione Civile-Militare è una realtà solida e riconosciuta dalla stragrande maggioranza delle Organizzazioni Internazionali.

¹⁵⁶ Per un approfondimento di questo concetto si rimanda al Capitolo 6 della tesi.

della percezione della popolazione civile. Fattori che, sommati e confrontati, determinano le reali necessità dei locali in un'ottica emica e non in una esterna percepita spesso come di matrice occidentale¹⁵⁷.

L'*Assessment*, di conseguenza, ha le potenzialità di individuare le caratteristiche che definiscono le norme della comunità e la percezione dei suoi confini. Ovvero, la comprensione di come il gruppo umano con cui entriamo in contatto sia diventato etnia, popolo o nazione, non sulla base di dati ascritti, ma per via di un progetto che si basa su un'alterità che definisce anche il confine "noi/loro". Concetti questi che sono alla base di ogni identità etnonazionale.

Inoltre, questo approccio antropologico alle attività CIMIC, coordinato con un attento studio in fase di *Assessment* della "Architettura del Paesaggio" e con l'impiego di tecnologie innovative quali la *Geo-ethnography*, risulterebbe particolarmente utile anche per lo sviluppo dei *CIMIC Projects*, sia di tipo infrastrutturale che non.

L'Operatore CIMIC, in conclusione, è un professionista militare che vive in prima persona i rapidi cambiamenti che gli scenari geopolitici contemporanei impongono agli Stati Maggiori della NATO.

Un Operatore che vive, muove e interagisce con una galassia di realtà diverse che contraddistinguono il Teatro di Operazione. Uno specialista che, essendo a contatto con questa realtà, è in grado di fornire una valutazione dettagliata dello *Human Terrain* persino in grado di confutare o meno gli *Atmospheric* della zona di operazione¹⁵⁸.

Pertanto, in uno scenario in cui le guerre del futuro saranno sempre più guerre culturali non potrà mancare l'approccio emico del CIMIC. Poiché chi più conosce, del proprio avversario e del terreno umano nel quale le proprie truppe dovranno operare, conquisterà l'iniziativa sul campo di battaglia.

5.3.2 I Cross Cutting Topics (CCT)

Come già più volte evidenziato, la comprensione della dimensione culturale è una delle sfide principali che non solamente l'Operatore CIMIC deve affrontare, ma tutto il personale militare impiegato in uno specifico ambiente operativo.

¹⁵⁷ Il *Civil-Military Cooperation Centre of Excellence* (CCOE), ovvero, il centro multinazionale che ha sede a l'Aja, in Olanda, composto da specialisti militari provenienti da alcuni stati del nord Europa e facenti parte dell'Alleanza Atlantica è accreditato presso la NATO quale ente preposto alla formazione, all'addestramento e a contribuire allo sviluppo dottrinale NATO in ambito CIMIC. Questo piccolo ente pubblica sovente aggiornamenti del suo *CIMIC Field Handbook*. Un testo non dottrinale e di scarsa qualità tecnica che ha timidamente tentato di fornire degli elementi aggiuntivi di carattere culturale da innestare nel PMESII della NATO. Incentrato sul modello *Coping with Culture*, esso si basa su tre prospettive: *Cultural Shaping Factors*, *Cultural Phenomena* e *Cultural Manifestations*. Senza addentrarci nella descrizione di questo modello, esso dimostra in realtà quanto ancora oggi, in diversi paesi della NATO, non siano chiare le grandi capacità antropologiche intrinseche che l'analisi CIMIC ha invece sul campo.

¹⁵⁸ Un esempio classico di *Atmospheric* sono le informazioni raccolte da personale militare durante i *Market Walks*. Cioè da quelle attività di pattuglia svolte nei mercati e nei bazar dove i militari, mentre passeggiano, s'intrattengono con i locali, fanno acquisti e colgo l'occasione per fare alcune domande in merito all'andamento delle vendite, all'aumento dei prezzi delle merci,

Al fine di sensibilizzare questo personale su come interagire con i locali superando atteggiamenti etnocentrici, o quantomeno di rigidità interpersonale, sono stati individuati, in ambito NATO, dei *Cross Cutting Topics* finalizzati a sviluppare nei singoli e negli staff delle *Cross Cultural Competence*.

Pertanto, per la NATO, i CCT non sono patrimonio esclusivo degli operatori CIMIC, ma vedono nel personale CIMIC il custode che ricorda agli staff e alle unità militari l'importanza dei CCT in fase di pianificazione e di condotta delle operazioni.

I *Cross Cutting Topics* della NATO sono i seguenti:

- a. *Building Integrity* (BI)
- b. *Protection of Civilians* (PoC)
- c. *Cultural Property Protection* (CPP)
- d. *Children and Armed Conflicts* (CAAC)
- e. *Women, Peace and Security* (WPS)

5.3.2.1 I Building Integrity (BI)

Il BI, in ambito NATO, da un punto di vista dottrinale, rappresenta una *policy* e, come tale, orienta l'addestramento, la pianificazione e la condotta del personale militare non solamente nelle operazioni fuori area, ma anche nelle esercitazioni. Tuttavia, al fine di questo studio, ciò che qui ci interessa maggiormente evidenziare, più che i risvolti amministrativi ed etici, sono quelli culturali.

Il concetto di corruzione è sostanzialmente simile in tutto il mondo ed è generalmente universalmente compreso. Tuttavia, il termine stesso risente delle specificità culturali di ciascun popolo. Specificità, che rendono a volte difficile decidere quale sia la cosa giusta da fare in operazione. Perché, come detto, la corruzione può avere spesso una sua giustificazione culturale. Si pensi ad esempio alla funzione del dono, del regalo, verso una persona per la quale si nutre un senso di rispetto, di gratitudine o di dipendenza. Sentimento alimentato da una persona che quasi sempre, per ragioni sociali, non occupa la stessa posizione di colui il quale è oggetto del dono. Questo gesto del donare non è necessariamente legato a un obbligo indotto da una minaccia esterna, ma è un dono di tipo culturale. Indotto cioè da quel comportamento accettato socialmente e che, di fatto, regola i rapporti interpersonali. Un tipo di comportamento che può essere notato anche in una società lontana da un contesto di guerra come lo è la nostra.

Pertanto in questo studio, per facilitarne la descrizione, si è voluto adottare la definizione di corruzione così come sancita da *Transparency International*¹⁵⁹, ovvero: "l'abuso dell'autorità affidata (pubblica o

a quali merci siano maggiormente richieste, ecc.

¹⁵⁹ *Transparency International* (TI) è una delle principali ONG che lavora da anni con la NATO al fine di contrastare la corruzione nelle aree di operazione. Tra i vari programmi realizzati c'è persino il programma *Transparency International*

privata) per guadagni illegittimi (privati o di gruppo)”.

Tuttavia, in ambito NATO, è sempre stata avvertita come necessaria una definizione di *Building Integrity* che andasse ben oltre la mera lotta alla corruzione per guadagni personali o d’immorale arricchimento. La corruzione, infatti, può essere una strategia utilizzata all’interno e all’esterno di uno scenario ibrido, da attori statali e non statali, che esercitano pressioni al fine di raggiungere determinati obiettivi politici.

Da un punto di vista militare, la corruzione contribuisce a minacciare la sicurezza in molti paesi, anche in contesti postbellici¹⁶⁰. Oltre a essere sempre più collegata alla criminalità organizzata, alla droga e alle reti di traffico di esseri umani, oggi è largamente sfruttata anche dai gruppi terroristici, soprattutto di matrice islamica¹⁶¹. Si potrebbe dire che la corruzione è l’arma più potente nell’armeria dell’estremismo violento, poiché in primo luogo i gruppi estremisti attingono dalla rabbia popolare scatenata dagli abusi di potere, un mezzo per radicalizzare, reclutare e alimentare le divisioni settarie. Inizialmente, in Somalia gli Al Shabaab si presentarono come un’organizzazione volta al contrasto della corruzione del governo federale. Posizione analoga venne assunta dall’ISIS, da Boko Haram, dagli houthi, dai talebani¹⁶² e da altri gruppi estremisti per consolidare il proprio consenso popolare e per fomentare i sospetti nei confronti dei governi stranieri visti quali complici della tirannide dilagante. Infine, la corruzione dei funzionari statali è anche un facilitatore per i gruppi estremisti che, anche tramite la criminalità organizzata, ricevono così finanziamenti e armi.

5.3.2.2 Protection of Civilians (PoC)

Il modo più efficace per proteggere i civili è, ovviamente, porre fine ai conflitti armati e costruire la fiducia tra le parti allo scopo di dare avvio al processo di pace e di riconciliazione nazionale. Questo processo volto alla protezione dei civili rientra in un più ampio sforzo da parte della NATO di realizzare una vera e propria *Human Security*. Ovvero, una capacità di proteggere gli individui e le comunità non solo attraverso una protezione fisica, tipica delle forze armate o di polizia, ma attraverso il coinvolgimento di tutti gli attori sull’onda concettuale del *Comprehensive Approach*.

Defence and Security (TI-DS) che ha lo scopo di ridurre la corruzione tra il personale militare e di polizia che opera a supporto della *Host Nation* e tra i suoi appartenenti.

¹⁶⁰ La lotta alla corruzione della classe politica e le proteste della società civile sono state le molle scatenanti delle Primavere Arabe e di molte Rivoluzioni Colorate. Molle che hanno trovato prevalentemente nei *Social Media* una forte cassa di risonanza.

¹⁶¹ AA.VV., *The Big Spin - Corruption and the growth of violent extremism*, Transparency International, 2017.

¹⁶² In Afghanistan, a complicare la situazione, si è anche andato a sommare un altro fenomeno: quello dei risarcimenti da parte della comunità internazionale. Infatti, dichiarare che ISAF aveva causato dei danni alla popolazione afghana era diventato un modo facile per le comunità locali per ottenere soldi richiedendo un rimborso alla stessa coalizione. Il meccanismo del rimborso prevedeva, tra l’altro, l’impiego di *contractor* locali, quali ditte di costruzioni, che dovevano poi ricostruire il danno subito dal locale. L’effetto domino di questo flusso di soldi immesso nel mercato da ISAF, analogamente a quanto fatto anche dalla Cooperazione Internazionale, implicò però un aumento dei costi dei prodotti sul mercato afghano a danno della stessa popolazione. Inoltre, questo drenaggio forzato di risorse andava ad alimentare indirettamente un circolo vizioso di corruzione che coinvolgeva anche le autorità afghane.

Immane anche in questo contesto è il ruolo dell'antropologia. La quale può aiutare gli esperti a comprendere meglio le dinamiche culturali ed etniche che sono alla base dei bisogni di sicurezza economica, politica, sanitaria, alimentare, ambientale, personale e comunitaria, così come individuati dalla Risoluzione delle Nazioni Unite 66/290 del 10 settembre 2012.

5.3.2.3 Cultural Property Protection (CPP)

L'obbligo di rispettare e proteggere i beni culturali, da qualsiasi aggressione o rappresaglia durante un conflitto è uno dei compiti precipi di ogni forza armata, salvo la presenza di un'imperativa necessità militare così come definita dal Diritto Internazionale. La NATO, oltre ad attenersi ai protocolli del 1954 e del 1999 della "Convenzione per la protezione dei Beni Culturali in caso di conflitto armato", ha anche fatto propri gli standard definiti dall'*UNESCO Military Manual* del 2016. In particolare, la NATO riconosce con il termine di *Cultural Property (CP)* i monumenti, l'arte e la storia, sia religiosa che secolare, i siti archeologici, gli edifici di interesse storico o artistico. Così come le opere d'arte, i manoscritti, i libri e gli altri oggetti di valore artistico, storico o archeologico. Analogamente a quelli d'interesse scientifico. Nei CP rientrano pertanto, anche le collezioni di libri, gli archivi e le riproduzioni di proprietà culturali.

Una esigenza operativa, quella della protezione dei beni culturali, che purtroppo ha visto la sua totale drammaticità nei conflitti in Bosnia, Kosovo, Libano, Afghanistan, Iraq, Yemen e Siria, per citare solo quelli cronologicamente a noi più vicini.

5.3.2.4 Children and Armed Conflicts (CAAC)

Nel Settembre del 2014 al Summit della NATO in Galles, i capi di Stato hanno affrontato la questione dei *Children in Armed Conflicts (CAAC)* al fine di applicare alle operazioni condotte dall'Alleanza Atlantica, la Risoluzione delle Nazioni Unite 1612 del 2005, correlata alla protezione dei bambini nei conflitti armati.

Da questa decisione derivano le attuali linee guida per il personale della NATO relative al monitoraggio e la comunicazione delle violazioni commesse contro i bambini nelle rispettive aree di operazione. Più specificamente, per quelle "sei gravi violazioni" così come definite dall'ONU. Ovvero:

1. Uccisioni e mutilazioni;
2. Rapimento;
3. Reclutamento e impiego;

4. Stupro e violenze sessuali;
5. Attacchi a scuole e ospedali;
6. Diniego di accesso agli aiuti umanitari.

Questo tipo di violazioni, tutte perseguibili dalla Corte Penale Internazionale, non sono ovviamente messe in ordine d'importanza, tuttavia esse possono sicuramente avere un impatto sulla missione militare. Essere pertanto a conoscenza di tali violenze nell'Area di Operazione diventa vitale per la credibilità di un contingente militare. Compito del contingente e, nello specifico del personale CIMIC, sarà quello di monitorare queste violazioni, coordinarsi e cooperare con la *Host Nation*, così come con le Organizzazioni Internazionali. Le quali a loro volta, contribuiscono a eradicare il fenomeno raccogliendo le proprie informazioni¹⁶³. Informazioni che, il personale militare può anche ottenere tramite pattuglie, ufficiali di collegamento, sistemi e mezzi di sorveglianza, al fine sempre di condividerle attraverso il *Monitoring and Reporting Mechanism* (MRM).

Ma chi sono i bambini soldato?

Secondo le Nazioni Unite è qualsiasi bambino - ragazza o ragazzo - di età inferiore ai 18 anni, che fa parte di qualsiasi tipo di forza armata o gruppo armato regolare o irregolare, inclusi, ma non limitati, ai combattenti veri e propri (esploratori, sabotatori, sminatori, esche). Infatti, rientrano in questa categoria anche: cuochi, facchini, corrieri, spie e chiunque accompagni tali gruppi armati. A queste categorie si aggiungono anche le ragazze e i ragazzi reclutati per scopi sessuali e/o matrimoni forzati. I vantaggi operativi nell'impiego dei bambini soldato è che sono facilmente manipolabili e controllabili oltre al fatto che la loro fisicità non gli impedisce di usare fucili automatici e bombe a mano. Abituamente, inoltre, gli adulti non sospettano che i bambini possano essere dei soldati, quindi essi riescono a superare anche i controlli di sicurezza senza essere necessariamente perquisiti.

Ai bambini soldato vengono spesso somministrati farmaci o droghe quali, ad esempio, la famigerata *brown brown* (un mix di cocaina e polvere da sparo), per aiutarli a far fronte alle proprie emozioni, rendendo per loro più facile uccidere. A volte, sono costretti a commettere atrocità contro le loro stesse famiglie e i villaggi di provenienza. Ciò è finalizzato a fargli recidere ogni legame sociale ed emotivo con la comunità d'origine alimentando in loro, paura, senso di colpa, rabbia, ma anche superstizione e senso d'indipendenza sociale.

Secondo il *Child Soldiers World Index*, è stato stimato che attualmente ci siano circa tra i 250.000 e i 300.000 bambini soldato attivi nel mondo, sia in gruppi militari non statali che in gruppi militari statali. Tendenzialmente, la maggior parte di bambini soldato sono di un'età compresa tra 14 e 18 anni, ma vi sono anche minori di 7 e 9 anni. Molte sono anche le bambine soldato, forse il 30-40% del totale. Tuttavia, come anche asserito da *Child Soldiers International*, le cifre esatte sono molto difficili da

¹⁶³ UNICEF e *Save the Children* sono i responsabili del *cluster* dell'ONU per l'educazione dei minori in aree di crisi. Invece, per quanto riguarda il *cluster* della protezione dei minori UNHCR è, insieme a UNICEF e a ONG quali *Save the Children*, *International Rescue Committee* e *War Child*, il principale referente.

accertare.

Evidente pertanto, come per il CAAC comprendere esattamente le caratteristiche socio-culturali che sono alla base del fenomeno dei bambini soldato diventa fondamentale.

In Italia, da un punto di vista antropologico, chi ha maggiormente studiato la situazione dei bambini soldato all'interno di un conflitto è stato il Prof. Luca Jourdan. Numerose sono le sue pubblicazioni, tra queste il libro *Generazione Kalashnikov – un antropologo dentro la guerra del Congo*, è sicuramente quello consigliabile per gli operatori CIMIC. Un testo che, a buon diritto, può essere considerato uno dei pochi libri di antropologia applicata allo studio dei conflitti armati in lingua italiana. Esso, inoltre, rappresenta un punto di riferimento importante per quegli operatori che intendano andare oltre la dottrina delle Nazioni Unite e della NATO. Dottrina che, pur presentando il contesto e le caratteristiche del fenomeno, non è però in grado di trasmettere immagini vivide a chi dovrà poi muoversi sul terreno. Invece, la letteratura antropologica, la memorialistica locale, le testimonianze di giornalisti e cooperanti, aiutano il militare a prepararsi al tipo di realtà che potrebbe incontrare una volta sul terreno. Naturalmente, tenendo sempre in considerazione le specificità di ogni contesto.

Un argomento strettamente interconnesso a quello del CAAC, e di notevole importanza per il personale militare, è il *Disarmament, Demobilization, and Reintegration (DDR)*. Ovvero, il disarmo dei gruppi armati illegali e non.

Non è un compito semplice e in questo la componente culturale gioca, ancora una volta, una chiave fondamentale per la risoluzione dei conflitti. Infatti, il personale militare con un *background* antropologico specializzato nei conflitti armati (*Cultural Intelligence*) ha indubbiamente la possibilità di individuare quelle cause culturali e sociali che hanno determinato la nascita e la diffusione di questo fenomeno. Così come nel comprendere che cosa voglia dire sviluppare una campagna di disarmo della popolazione civile e quali effetti, in termini di consenso della missione militare, potrebbero esserci per il contingente nel voler appunto raccogliere le armi in circolazione non solamente tra i minori.

5.3.2.5 Women, Peace and Security (WPS)

La Risoluzione 1325 intitolata “*Women, Peace and Security*” e approvata all’unanimità dal Consiglio di Sicurezza dell’ONU il 31 ottobre del 2000 è il primo testo formale delle Nazioni Unite ove si menziona esplicitamente l’impatto che la guerra ha sulle donne e sul contributo che esse possono avere nella risoluzione dei conflitti. Un testo che nasceva, sebbene in ritardo, dallo shock provocato dalla guerra nell’ex-Jugoslavia ove gli stupri di massa furono sistematicamente impiegati quale arma di guerra

finalizzata a terrorizzare, sottomettere e umiliare il proprio avversario¹⁶⁴.

Il WPS rientra, inoltre, in un più ampio sforzo giuridico e organizzativo delle Nazioni Unite volto alla tutela della tematica *Gender*, cioè di genere. Intendendo con questa parola i comportamenti sociali e i ruoli che le società assegnano a uomini e donne, ragazzi e ragazze, a causa del loro sesso. Il *gender* si riferisce, pertanto, alle funzioni e alle responsabilità socialmente costruite. Comprende le attese sociali, le attitudini e i comportamenti derivanti dall'essere considerati uomini o donne (mascolinità o femminilità). Questi ruoli, e le aspettative che vengono culturalmente apprese, sono da considerarsi mutevoli nel tempo e variabili all'interno delle culture.

L'importanza dei contenuti della Risoluzione 1325 e della tematica *Gender* non potevano non essere recepiti anche dalla NATO che voleva comprendere quali effetti si sarebbero riversati sulla condotta delle operazioni militari. Nacque così nell'ambito dell'Alleanza Atlantica un sostanzioso corpo dottrinale aderente alle risoluzioni delle Nazioni Unite e integrato dalle esigenze operative. A tale scopo, fu creata pure una figura professionale specifica negli staff militari: il *Gender Advisor* (GENAD). Un consulente che dialoga direttamente con i comandanti sul terreno e con i referenti locali. Inoltre la NATO, a partire dall'esperienza afghana, si è dotata dei *Female Engagement Team* (FET)¹⁶⁵. Ovvero, di team composti esclusivamente da personale militare femminile che hanno il compito di interagire con le donne locali al fine di avere un quadro preciso del terreno umano e delle sue criticità¹⁶⁶.

5.3.3 I Consiglieri Militari CIMIC¹⁶⁷

Il 1° giugno 2002 l'allora presidente George W. Bush, durante il suo discorso ai cadetti dell'Accademia Militare di West Point, pose le basi della *Global War on Terror* (GWOT). Ovvero, di quella “Guerra al Terrore” che ha sancito ufficialmente l'entrata delle potenze militari Occidentali nei conflitti del Terzo Millennio e che, conseguentemente, ne ha condizionato le operazioni fino ai giorni d'oggi.

Una data spartiacque fondamentale per comprendere il XXI Secolo. Una data che però trovò successivamente un parziale cambio di direzione con un altro celebre discorso. Ovvero, quello tenuto dal

¹⁶⁴ Stupri di massa, schiavitù sessuale, prostituzione forzata, violenza domestica, gravidanze indotte, sono e sono state forme di violenza contro le donne che non avvennero solamente nella ex-Jugoslavia. Timor Est, il Ruanda, quanto fatto da Boko Haram con le studentesse cristiane in Nigeria o dall'ISIS contro le donne yazide dell'Iraq, sono gli ultimi esempi di come non si debba mai abbassare la guardia di fronte alla potenziale rinascita di questo genere di crimini.

¹⁶⁵ Il concetto di *Female Engagement Team* nasce nel 2010 grazie a una direttiva del Gen. McChrystal che sembrerebbe essere stato ispirato dal racconto ebraico noto come il “Libro di Ester”. Ester era la moglie ebrea del Re persiano Serse I, la quale salvò in modo provvidenziale il popolo ebraico dalla completa distruzione. Oggi questo evento salvifico è celebrato nella festa del Purim.

¹⁶⁶ L'autore di questa tesi ha fondato nel 2015 con il *Gender Office* dello *United Nations Interim Force in Lebanon* (UNIFIL), i *Female Assessment/Analysis and Support Team* (FAST). Un team composto da personale femminile del contingente militare dell'ONU e da donne libanesi, al fine di comprendere al meglio la condizione della donna libanese in un contesto *post-conflict*.

¹⁶⁷ Tema affrontato da Federico Prizzi nel 2013 in qualità di relatore al *Workshop* “Il lungo viaggio di Marco Polo, le nuove vie per l'Oriente”, tenutosi presso il Vox Populi Research Center, sul tema “*The Civil Military Cooperation in a Hybrid Threat Environment*”.

Presidente Obama, sempre all'Accademia di West Point, il 28 Maggio 2014.

In particolare, con Obama si diede vita a una nuova era relativa i futuri impieghi delle Forze Armate americane. Era che poi ha raggiunto il suo apice con l'amministrazione Trump. Cioè, nacque l'intenzione di non dare più vita a missioni militari tipo quelle svolte in Iraq e in Afghanistan con un dispiegamento ingente di forze militari fuori dai propri confini. La nuova volontà strategica per la condotta delle guerre correnti, e del prossimo futuro, è invece incentrata su un significativo impiego di Consiglieri Militari. Personale cioè altamente qualificato, conoscitore delle zone di operazioni, da affiancare ai governi e agli eserciti locali insieme ad assetti dell'Intelligence e delle Forze Speciali. Tutto ciò, al fine di bilanciare il calo di consensi delle missioni all'estero, la crisi economica mondiale e l'impopolarità politica dell'Occidente in varie zone del globo.

L'Italia, in qualità di Stato membro della NATO, non potrà non tenere in considerazione questo sostanziale mutamento geostrategico percepito oramai da anni dall'intera Alleanza Atlantica.

Mutamento che, verosimilmente, non subirà una battuta d'arresto neanche con le recenti crisi sul confine orientale (Russia) e meridionale (MENA¹⁶⁸).

In modo particolare, l'Italia, leader indiscussa per la sua spiccata propensione a far dialogare il mondo militare e quello civile nelle zone di elevata crisi internazionale, avrà sempre più bisogno di quadri militari specializzati nella Cooperazione-Civile Militare (CIMIC). Che sappiano cioè operare in contesti di minaccia ibrida al fine di difendere l'Interesse Nazionale nelle diverse aree geografiche.

Il consigliere militare, conosciuto nel mondo anglosassone con il termine di *Military Advisor*, è un funzionario civile o militare che affianca le gerarchie militari o i quadri tecnici delle forze armate di un paese amico, garantendo supporto tecnico-militare e agendo da coordinatore nelle relazioni fra le sfere militari dei due paesi.

La Storia militare italiana e mondiale è piena di esempi significativi di *attaché* militari in zone di guerra o presso governi stranieri. Tuttavia, a seguito delle Campagne militari americane e della NATO in Iraq (2003-2011) e in Afghanistan (2001- ad oggi) termini quali *partnering* e *partnership*, hanno assunto una peculiare importanza e complementarietà in relazione a quello di consigliere militare.

In particolare, il *partnering* indica un approccio alla costruzione di rapporti tra due o più Stati incentrati su obiettivi comuni e condivisione dei rischi per un reciproco beneficio. Ciò al fine di realizzare una *partnership* duratura di cooperazione e assistenza allo sviluppo. Ovviamente, il tipo d'interesse nazionale coinvolto determinerà i livelli d'impegno, cooperazione e assistenza che caratterizzeranno la natura e le condizioni della *partnership*. Il *partnering*, pertanto, non rappresenta un fine, ma un mezzo in grado di creare le condizioni ideali per il conseguimento di un formale e duraturo rapporto politico-militare. Oggi, un esempio classico di partenariato strategico è rappresentato dalla NATO *Partnership for Peace* (PfP).

Dal concetto di *partnering* deriva quello di *embedded partnering*. Termine che trova in ambito militare

¹⁶⁸ *Middle East and North Africa* (MENA).

diverse metodologie di attuazione. Si può, infatti, avere pochi individui o un team di consiglieri militari inquadrati in un quartier generale o in una organizzazione specifica, così come una vera e propria missione composta da esperti e tecnici operanti ai vari livelli di una forza armata straniera. Ciò, al fine di fornire consulenza, supporto, addestramento, sistemi d'arma ed equipaggiamenti come realizzato, ad esempio, con le NATO *Training Mission* in Iraq e in Afghanistan.

La caratteristica principale dell'*embedded partnering*, al di là della sua dimensione organica, è che il personale inviato a contatto debba vivere, addestrarsi e operare insieme alle unità indigene. Tuttavia, man mano che la *Host Nation* consegue competenza e capacità militari proprie sarà inevitabile, per chi la supporta, ridurre la presenza dei consiglieri militari ai vari livelli ordinativi. Di conseguenza ciò implicherà, proprio per la nazione in supporto, una maggiore facilità a realizzare una *exit strategy* strutturata da una determinata area di crisi.

Sulla base di questi principi e al fine di evitare quanto accaduto ai corpi di spedizione americani nel pantano iracheno e afgano, l'allora Capo di Stato Maggiore del US Army, Generale Raymond T. Odierno, sancì la costituzione dei *Regionally Aligned Forces* (RAF). Ovvero di uno strumento militare, flessibile e proiettabile contemporaneamente in varie zone del globo terrestre, composto da consiglieri militari e personale civile suddivisi per aree geografiche. In particolare, unità organicamente variabili che non hanno solo il fine di condurre operazioni cinetiche, cioè che prevedono l'uso di forza letale, ma che hanno anche il compito di analizzare e comprendere lo *Human Terrain*. In altre parole, quel "terreno umano" inteso come l'insieme delle caratteristiche culturali, antropologiche ed etnografiche che contraddistinguono la popolazione indigena che si trova nell'Area di Operazioni. Ciò al fine di fornire un'analisi reale dell'ambiente operativo, utile per la pianificazione delle Operazioni militari. Analisi questa, che deve però essere integrata anche con gli studi di *Cultural Awareness* e di "Geografia umana"¹⁶⁹ del luogo.

"Geografia umana" che rappresenta quella branca della geografia che studia come l'attività umana incida o è influenzata dalla superficie terrestre. Essa include anche aspetti etnici, demografici, linguistici, religiosi, educativi, medici, così come l'utilizzo della terra e dei mezzi di trasporto.

Il *Cultural Awareness*, invece, è l'analisi dei valori identitari correnti e passati, delle norme e delle credenze presenti nelle differenti strutture sociali e come esse contribuiscano nella definizione dei comportamenti dei nativi.

Pertanto, i componenti della RAF sono degli esperti culturali e regionali, dotati di precise conoscenze linguistiche, che aiutano a comprendere meglio l'ambiente operativo soprattutto nelle Operazioni di Stabilizzazione (*Stability Operations*). Ovvero, in quel tipo di operazioni internazionali che hanno il compito di creare e mantenere le condizioni per uno sviluppo economico e di governance della *Host Nation*. Attività queste, realizzabili solo con delle *partnering indigenous forces* altamente specializzate e

ben preparate dal punto di vista militare e culturale.

L'Italia in questo settore, a differenza delle recenti "scoperte" dei colleghi americani, vanta da più di un decennio un centro di eccellenza che da anni opera nelle aree di crisi: il Multinational CIMIC Group (MNCG)¹⁷⁰. Unità a livello reggimento a *framework* italiano, che ha fatto dello studio demo-etno-antropologico il proprio principale strumento di lavoro e che è anche divenuto il principale interprete della "via italiana" alla ricostruzione e allo sviluppo delle zone di crisi. Balcani, Asia Centrale, Vicino Oriente e, recentemente, Africa, hanno visto quotidianamente l'impiego di specialisti nella Cooperazione Civile-Militare impegnati nelle Operazioni di Stabilizzazione della *Host Nation* così come dell'*embedded partnering*. Un modello vincente che rappresenta una vera e propria punta di diamante delle Forze Armate italiane e del *made in Italy* all'interno dell'Alleanza Atlantica. Un modello esportabile anche attraverso consiglieri militari, provenienti proprio dal MNCG, e che potrebbe fornire un utile assetto alla Difesa in un'ottica di evoluzione dello Strumento militare.

¹⁶⁹ Per un approfondimento sull'argomento si rimanda al saggio di Federico Prizzi, *La Geografia Militare nello studio dell'Ambiente Artico, riflessioni per sviluppi futuri*, pubblicato sul quadrimestrale *Nodo di Gordio* n. 15 Anno VII, 2017.

¹⁷⁰ Il Multinational CIMIC Group è un'unità a livello Reggimento inquadrata nell'Esercito Italiano. Un'unità, multinazionale e interforze specializzata nella Cooperazione Civile Militare. Dislocata a Motta di Livenza in provincia di Treviso ha al suo interno oltre a personale militare italiano dell'Esercito, della Marina Militare, dell'Aeronautica e dei Carabinieri, anche personale civile e militare proveniente dalla Grecia, Portogallo, Romania, Slovenia e Ungheria. Il MNCG è un'unità affiliata alla NATO ed è presente in tutti i teatri operativi ove conduce attività di Cooperazione Civile Militare in missioni NATO, ONU e dell'Unione Europea. Inoltre, è un centro di formazione riconosciuto in ambito NATO per la condotta di corsi CIMIC. Corsi aperti anche al personale civile. Il sito internet ove si possono visualizzare le attività del MNCG è il seguente: <https://www.cimicgroup.org/>.

6. Anthropology e Security Studies

Il network dell'*Anthropology of Security Studies* nasce nell'ambito della *European Association of Social Anthropologists* (EASA) e in particolare nel voler ricercare e sviluppare tematiche di rilevanza antropologica quali il crimine e il terrorismo, fornendo nel contempo un contributo accademico a fenomeni da sempre appannaggio delle Forze di Polizia e del Controterrorismo.

Uno dei punti di riferimento internazionale è l'Università di Murcia e in particolare il *Departamento de Ciencia Política, Antropología Social y Hacienda Pública* guidato dall'antropologa sociale Fina Antón Hurtado. Professoressa che nel 2013 ha pubblicato un libro a quattro mani con l'antropologo italiano Giovanni Ercolani intitolato *Anthropology and Security Studies*. Un testo pioneristico nel suo genere perché, per la prima volta, ripercorrendo le teorie del *Critical Security Studies*, presentava un'analisi innovativa dei rapporti tra Sicurezza e Globalizzazione in un'ottica antropologica.

Frutto di una coedizione tra l'Università di Murcia, la Nottingham Trent University e il College of William and Mary, questo studio raccoglieva gli interventi di una "tavola rotonda", intitolata appunto *Anthropology and Security Studies*, facente parte di una conferenza organizzata dalla *Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland* e svoltasi nel 2012 a Londra.

Denominata *Anthropology in the World*, la conferenza si proponeva di esplorare i diversi modi in cui l'Antropologia in senso lato è stata in grado di influenzare le Scienze Sociali al di fuori del mondo prettamente accademico. Inoltre, intendeva richiamare l'attenzione di un pubblico più ampio di quello prettamente antropologico, nonché intendeva coinvolgere anche quegli antropologi che stavano svolgendo ricerche al di fuori del mondo universitario.

Le analisi scaturite da questo convegno, per di più, partivano dalla considerazione che oggi viviamo in un mondo caratterizzato da una "insicurezza complessa" accentuata, in senso emotivo, proprio dalla Globalizzazione. In quest'ottica, il panel *Anthropology and Security Studies*, intendeva mettere in discussione l'approccio del Realismo Politico impiegato nelle Relazioni Internazionali contemporanee. Approccio questo, identificato spesso con una visione politica Stato-centrica e militarista, che per gli autori non è più sufficiente a far fronte, da sola, alle complesse emergenze caratterizzanti le odierne "Guerre Ibride".

Pertanto, sviluppando le teorie di Ken Booth, gli autori, pur descrivendo argomenti diversi, convennero tutti che gli studi antropologici possano, oggi più che mai, contribuire realmente a una maggiore comprensione degli equilibri mondiali e, conseguentemente, degli studi sulla Sicurezza degli Stati. Sicurezza che non appartiene più alla mera sfera politica, ma a quella culturale, poiché essa è sempre più il risultato di sentimenti e di rapporti reciproci ai quali le persone attribuiscono un significato specifico. Significato, a cui fanno conseguire delle azioni che prendono vita sia nella sfera privata che in quella pubblica, sia individualmente che collettivamente.

Per questo l'Antropologia della Sicurezza è una Antropologia delle Emozioni, poiché quello della *Security* è appunto, per gli autori, un sentimento costruito culturalmente in stretta connessione tra l'individuo e la sua comunità.

In modo particolare, il duo Antón Hurtado-Ercolani, offre una "via latina" che possiamo considerare oggi integrante gli studi dell'Antropologia della Sicurezza, ma alternativa allo *Human Terrain System* e al concetto di *Conflict Ethnography* così come presentato da David Kilcullen. Considerando, tuttavia, sempre valida la necessità di comprendere la cultura dell'"altro" durante una guerra, ma focalizzando la ricerca nella comprensione di quelle caratteristiche proprie che determinano la natura di uno specifico conflitto. Per questo motivo, secondo Ercolani, nasce l'esigenza di una "descrizione densa". Poiché, l'Antropologia della Sicurezza cerca di analizzare lo spazio antropologico nel quale le unità militari devono operare cercando di capire prima le strutture sulle quali si regge una realtà locale e poi su questa realtà ne adatta l'*end state* e le modalità attuative delle operazioni militari. Ciò differisce completamente dal *Conflict Ethnography* che invece cerca di adattare lo spazio antropologico alle operazioni militari attraverso griglie di analisi rigide riproponibili in contesti culturali diversi. Un approccio che Ercolani definisce "emico" contrapposto, pertanto, a quello "etico" di Kilcullen.

Infatti, superando le teorie dell'Etnografia dei Conflitti, il cui obiettivo è quello di studiare "l'altro" per poterlo vincere meramente militarmente, l'Antropologia della Sicurezza presentata da questi autori offre una analisi nuova. Analisi questa che, partendo dalla considerazione che le vittorie moderne, e dunque anche quelle militari, sono temporanee, adotta un approccio "dall'ottica del nativo".

Tanto è vero che, attraverso un'osservazione partecipata, l'*Anthropologist of Security* studia quali siano gli elementi in comune tra le due parti in conflitto al fine di mitigare i reciproci sentimenti d'insicurezza, valutandone concretamente l'impatto di quei fenomeni culturali identitari, religiosi ed etnonazionalistici, oggetto proprio degli studi sulla sicurezza.

Ercolani nella sua analisi evidenzia, oltre a ciò, come centrale per delineare il nuovo corso degli studi sulla sicurezza sia la nascita della *Societal Security*, concetto questo sviluppato dalla Scuola di Copenaghen. La quale dimostra come una società riesca, di fronte a una minaccia imminente, a mantenere le sue caratteristiche anche in condizioni diverse. Anche in presenza di una perdita di quel monopolio della violenza che ha caratterizzato lo Stato fino alla Guerra Fredda. Non è un caso che, per l'antropologo italiano, la Scuola di Copenaghen sia nata a seguito dei grandi cambiamenti avvenuti in Europa, e non solo, a partire dagli anni '90. Poiché proprio a partire da quel periodo storico nasce l'esigenza della comunità di sopravvivere in quanto unità coesa indipendentemente dal ruolo assunto dallo Stato/territorio. Un concetto di sicurezza, pertanto, che è intrinseco a quello di società e ove, con il termine "securitizzazione", si indicano quelle priorità considerate irrinunciabili e il cui non farvi fronte in tempi brevi mette in discussione l'esistenza stessa della società. Un fenomeno che viene percepito come prioritario e la cui risoluzione non può essere posticipata.

Un esempio classico, in tal senso, è quello di come il fenomeno dell'immigrazione sia percepito dalle società riceventi e di come si sviluppino poi le forme di reazione collettiva.

Non è un caso che il concetto di securitizzazione, e dunque di priorità in merito alla propria sicurezza, venga collegato anche alla comunicazione mediatica e ai suoi linguaggi. La Scuola di Copenaghen, infatti, parla di “discorso-azione” dove i messaggi devono essere adeguatamente distribuiti ai vari *target audience* attraverso una precisa scelta terminologica, dei canali, del contesto, ecc.

Ciò, al fine di farla accettare. Sarà infatti la natura esistenziale del messaggio stesso ad aprire una breccia comunicativa nell'audience prescelta.

Infine, il Prof. Giovanni Ercolani con il suo saggio intitolato *Considerations on the Anthropology and Critical Security Studies in a globalized context: the NATO Civil-Military Cooperation (CIMIC) doctrine as an anthropological space*, evidenzia le grandi potenzialità antropologiche del CIMIC.

Per Ercolani il CIMIC diventa quello che Marc Augè definisce un “luogo antropologico”, uno spazio intensamente simbolizzato, abitato da individui che vi trovano dei punti di riferimento spaziali e temporali, individuali e collettivi. Uno spazio nel quale l'antropologo/operatore CIMIC legge e decifra “le relazioni sociali e le forme di appartenenza comune”. Ciò permette allo staff CIMIC di realizzare quella descrizione densa utile alla stesura di una pianificazione operativa aderente al tessuto culturale e sociale che caratterizza proprio l'Area di Operazioni.

Per Ercolani il CIMIC, così come messo in pratica dagli operatori italiani del Multinational CIMIC Group di Motta di Livenza, rappresenta quel campo antropologico ove si può realizzare, in un teatro operativo, l'*Ulysses Paradigm* incentrato sul noto modello *Listen-Influence-Interact*. Poiché, per sua natura intrinseca, il CIMIC riesce a interagire sia a livello etico che emico con la popolazione locale. Per questo, per Ercolani, gli antropologi della sicurezza dovrebbero essere *embedded* nei team CIMIC, ciò al fine di massimizzare gli effetti nel terreno umano oggetto di studio.

7. Delineare una figura professionale

L'Etnografo di Guerra è un etnografo raccoglitore. Un antropologo che descrive un conflitto in tempo reale, dal campo di battaglia, analogamente a quello che fa un reporter di guerra. Mentre, però, quest'ultimo descrive dal vivo un conflitto per destinare poi questo racconto al pubblico che segue i media, l'Etnografo di Guerra raccoglie i dati per lo staff e le unità militari che sono impiegate sul terreno¹⁷¹. Ciò, allo scopo di facilitare la pianificazione e la condotta delle operazioni militari. Tuttavia, a differenza dell'antropologo tradizionale, l'Etnografo di Guerra è un militare in servizio permanente ed effettivo. Un laureato in antropologia, che si muove sul terreno conformemente a quanto previsto dal Diritto Internazionale dei Conflitti Armati relativamente la figura del legittimo combattente. Pertanto, l'etnografo militare non si presenterà all'intervistato in qualità di antropologo o di ricercatore, ma in qualità di appartenente a un contingente militare inquadrato in una specifica missione con mandato internazionale. Nell'ambito di questa tesi, lo si è voluto chiamare etnografo perché applica sul terreno le conoscenze e le metodologie tipiche dell'antropologia per studiare il terreno umano.

In modo particolare, la ricerca dell'Etnografo di Guerra è fatta in un contesto fortemente condizionato da violenza, ove i locali con i quali si relaziona nel suo lavoro quotidiano possono essere persone traumatizzate dalla brutalità del conflitto. Una violenza che spesso è arazionale e fine a se stessa. Che si riproduce per il semplice fatto di essere essa stessa figlia di violenza. Una violenza che altera la percezione degli eventi e dunque dei ricordi. Violenza che incide sull'interpretazione dei fatti da parte di chi li ha vissuti.

L'Etnografo di Guerra, di conseguenza, deve comprendere che la sua ricerca sarà sempre condizionata da emozioni e da traumi. Traumi, ai quali lo stesso etnografo potrebbe essere sottoposto. Ovvero, nella sua osservazione partecipante l'antropologo potrebbe divenire lui stesso vittima di quel *Post Traumatic Stress Disorder* (PTSD) di cui soffre l'oggetto del suo studio. Una possibilità questa che, comunque, dovrà essere sempre vagliata da personale medico specialistico una volta che l'etnografo sarà rientrato in madrepatria.

Il campo di ricerca è, pertanto, un campo emozionale. Nel quale l'Etnografo di Guerra deve sapersi immergere rimanendo però coinvolto emotivamente il meno possibile. In queste circostanze specifiche, un approccio etico non può essere completamente escluso. Poiché una eccessiva immedesimazione nel punto di vista del nativo, porterebbe l'analisi emica a trasformarsi in una memorialistica poco utile a un'analisi di *Cultural Intelligence*. Perciò, l'approccio dell'Etnografo di Guerra deve bilanciarsi in modo non rigido tra quello etico ed emico. Sebbene più sbilanciato verso quest'ultimo. Una capacità analitica che però può realizzarsi solamente dopo una lunga esperienza sul campo. La quale dovrà, per di più,

¹⁷¹ Se un reporter di guerra ha molte difficoltà a muoversi in sicurezza in una zona di guerra per pochi giorni o qualche settimana, si può immaginare le difficoltà che un etnografo incontrerà nello svolgere completamente da solo una "osservazione partecipante" sul terreno per mesi se non per anni.

tenere sempre in considerazione che ogni conflitto ha dinamiche e logiche proprie non sempre riproducibili. Anche dal punto di vista emozionale.

Un elemento fondamentale sarà, pertanto, la modalità di selezione di colui il quale andrà a essere un giorno un Etnografo di Guerra.

Idealmente, dovrebbero essere esclusi soggetti troppo giovani, cioè sotto i 35 anni o che abbiano meno di 10 anni di esperienza militare¹⁷². Così come dovrebbero essere esclusi gli scapoli o gli uomini sposati senza figli. Ciò vuol dire, avere personale che, nella sua crescita professionale e umana, abbia seguito tutte le fasi di una vita “normale”. È fondamentale avere un operatore sul terreno che, grazie al proprio vissuto personale, abbia una capacità di analisi adeguata al contesto nel quale verrà immesso. Sarebbe infatti ridicolo avere un antropologo che studi i sistemi di parentela, il matrimonio o i legami transgenerazionali, senza essere mai stato padre o marito. Inoltre, proprio il fatto che sia padre e marito permette all'Etnografo di Guerra di comprendere empaticamente meglio quelle emozioni che un conflitto armato può produrre all'interno di un contesto familiare.

L'Etnografo di Guerra, inoltre, non dovrà essere un “rambo del fine settimana” o un cultore di sport estremi. Così come non deve essere un intellettuale che si compiace del proprio sapere, un accademico imborghesito. Egli deve essere una persona equilibrata e metodica, ma anche un individuo pratico. Di quella praticità marziale intrisa di umiltà e forgiata dal lavoro quotidiano. Un lavoro che caratterizza da sempre figure professionali quali l'artigiano, il contadino, il pastore e il pescatore. Ovvero, gli ultimi depositari di un sapere tradizionale non apprendibile sui testi scolastici.

Uno studioso che sappia combinare metodo scientifico ed empatia. Pensiero e Azione.

Ne consegue, come si è già visto precedentemente, che l'Etnografo di Guerra è una figura distante dall'antropologo puro. Non solo per le modalità e i fini della sua ricerca, ma anche per il profilo psicologico. Non avrebbero di conseguenza senso le critiche del mondo accademico verso l'Etnografo di Guerra, perché nulla vi è di simile. Se non, forse, una comune passione per la conoscenza dell'altro e una comune formazione su quel sapere letterario che, comunque, fa parte dei fondamenti stessi dell'antropologia.

Questo però. Nulla di più.

Senza contare, infine, che anche teoricamente non si può impedire ai militari di comprendere il contesto culturale e antropologico nel quale si muovono le unità in una zona di combattimento. Così come non si può impedire alle forze di polizia di comprendere le cause culturali e sociali che caratterizzano un determinato fenomeno criminale.

¹⁷² Come evidenzia Marco Aime in *Il primo libro di antropologia*, “la personalità, il genere, l'età, la nazionalità, gli studi compiuti finiscono per condizionare l'approccio alla ricerca. Il lavoro sul campo e l'analisi che ne segue costituiscono una prassi unificata: la situazione etnografica non è infatti definita solo dalla società studiata, ma anche dalla tradizione etnologica che sta ‘nella testa’ dell'etnografo”. La peculiarità dell'antropologo dei conflitti è che tramite l'interpretazione entrano in gioco le conoscenze e le capacità teoriche del ricercatore. Un lavoro sul campo che privilegia, inoltre, il lavoro qualitativo piuttosto che quello quantitativo per i limiti imposti dal campo stesso, ovvero tempo limitato e minaccia diretta per il ricercatore.

Infatti, come dice Marc Augé, l'antropologia è "lo sguardo di un mondo sull'altro"¹⁷³, pertanto è naturale che questo sguardo sia volto anche alla cultura militare dell'altro.

7.1 Metodologia di Lavoro

La metodologia di lavoro dell'Etnografo di Guerra si basa su cinque aspetti principali:

1. L'Immersione Partecipante;
2. La Raccolta Etnografica;
3. Le Interviste agli informatori;
4. L'Interpretazione Etnografica;
5. La Scrittura Etnografica.

L'Immersione Partecipante

L'Etnografo di Guerra, come l'antropologo, studia gruppi di individui con i quali intrattiene relazioni di vario genere, anche di tipo conflittuale. Relazioni che non sono solamente tra il gruppo e l'antropologo o tra i membri del gruppo, ma anche tra l'antropologo e l'ambiente circostante¹⁷⁴. Questa rete di relazioni messe a sistema con le credenze, le leggi, i costumi, i manufatti, le arti e i saperi vari posseduti dal gruppo stesso, definiscono la sua cultura.

Analogamente, per conoscere la cultura di un gruppo sovversivo bisogna conoscerne le relazioni (*network*) con ciò che lo circonda. Un tipo di conoscenza che è solamente possibile con l'"essere là" a rilevare i dettagli del comportamento dei soggetti all'interno del loro contesto sociale, capendone ciò che ne determina la coesione.

Così come con Geertz si riafferma la centralità dell'etnografo sulla scena, con il *Cultural Intelligence* diventa fondamentale vivere nella comunità oggetto di studio per un periodo abbastanza lungo e non inferiore ai 6/9 mesi¹⁷⁵.

In particolare, con la presenza sul campo bisogna realizzare un'osservazione partecipante intesa come uno studio delle azioni individuali e di quelle collettive abbinata alla capacità di raccogliere dati, selezionarli e classificarli non in base a una neutralità scientifica (mai realizzabile), ma grazie a un

¹⁷³ Augé Marc, *Il mestiere dell'antropologo*, Bollati Boringhieri, 2007, p. 56.

¹⁷⁴ Per il *Cultural Intelligence* studiare il rapporto tra cultura e ambiente è fondamentale. A questo scopo, si potrebbero applicare gli studi di geografia umana e di antropologia urbana sull'impatto culturale delle basi militari straniere, delle *green zone* (Iraq), delle prigioni (Abu Ghraib e Guantánamo), dei check point, delle barriere di separazione (Usa-Messico, Ceuta e Melilla, il "muro marocchino") o le linee di demarcazioni come quelle tra Israele e Libano (Linea Blu) o quella tra Israele e i paesi confinanti (Linea Verde).

processo ermeneutico preciso. Un processo d'interpretazione che passa comunque attraverso una antropologia sensoriale. Cioè a una etnografia delle sensazioni che altro non è se non il risultato di un processo autonomo e pedagogico volto intenzionalmente a rieducarsi per utilizzare i propri sensi al fine di percepire emicamente l'alterità e il suo ambiente¹⁷⁶. Una mimetizzazione totale, che se non padroneggiata, soprattutto in una zona di guerra, rischia di far smarrire l'etnografo non solamente come militare operante sul campo di battaglia, ma come individuo completo. Perché l'immersione partecipante comporta un impregnamento emotivo e culturale che, come tale, è soprattutto inconscio¹⁷⁷. Essa è una capacità empatica di “immergersi in eventi emotivamente coinvolgenti adeguando il proprio comportamento e i propri atteggiamenti corporei a quelli degli altri”¹⁷⁸. Ciò vuol dire saper “prestare attenzione alle sfumature, al giusto tono della voce, alle prassi corporee, alle regole molteplici di controllo e di espressione dei sentimenti”¹⁷⁹.

Pertanto, l'osservazione dell'Etnografo di Guerra è una osservazione solitaria. Una *full immersion* in un contesto straniero incentrata su un'interpretazione prevalentemente soggettiva e non oggettiva. Poiché quest'ultima non è realizzabile su un campo di battaglia. Una chimera la cui credibilità era già stata messa in discussione dalla “Prospettiva Ermeneutica” di Geertz.

Infatti, per capire la mentalità che caratterizza il guerrigliero bisogna diventare guerriglieri. Per studiare gli estremismi, bisogna aver vissuto sulla propria pelle cosa voglia dire l'estremismo, così come non si può parlare di gravidanza e di parto se uno non li ha mai vissuti. Ci sono contesti che non si capiscono se non si vivono.

L'Etnografo di Guerra, per trovare quelle leve culturali utili alla pacificazione di un territorio, o volte a disarticolare un gruppo terroristico o insorgente, deve sviluppare una vera e propria antropologia delle emozioni. Un'antropologia che, se opportunamente dosata e calibrata, può essere un mezzo di raccolta d'informazioni molto utile¹⁸⁰.

Questo utilizzo dell'Antropologia delle Emozioni per fini militari non deve far pensare, però, che qui si voglia indurre l'Etnografo di Guerra a un atteggiamento cinico o ipocrita. Anzi, si vuole che l'operatore

¹⁷⁵ Nell'impiego degli Etnografi di Guerra bisognerà sempre tenere in considerazione anche le ore di lavoro, lo stress fisico e mentale, i rischi alla sicurezza degli operatori, i costi/benefici derivanti dalla grande esposizione che comporta la ricerca sul campo.

¹⁷⁶ Un esempio pratico di *Cultural Intelligence* applicata all'empatia verso i locali e volta alla comprensione del dolore fisico e della malattia così come percepiti culturalmente dai locali, sono le cosiddette *Medical Civic Action Program* (MEDCAP) e le *Veterinary Civic Action Program* (VETCAP). Attività condotte generalmente da personale sanitario militare con operatori CIMIC. Le quali, notoriamente, contribuiscono anche allo sviluppo di una vera e propria *Medical Intelligence*.

¹⁷⁷ La prima impressione non deve mai essere un punto di partenza, essa deve essere sempre ponderata e riesaminata al fine di non farsi condizionare e sviare. Il fraintendimento empatico deve essere sempre preso in considerazione già in fase di pianificazione. Pianificazione che deve approfondire proprio le dinamiche culturali al fine di non cadere in giudizi superficiali. Infatti, un ricorso ingenuo e superficiale all'empatia porterà sicuramente al fraintendimento. Così come la mancata conoscenza delle modalità espressive delle emozioni del gruppo studiato.

¹⁷⁸ Chiara Pussetti, *Emozioni*, in Pennaccini Cecilia, *La ricerca sul campo in antropologia, oggetti e metodi*, Carocci Editori, 2012, p. 271.

¹⁷⁹ Idem.

¹⁸⁰ Si pensi, ad esempio, all'importanza dell'antropologia forense per una corretta ricostruzione degli eventi durante un conflitto. Come avvenuto nei casi di genocidi, pulizie etniche e ritrovamento di fosse comuni in Bosnia, in Iraq o in Siria.

sul terreno sviluppi rapporti sinceri e duraturi con i locali. Tuttavia, in un contesto saturo di emozioni derivanti dalla violenza esasperata presente nel campo di ricerca, la cosa peggiore che può accadere al ricercatore è quella di identificarsi nella visione politica del gruppo da lui studiato o nelle vittime di quello stesso gruppo. Tale identificazione emotiva è il peggiore virus che può attanagliare il cuore e la mente del militare¹⁸¹.

Inoltre, l'osservazione diretta dell'etnografo non basta. Essa necessariamente deve essere integrata con quelle "osservazioni riprodotte" da altri come, ad esempio: dalle testimonianze della diaspora, dal materiale raccolto dai media e dai prodotti dell'antropologia visiva, dalle monografie di altri etnologi, dai miti, dalle leggende, ecc.

Idealmente, la ricerca dovrebbe essere fatta in équipe. Una équipe che vede oltre all'Etnografo di Guerra, il suo informatore locale e un altro Etnografo di Guerra. A ciò bisogna aggiungere poi la scorta o, almeno, un *guardian angel*. Infine, l'équipe dovrebbe essere possibilmente inserita in unità militare della *Host Nation*. Ciò al fine di evitare che nel villaggio, nel quartiere o solamente nella singola abitazione, via sia un'intrusione esterna (attacco armato) durante l'attività di ricerca.

La Raccolta Etnografica

La raccolta etnografica, per quanto sia generalmente legata alla cultura materiale, cioè agli strumenti, agli oggetti, essa è, nel *Cultural Intelligence*, soprattutto di tipo informativo. In casi particolari, può trovare una certa corrispondenza con la *Tactical Intelligence* (TI). Ovvero, con quell'intelligence militare in supporto al combattimento che viene impiegata per prendere decisioni sul campo in tempi brevi. Un'intelligence che produce informazioni concrete, di rapido consumo, finalizzate a far fronte alle minacce immediate derivanti dalle fasi del combattimento. Spesso, però, la TI è la meno accurata delle forme di intelligence poiché le informazioni raccolte sono molto deperibili. Inoltre, essa si focalizza sul DENA (Dimensione, Entità, Natura, Atteggiamento) dell'avversario ed è soggetta agli avvenimenti del momento.

Tuttavia, come la TI, anche l'Etnografia di Guerra può essere uno strumento per facilitare le decisioni sul campo in momenti di emergenza. La differenza con la TI è che però applica al materiale etnografico ritrovato quale, ad esempio, equipaggiamenti, armamenti, documenti, materiale propagandistico, ecc.¹⁸², oltre a un'interpretazione sugli aspetti funzionali propri, anche su quelli prettamente culturali.

Le interviste agli informatori

Nel *Cultural Intelligence* ci sono due tipi diversi di informatori: quelli *embedded* e quelli intervistati con attività di *Key Leader Engagement* o semplicemente di *engagement*.

¹⁸¹ Un esempio cinematografico che ben sintetizza questa crisi individuale è rappresentato dal celebre Colonnello Walter E. Kurtz. Personaggio del film *Apocalypse Now* diretto nel 1979 da Francis Ford Coppola e a sua volta ispirato dal celebre romanzo di Joseph Conrad *Cuore di Tenebra*.

L'informatore *embedded* non è mai un semplice interprete. Non è chiesto a lui solamente di tradurre quanto detto dai nativi. Sebbene sia auspicabile la conoscenza della lingua locale da parte dell'Etnografo di Guerra non sempre ciò è possibile¹⁸³. Pertanto, l'importanza di avere un collaboratore locale è anche quello di avere un confronto con lui. Ciò, al fine di dare un contributo all'analisi dell'etnografo, alla comprensione di quel non detto, dell'apparente, del non verbale, all'interpretazione di posture e sguardi che spesso solamente un nativo riesce a cogliere con spontaneità.

Tuttavia, che si padroneggi o meno la lingua dei nativi, l'Etnografo di Guerra non può esimersi dal comprendere gli aspetti etnolinguistici che caratterizzano la lingua o le lingue dell'oggetto di studio.

Poiché gli aspetti culturali desumibili da una lingua sono delle chiavi d'accesso straordinarie al cuore della cultura stessa. Si pensi, ad esempio, a quanto sia importante da un punto di vista militare conoscere la terminologia rivoluzionaria impiegata da un gruppo terroristico o insorgente. Come vedremo nel Capitolo 8 dedicato allo studio degli Al Shabaab, conoscerne le parole vuol dire capirne il significato ideologico e culturale che c'è dietro le azioni di un determinato gruppo armato.

Inoltre, per un Etnografo di Guerra, studiare una lingua vuol dire comprendere anche quali siano, o quali siano stati, gli interventi su una lingua attraverso le politiche linguistiche. Attraverso il rapporto con le lingue delle minoranze etniche, dei dialetti, con la presenza o meno di un multilinguismo, di lingue pidgin o creole. Così come l'eventuale presenza di una "lingua delle donne". Fondamentale poi è capire il rapporto tra linguistica e politiche identitarie. Ovvero, di come la lingua di una minoranza sia difesa e promossa, quale sia la stratificazione linguistica e la copertura lessicale. Se esistano dei prestiti linguistici, delle lingue speciali, professionali, religiose, di casta, così come dei gerghi. Qual è l'uso dei proverbi, delle canzoni, della poesia.

Inoltre, anche nel caso che non si padroneggi la lingua nativa, dobbiamo tenere in considerazione quello che comunque possiamo capire della nostra controparte durante un'intervista. Non solamente attraverso il linguaggio verbale, ma anche tramite quello extraverbale, così come insegnato dall'Etnopragmatica¹⁸⁴. Diventa fondamentale, di conseguenza, comprendere quello che è il "peso delle parole", l'uso del timbro, del tono, della prossemica, dell'interazione interpersonale, della cosiddetta "arte del parlare". Ovvero, dell'uso dei vezzeggiativi, dei silenzi, delle pause, del parlare a bassa voce, dello sguardo, le forme di umorismo, il cerimoniale linguistico, la cortesia linguistica e le forme di scortesia. Elementi tutti che, se padroneggiati, semplificano la percezione culturale dell'ambiente e delle persone durante le attività di *engagement* andando al di là dei limiti intrinseci delle interviste.

¹⁸² La raccolta etnografica viene fatta anche sul *web* attraverso la metodologia tipica dell'*Open Source Intelligence* (OSINT).

¹⁸³ Non sempre in ambito antropologico l'impiego di un interprete è visto in modo positivo. Infatti, idealmente, l'antropologo dovrebbe essere linguisticamente autonomo. Franz Boas per primo evidenziò la necessità per l'antropologo di apprendere la lingua nativa poiché essa è il luogo privilegiato in cui la cultura si riflette. Al contrario di quanto pensava Margaret Mead, non parlare la lingua dei locali per Boas voleva dire l'impossibilità del ricercatore di conoscere l'essenza della *Weltanschauung* del gruppo studiato.

¹⁸⁴ Per un approfondimento sull'argomento si rimanda ad Alessandro Duranti, *Etnopragmatica. La forza nel parlare*, Carocci, 2007.

L'esperienza dello *Human Terrain System* ha dimostrato una propensione etnografica a utilizzare interviste semi-strutturate per condurre la raccolta dei dati sul campo. Queste interviste erano generalmente indirizzate a *Key Leader* locali poiché si riteneva che essendo ai vertici delle comunità indigene essi fossero in grado di fornire informazioni precise. Ad esempio, in merito a servizi quali elettricità, smaltimento rifiuti, acqua potabile, struttura sociale, storia locale, ecc. Una metodologia di ricerca che però ricorda più quella fatta dal personale CIMIC che da degli etnografi.

Tuttavia, i *Key Leader* non sono sempre così facili da trovare¹⁸⁵. Spesso rimangono nell'ombra, soprattutto in zone fortemente caratterizzate da violenza. Essi hanno un cordone di protezione e si espongono solo nei casi necessari. Spesso protetti da intermediari che svolgono la funzione di filtri. Anche le interviste alla popolazione locale non sono facili. Poiché le tempistiche e le modalità della pattuglia impediscono a volte la possibilità di avere lunghe interviste con i locali. Infatti, spesso queste attività devono essere interrotte per motivi di sicurezza o per esigenze operative¹⁸⁶.

Ciò comporta che, in queste circostanze, l'Etnografo di Guerra debba saper lavorare in tempi brevi e con informazioni parziali al fine di produrre lavori di sintesi utili alla pianificazione e alla condotta delle operazioni.

A ciò si somma il fatto che intervistare i locali può avere delle duplici conseguenze negative. La prima, in termini di sicurezza fisica per i locali stessi. La seconda, di inganno dell'Etnografo di Guerra.

Partiamo dal primo caso. Un individuo, che qui per semplicità chiameremo Ali, è un piccolo commerciante che vive in un villaggio iracheno con la propria famiglia. Lui non partecipa alla guerra, gli vuole semplicemente sopravvivere. Ne conosce però i rischi diretti e indiretti. Insorgenti e controinsorgenti sono ovunque. E si combattono. L'unica possibilità di sopravvivenza per lui e i suoi cari è l'appartenere a una comunità. Una comunità che non è necessariamente armata.

Ebbene, a un certo momento, una colonna di veicoli militari composta da soldati stranieri entra nel suo villaggio. La gente è terrorizzata, perché non sa se gli insorgenti coglieranno l'occasione per attaccare gli stranieri. La tensione è palpabile nell'aria, nessuno vorrebbe essere lì in quel momento. Tutto diventa pertanto concitato. È in questo contesto che i militari stranieri irrompono nella casa di Ali. Non è un'irruzione violenta. Non cercano armi o terroristi. I militari non hanno un atteggiamento aggressivo, ma sono armati, indossano l'elmetto e il giubbotto antiproiettile e sono di fronte ad Ali. Alcuni di loro controllano intorno alla casa per accertare che nessuno gli spari, o peggio, si faccia esplodere. In questo contesto iniziano a fargli delle domande di vita ordinaria, ad esempio, su quali siano i problemi del villaggio dal punto di vista sociale ed economico. Ali però deve rispondere a delle domande di cui

¹⁸⁵ Quando si parla di *Key Leader* non si deve pensare esclusivamente a uomini. Anzi, la capacità decisionale e di influenzare le comunità da parte delle donne non deve essere mai sottostimata. Neanche in contesti culturali ove sussistano forti disparità di genere. Pertanto, avere tra gli Etnografi di Guerra delle donne è fondamentale, per quanto non ne sia facile l'impiego in contesti di guerra.

¹⁸⁶ Sulla base delle lezioni apprese dagli HTT in Iraq e Afghanistan, la durata media di una intervista ai locali con interviste strutturate o semi-strutturate era di sette minuti. Un tempo assolutamente insufficiente per qualsiasi attività, non solamente di ricerca antropologica.

sinceramente non capisce il senso, perché parlano del prezzo delle merci sul mercato, del sistema fognario che non funziona, se i figli vanno a scuola, se le funzioni religiose vengono svolte regolarmente. Domande alle quali deve rispondere in tempi stretti, tramite un interprete, una persona che parla la sua lingua, ma che lui non conosce. Dopo pochi minuti i militari se ne vanno dalla sua casa. Forse entreranno in altre case, ma comunque non resteranno per molto nel villaggio. Chi invece ci deve restare è Ali, con la sua famiglia. Sull'uscio della porta vede allontanarsi la colonna militare. Man mano che si allontana aumentano però gli sguardi intorno a lui. Non le sente, ma immagina le domande di quegli occhi indagatori. Il sospetto dilaga nella comunità: “perché i militari stranieri hanno scelto la casa di Ali?”, “Cosa gli avrà detto?”, “Ali è un informatore degli stranieri, cosa avrà detto di noi?”.

Ali rientra in casa conscio che quella comunità in cui poneva la sicurezza della propria famiglia non lo proteggerà quando gli insorgenti arriveranno nel villaggio. E gli insorgenti, presto, arriveranno. Arriveranno anche per parlare con Ali.

Tutto questo, per aver risposto a un questionario di antropologia.

Ecco spiegato brevemente cosa comporta fare interviste di carattere antropologico o sociale in una zona di guerra: mettere a rischio la vita delle persone. Esporre delle vite per motivi spesso futili.

Ma allora come si possono condurre ricerche antropologiche in zone di guerra senza parlare con i locali e senza esporli a rischi¹⁸⁷?

Le lezioni apprese dallo HTS suggerivano di parlare solamente con i *Key Leader*. Non solamente al fine di avere informazioni più “veritiere”, ma anche per evitare di esporre i singoli all'interno delle proprie comunità. Anche questa però, non sempre è una soluzione perfetta. Perché di perfetto in guerra non c'è proprio nulla. Infatti, può capitare che il *Key Leader* abbia finalità non necessariamente coincidenti con il benessere della comunità che rappresenta. Che voglia invece cogliere l'occasione dell'intervista per manipolare le informazioni. In un conflitto ciò è molto facile. Basta accreditarsi presso un contingente militare come persona informata che può aiutare nella raccolta delle informazioni sugli insorgenti. Basta far leva sul desiderio dei militari di ottenere in tempi brevi tali informazioni. Se poi la fonte parla la lingua inglese o meglio ancora la nostra lingua ciò semplifica, agli occhi dei militari, il loro sforzo. Perché diminuisce la loro esposizione al rischio.

Bisogna però tenere in considerazione che spesso nella delazione ci sono più interessi personali che di tipo idealistico. Spesso si vuole semplicemente colpire un rivale in affari, o vendicare un torto subito. Pertanto, quale modo migliore che associare i propri avversari a sostenitori dell'ISIS, di Al Qaeda o di Al

¹⁸⁷ Il *Cultural Intelligence* si può applicare anche ai propri militari, congiuntamente alla psicologia militare. Esso, infatti, può aiutare a riflettere sul comportamento dei soldati, ad esempio, durante il combattimento notturno. Ovvero, su come l'utilizzo di visori notturni facciano percepire al combattente il campo di battaglia surreale, emotivamente distante. Una distanza tra lui e la popolazione locale accentuata dalla tecnologia e dalla percezione atavica del buio/pericolo. Un contesto questo, ove l'antropologia visuale potrebbe contribuire significativamente nel dare un contributo analitico. Analogamente, potrebbero essere studiati anche come l'utilizzo dei droni per operazioni di *targeting*, o il lancio di missili, o i bombardamenti condotti dagli aerei militari, abbiano una ricaduta culturale sugli operatori. Una ricaduta non solamente di tipo psicologico. Contesti

Shabaab?

Fare interviste a informatori in un contesto di guerra è, pertanto, molto difficile¹⁸⁸. Per questo l'etnografo prima di ogni incontro deve almeno avere un dossier completo sulla sua controparte, così come le informazioni ricavate dall'intervista devono essere sempre confrontate con quelle provenienti da altri assetti militari.

Inoltre, nelle interviste bisogna evitare quelle strutturate. Così come nel fare domande non si deve mai forzare l'intervistato nella direzione nella quale intendiamo andare. L'intervistato deve ricevere delle domande aperte, alle quale lui deve rispondere senza condizionamenti¹⁸⁹. Questo perché l'intervista etnografica non è l'equivalente di un interrogatorio dell'intelligence. Le due cose non devono essere mai confuse. L'Etnografo di Guerra non è un interrogatore. Per fare ciò esiste già personale specializzato. L'Etnografo di Guerra studia il terreno umano che crea il contesto nel quale il gruppo insorgente o terrorista si muove. Non cerca in prima persona il terrorista, non è il suo compito. Per questo esiste lo HUMINT e gli agenti dei servizi segreti, che sono altro dall'Etnografo di Guerra.

Un esempio di intervista condotta dall'Etnografo di Guerra può essere la *Neighbourhood Ethnography*. Ovvero, quella tipologia di ricerca sul campo nata per avere una sistematica raccolta di dati in indagini sociali specifiche¹⁹⁰.

Generalmente, essa è condotta in aree urbane ed è finalizzata alla comprensione di come il sistema sociale garantisca o meno ai cittadini l'accesso ai servizi e alle forme di assistenza. Alla base di questa metodologia d'indagine vi è un questionario strutturato che ha lo scopo di raccogliere i dati d'interesse.

La metodologia di ricerca è incentrata su interviste a figure chiave della comunità locale, così come all'assistere a riunioni di quartiere, a raccogliere le testimonianze dei cittadini, a frequentare le associazioni di volontariato locali e il mercato (o supermercato), a leggere la stampa locale, ecc.

Questi dati vengono poi inseriti in programmi che utilizzano sistemi informativi computerizzati tipo il *Geographic Information System (GIS)*. Programmi che, una volta popolati con i dati raccolti dalla ricerca etnografica, permettono la loro associazione a posizioni geografiche specifiche sulla superficie terrestre. Ciò, con evidenti vantaggi per la successiva elaborazione delle informazioni ottenute. Questo modo di coniugare la ricerca etnografica con il sistema GIS è chiamato *Geo-ethnography*.

dove comprendere il rapporto immagine-guerra-cultura, soprattutto in un mondo dove il virtuale è sempre più presente, diventa sempre più necessario per tutte le forze armate.

¹⁸⁸ Non sempre si può intervistare qualcuno, a volte, ci sono dei tabù, dei limiti imposti dalla cultura relativamente le interdizioni di genere, d'età, di argomenti o di status sociale.

¹⁸⁹ Un esempio per rompere il ghiaccio negli *engagement* è, ad esempio, conoscere i giochi da tavola locali.

¹⁹⁰ Analoga importanza hanno le elezioni elettorali. Queste, infatti, sono dei momenti di ricerca importanti per tastare quello che è il pensiero della popolazione, il sentire comune, le paure sociali, le aspettative, le delusioni, i leader considerati credibili e quelli meno, ecc.

L'Interpretazione Etnografica

Il primo problema che un Etnografo di Guerra¹⁹¹ deve affrontare nello studio di un conflitto non convenzionale e, generalmente, di una minaccia asimmetrica, è quello di riuscire a svincolarsi dalla mentalità *Counterinsurgency*. Soprattutto per come è stata concepita in ambito anglosassone. Sebbene in Iraq e in Afghanistan¹⁹² ci sia stato un tentativo lodevole, da parte di alcuni generali, di vincere quella tipologia di conflitti, il COIN, soprattutto nella sua concezione *Population-Centric*, è stato un completo fallimento.

Sfortunatamente, questo modello teorico rimane ancora in piedi nelle Accademie Militari e nei Corsi di Stato Maggiore.

Bisogna, invece, cercare di capire il Terreno Umano con griglie d'analisi diverse. Ciò vuol dire che, anche nel formulare le domande durante le interviste sul terreno, non si deve far riferimento *stricto sensu* alla narrativa COIN. Poiché questa tende a ridurre il conflitto a una sorta di lotta dualistica: bene/male¹⁹³. Lo si è visto in particolare in Afghanistan (ISAF/Talebani) e in Somalia (AMISOM/Al Shabaab). La realtà di un conflitto, al contrario, è sempre più complessa: Iraq, Afghanistan, Somalia, ma anche Siria, Libia, Yemen, non sono guerre combattute da due fazioni contrapposte, come spesso la narrativa giornalistica tende riduttivamente a presentare. Inoltre, non sono utili a una comprensione del fenomeno neanche i parallelismi storici con le guerre scoppiate durante la Guerra Fredda e la Decolonizzazione (Indocina, Vietnam, Algeria, Congo, per citare le più celebri). Quest'ultime allora, a livello macropolitico, nelle loro peculiari complessità, potevano essere sì inquadrare all'interno di una dialettica bipolare: blocco sovietico vs blocco occidentale. Oggi, invece, le guerre asimmetriche più che essere la lotta tra due attori per la spartizione e il controllo di un territorio, sono delle vere e proprie guerre civili combattute da numerosi attori diversi. Guerre che hanno repentini cambi di schieramento di milizie e di leader, così come di clan e gruppi religiosi, a seconda delle necessità e degli interessi. Pertanto, i nemici non sono sempre nemici, così come gli amici non sono sempre alleati. Questi continui cambiamenti rendono difficile per molti analisti, formati in ambito COIN durante la GWOT, avere una reale comprensione del Terreno Umano e dei gruppi armati ad essi legati. Questa "mentalità COIN", come già detto, è fuorviante perché altro non è che una lettura etnocentrica del conflitto stesso.

Inoltre, uno dei rischi più grandi che può nascere dal non saper riconoscere il confine tra le proprie idee e la realtà locale, è quella particolare cecità strategica che definirei dello "stratega non vedente". Cioè di

¹⁹¹ Un analista di *Cultural Intelligence* può essere un Etnografo di Guerra e viceversa. All'esigenza, possono ricoprire gli stessi incarichi contemporaneamente.

¹⁹² Per un approfondimento si vedano gli atti della relazione di Federico Prizzi alla presentazione del libro *Porte d'Eurasia – Il Grande Gioco a vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino* edito dal Centro Studi "Vox Populi" e tenutasi nel 2009 presso Palazzo Senatorio in Campidoglio (Roma) sul tema "*Counterinsurgency in Afghanistan, quando bisogna far giocare gli adulti*".

¹⁹³ Uno dei metodi impiegati furono i *Cross Cultural Survey*. Un metodo di ricerca volto alla comparazione di dati provenienti da società diverse al fine di determinare quelle costanti presenti in fenomeni socioculturali lontani anche geograficamente. Pertanto, si possono intendere i *Cross Cultural Survey* come una modalità d'analisi incentrata sul metodo comparativo supportato da dati statistici.

quel militare che per preconconcetto è convinto che il conflitto che sta combattendo corrisponde alla tipologia di conflitto che gli piacerebbe combattere. Se un Generale vuole combattere un COIN lui applicherà un approccio COIN alla realtà nella quale si trova. Indipendentemente che essa sia o meno vera. Se il successore vorrà invece condurre una guerra con modalità convenzionali egli, nello stesso tipo di scenario del suo predecessore, applicherà quest'ultimo modello invece che il COIN. Lo "stratega non vedente" trascinerà così i suoi uomini a una sconfitta sicura.

La storia, anche quella recente, è zeppa di questi esempi.

L'interpretazione dell'Etnografo di Guerra deve invece essere induttiva, comparativa ed emica. Inoltre la ricerca antropologica, sebbene soggettiva, personale e, sotto certi aspetti, irripetibile per poter essere standardizzata, deve essere supportata da una capacità dell'etnografo di dimostrare la logicità dei passaggi che hanno portato all'analisi prodotta¹⁹⁴. Un'analisi complessa, che deve saper cogliere anche il momento giusto. Poiché l'analisi dei conflitti fatta sul campo, da un punto di vista antropologico, è molto difficile. Se svolta durante il conflitto, i pericoli a cui l'etnografo si espone per le sue ricerche rischiano di limitarne la lucidità analitica. Se le sue ricerche avvengono invece dopo il conflitto, lo studio sul campo rischia di trasformarsi in mera memorialistica più che in analisi di un fenomeno complesso.

Una possibile soluzione a questi e ad altri dilemmi in cui l'Etnografo di Guerra potrebbe incorrere nell'interpretazione etnografica di un conflitto è data dalla "Prospettiva Ermeneutica" di Clifford Geertz. Il quale, prima di tutto, sosteneva che le Scienze Sociali sono Scienze Interpretative e che l'antropologia interpretativa è tale perché cerca i significati attraverso i simboli caratterizzanti la vita psichica collettiva. I quali, si nascondono dietro le interazioni sociali. Questa sua enfasi sulla comprensione e sull'interpretazione porta implicitamente alla "traduzione" di una cultura a un'altra. Traduzione perché cerca appunto di dare un senso a ciò che è straniero, rendendo familiare l'atto compiuto dal locale allo staff militare.

L'etnografo di guerra, pertanto, si inserisce in questa "traduzione culturale".

Traduzione che non vuole però dire attuazione di un mero metodo comparativo. Bensì, come insegnato da Geertz, bisogna focalizzare la propria attenzione sui significati locali dei fatti culturali. I quali possono essere compresi solo all'interno del quadro simbolico che li ha prodotti. Attraverso una "descrizione densa" si scopre e si ricostruisce la complessità dei significati non espliciti. Contestualizzandoli e traducendoli in informazioni utili per la pianificazione e la condotta delle operazioni militari. Pertanto, il metodo di ricerca di Geertz permette allo staff militare di non focalizzarsi solo sui comportamenti dei

¹⁹⁴ Per la condotta di operazioni militari non c'è bisogno di dati quantitativi, ma qualitativi. Servono informazioni essenziali e utilizzabili nell'immediato. Non interessa raccogliere informazioni di tipo quantitativo che poi non sono utilizzabili. Inoltre, i dati devono essere continuamente aggiornati. Il problema è che la popolazione civile, in un contesto di guerra, non si presta facilmente ad essere studiata poiché essa è in continuo movimento sulla base delle proprie reazioni agli stimoli esterni e interni a cui è sottoposta.

Per questo motivo, non ha senso sviluppare delle griglie di analisi rigide. Lo stesso PMESII-ASCOPE può avere una validità per un inquadramento macroscopico, ma non certamente per comprendere i dettagli culturali che caratterizzano l'area di operazione.

locali poiché essi, in quanto tali, colgono unicamente le manifestazioni fisiche dell'agire sociale perdendone però l'essenza.

La scrittura etnografica

L'Etnografo di Guerra, nella descrizione etnografica di gruppi terroristici e insorgenti, deve sempre utilizzare il "presente etnografico". Sebbene sia un metodo narrativo che rimanda alle monografie dell'era coloniale, esso è il più adatto alla pianificazione militare e alla narrativa intelligence. Perché l'informazione ha validità per un preciso frangente storico, temporale, geografico. Dopo, essa diventa vecchia e inutilizzabile. O scarsamente utilizzabile.

Il presente etnografico, inoltre, è strettamente collegato alla data imposta sul rapporto (*Assessment*) perché è ciò che lo contestualizza storicamente e sarà conseguentemente il parametro di riferimento per chi dovrà poi lavorare su quello stesso prodotto.

Il presente etnografico, non deve però indurre nell'errore di considerare l'*Assessment* come una forma di letteratura antropologica. Come già evidenziato, l'incontro romantico dell'antropologo con la cultura nativa non è un momento di riflessione su se stessi. L'Etnografo di Guerra non è un uomo in fuga tormentato dalle proprie ombre e in cerca di risposte esistenzialiste o di vivere emozioni estreme. L'Etnografo di Guerra è un individuo con una personalità formata, completa, con una propria visione della vita non suscettibile a modifiche esotiche. Un individuo selezionato in virtù di un proprio vissuto personale e professionale intenso, abbinato a un percorso culturale specifico. Ingredienti essenziali per la creazione di un antropologo militare *tout-court*.

8. Il Caso Studio: Al Shabaab e l'Information Warfare

Lo scopo di questo studio non è quello di descrivere che cosa oggi sia Al Shabaab o di analizzare le cause storiche della sua nascita o di stabilire il numero di vittime negli attentati. Con questo *Case Study*, attraverso esempi semplici, si vuole dimostrare come l'antropologia possa aiutare a studiare l'*Information Warfare* (IW) di un gruppo terroristico. Per "Guerra d'Informazioni" si dovrà intendere, pertanto, tutte quelle attività offensive e difensive che vengono svolte da vari attori durante una guerra, sia simmetrica che asimmetrica, al fine d'influenzare l'ambiente informativo proprio e avversario. Ambiente informativo di per sé complesso poiché composto non solamente da informazioni e sistemi, ma soprattutto da individui e organizzazioni che ricevono, elaborano e trasmettono a loro volta delle informazioni. Generalmente, esso viene caratterizzato da tre domini principali: cognitivo, virtuale e fisico, nonché dalla loro interrelazione.

Il dominio cognitivo è il dove le decisioni vengono prese ed è caratterizzato dalle emozioni e da ciò che influenza le decisioni degli individui. Pertanto, è il più importante¹⁹⁵.

Quello virtuale è laddove le attività intangibili vengono svolte e dove vengono impiegati gli strumenti tecnici atti a facilitare la comunicazione stessa.

Il dominio fisico, invece, è lo spazio dove si svolgono le azioni fisiche e dove individui, culture e società interagiscono.

Quando si applica il sapere antropologico allo studio di questi tre domini, allora si ha un esempio di *Cultural Intelligence* a supporto delle operazioni condotte dall'*Information Warfare*. Ovvero, a quell'insieme di analisi utili alla pianificazione e alla condotta, da parte di staff militari, di attività volte a creare determinati effetti sui *target audience*¹⁹⁶ individuati. Effetti, che sappiano colpire la volontà¹⁹⁷, la capacità di comprendere la realtà circostante e la libertà di agire, degli obiettivi della comunicazione stessa.

Tuttavia, al fine di dirimere eventuali equivoci, l'IW non è sinonimo di Guerra Psicologica, ovvero di PSYOPS. Quest'ultima, infatti, analogamente al CIMIC e alla Guerra Elettronica, è una delle capacità espresse dall'IW. Ciò nonostante, è quella che contribuisce maggiormente a influenzare i comportamenti e le percezioni nonché le attitudini del gruppo-obiettivo¹⁹⁸.

Oggiogiorno, in Somalia non si sta combattendo un mero conflitto tra la comunità internazionale e gli Al Shabaab, ma si stanno combattendo più conflitti contemporaneamente. La Somalia, infatti, è il terreno di

¹⁹⁵ Sull'importanza della Guerra Cognitiva si rimanda al capitolo 2 del presente lavoro.

¹⁹⁶ Per una definizione di *Target Audience* si rimanda alla nota 40.

¹⁹⁷ Chiamata anche *will* essa è la forza mentale degli individui manifestata come desiderio, scelta, identità. Ciò include anche le motivazioni, gli intenti, l'attitudine, il credo e i valori.

¹⁹⁸ Per meglio comprendere questa struttura ad anelli che mira a coordinare, ai vari livelli, competenze e assetti militari diversi nell'ambito di uno stesso Quartier Generale, è doveroso menzionare quella che, in ambito NATO, è definita *Strategic Communication* (StratCom). Ovvero, quel settore che coordina l'uso appropriato di attività e capacità della NATO quali la *Public Diplomacy*, *Military Public Affairs*, *Information Operations* e PSYOPS, per supportare le politiche, le operazioni e le

scontro delle varie potenze regionali: Etiopia, Kenya, Uganda, Gibuti, Eritrea, così come di quelle internazionali: USA, Italia, Turchia, Yemen, Qatar, Gran Bretagna. Conflitti e interessi ai quali si aggiungono quelli dei vari gruppi jihadisti, dei clan, dei sottoclan, delle compagnie private occidentali e non, del vasto e complesso mondo delle organizzazioni umanitarie, tra le quali spiccano le ONG islamiche. Una realtà molto complessa anche per la presenza di più *Information Warfare* e che, naturalmente, non potrà che essere sintetizzata in queste pagine.

8.1 Al Shabaab, lo jihadismo somalo del XXI secolo

“Io e il mio clan contro il mondo,
Io e la mia famiglia contro il mio clan,
Io e mio fratello contro la mia famiglia,
Io contro mio fratello”.

Proverbio somalo

Al Shabaab (la “Gioventù”) è un brand, così come lo sono, sotto certi aspetti, quelli dei talebani in Afghanistan o di Al Qaeda e dell’ISIS a livello internazionale. È una sigla utilizzata soprattutto dagli analisti occidentali, o comunque stranieri, per cercare di dare un nome esemplificativo a un fenomeno complesso. Un fenomeno relativo al terrorismo sunnita d’ispirazione jihadista tipico della Somalia e del Corno d’Africa in generale¹⁹⁹. Un’organizzazione quasi ventennale che, volutamente, è stata presentata al grande pubblico come monolitica, facendola così derivare da logiche organizzative e funzionali a lei però spesso estranee. Estranee poiché tratte da quelle stesse griglie d’analisi impiegate per studiare altre forme che caratterizzano, a livello globale, la galassia del fondamentalismo d’ispirazione islamica.

Tutto ciò non è necessariamente dovuto a un fraintendimento del fenomeno Al Shabaab. Molto più semplicemente, la raffigurazione di un fenomeno specifico come se esso fosse una realtà monolitica, dalle caratteristiche chiare, inserite in un contesto dualistico buoni-cattivi, semplifica la comunicazione mediatica.

Purtroppo, l’esigenza di un governo di convincere la propria opinione pubblica lo obbliga alla semplificazione (o banalizzazione) dei concetti.

Infatti, per un governo occidentale, sarebbe difficile giustificare l’invio di truppe e armamenti, così come l’investimento di fondi, in un paese lontano al fine di condurre una guerra non percepita dal grande

attività dell’Alleanza Atlantica al fine di sostenere gli obiettivi della NATO.

¹⁹⁹ Al Shabaab non rappresenta il solo movimento islamista presente in Somalia, seppure di rilevanza minore operano anche *Hizbul Islam* e *Jabhat al-Islamiyya*, *Al-Furqan* e un gruppo islamista legato al clan Harti dei Darod. Questi gruppi hanno avuto opposizioni, alleanze e anche fusioni con Al Shabaab per motivi di controllo territoriale.

pubblico come necessaria. Per questo motivo alle masse, da sempre, vengono somministrati prodotti già digeriti. Per convincerle più velocemente.

Il problema di una semplificazione comunicativa, però, è che, se da un punto di vista pratico essa è corretta perché permette ai governi di poter prendere delle decisioni in politica estera in contesti che, al normale cittadino, sarebbero difficili da spiegare, da un punto di vista delle scelte tipiche della *Realpolitik* essa diventa fuorviante. Poiché non aiuta il politico, da sempre generalista (un non-tecnico) a prendere la decisione giusta laddove proprio le sfumature, anche comunicative, fanno la differenza.

Non aiuta, però, neanche i tecnici che a forza di essere circondati da martellanti semplificazioni amplificate dai guru dell'ultima ora, perdono il contatto con la realtà.

Pertanto, per quanto riguarda Al Shabaab bisogna dire, prima di tutto, che esso è sì un movimento politico-religioso di stampo sunnita che vede nella *sharia* e nell'età dell'"oro dell'Islam" il modello di riferimento, ma è un modello che differisce enormemente dal contesto arabo nel quale lo jihadismo mediorientale è maturato. Al Shabaab, infatti, è un prodotto che risponde a logiche tipicamente somale. Logiche che nell'orgoglio etnico somalo, nella tradizione pastorale e clanica, e nell'avversione istintiva a tutto ciò che viene percepito come straniero e alterante i locali equilibri ancestrali, trovano il loro stesso fondamento.

Il somalo è prevalentemente un nomade, cioè un uomo libero. Un uomo d'onore che pur amando la propria spiccata individualità, non è alieno alla società di provenienza. Pertanto è ben diverso da quell'"alternativa nomade" alla Bruce Chatwin, e tipica di una mentalità occidentale, di reazione all'omologazione delle società borghese. Il nomade somalo non è tale perché scappa dalla sua cultura, ma è tale perché si sente proprio parte di quella cultura e ne è orgoglioso.

Tuttavia, nel suo modo di essere nomade egli è, comunque, atipico se confrontato con altri popoli tradizionalmente nomadi. Perché il suo nomadismo è comunque relegato a un'area ben definita del Corno d'Africa. Un'area che il socialismo nazionale di Siad Barre rivendicava come "Grande Somalia"²⁰⁰. Un'area geografica che sebbene oggi sia anche al di là dai confini ufficiali, è comunque percepita dal nomade come la propria patria. Egli si muove pertanto all'interno di un territorio che percepisce come essere la sua terra d'origine. La terra dei suoi antenati. Non gli interessa muoversi in contesti diversi. Conseguentemente, il somalo è quello che potrei definire come un "nomade-stanziale".

Questo suo profondo spirito d'indipendenza, questa sua solitudine ricercata, questo suo immedesimarsi con il paesaggio circostante è a tal punto caratterizzante della psicologia somala che neanche nei grandi tessuti urbani come quelli di Mogadiscio, Merca, Berbera e Chisimaio è mai stato abbandonato. Così come non è stato neppure abbandonato nel Somaliland e nel Puntland, le due realtà somale pseudo-indipendenti.

²⁰⁰ A questo proposito la sconfitta somala in Ogaden (1977-1978) e il conseguente tramonto dell'idea irredentista somala, segnerà a tal punto la società da non provocare solamente il successivo crollo della dittatura di Siad Barre, ma anche un processo di disgregazione psicologico e sociale dalla quale, ad oggi, la Somalia non si è mai più ripresa.

Tanto è vero che la forte urbanizzazione, soprattutto della capitale, non ha alterato gli ancestrali rapporti clanici che caratterizzano il resto del territorio. Anzi, ha contribuito in ambito cittadino a un controllo territoriale ancora più complesso e delicato. In particolare, nei rapporti tra clan principali e sottoclan. Ciò, è un'ulteriore dimostrazione che quella somala è un tipico esempio di società chiusa, tribale, fredda, che tende a congelare il fluire degli eventi e della Storia in generale, piuttosto che ad accettarne la dinamicità delle situazioni e delle loro conseguenze.

Non meraviglia, pertanto, che Al Shabaab trovi la propria forza organizzativa proprio nel saper sfruttare le tensioni esistenti tra clan e sottoclan. Perché sono i clan la vera chiave per il controllo del territorio. Clan, appunto, che sono il risultato di una specifica *Weltanschauung* nomade.

Ma cosa s'intende per clan in Somalia?

Un gruppo esogamo, localizzato, con discendenza patrilineare, fondata sulla parentela di individui che genealogicamente risalgono a un individuo comune, spesso un personaggio mitico. In virtù del fatto che in Somalia tutti gli appartenenti al clan godono di una posizione egualitaria rispetto all'antenato fondatore essi sono clan di tipo conico. Questo, chiaramente, non toglie che all'interno vi siano comunque degli status differenti in base al principio di anzianità che gerarchizza tutti gli individui di una stessa generazione. Inoltre, le azioni di guerra dei clan somali rientrano pienamente nel concetto di *corporateness* così come espresso da Radcliffe-Brown. Ovvero, in quel senso di corporazione dei membri del clan che si esplica in azioni compiute comunitariamente.

Il sistema del clan conico è applicabile a tutti i clan somali. I quali proiettano anche al loro esterno analoghe modalità di gestione dei rapporti con gli altri clan. Non a caso il famoso antropologo britannico Ioan M. Lewis, grande esperto di Somalia, sintetizzò questa distribuzione dell'autorità politica incentrata sul sistema dei clan con il termine "democrazia pastorale".

Una "democrazia pastorale" che ha trovato nell'ortoprassi islamica uno strumento per consolidarsi ulteriormente e non un costrutto da cui far derivare la propria esistenza. Lo dimostra il fatto che i somali, pur essendo una popolazione cuscita che fu tra le prime a convertirsi all'Islam arabo già nel X secolo, sono sempre stati caratterizzati da una distinzione di rango. Cioè in gruppi ordinati gerarchicamente secondo lo status tradizionale ufficialmente riconosciuto da tutti. Quindi, la posizione occupata da un individuo, o da un gruppo, viene ancora oggi stabilita in base al prestigio e alla ricchezza del clan di provenienza.

Inoltre, esistono altre due differenziazioni principali. Differenze fondamentali per comprendere la mentalità somala. Quella tra i somali che sono pastori nomadi e coloro i quali, stanziati nel sud tra i fiumi Scebeli e Giuba, si dedicano all'agricoltura. Sebbene entrambi i gruppi abbiano antenati in comune e parlino la stessa lingua, ai somali provenienti dalle aree sedentarie viene attribuito uno status di inferiorità sociale.

Questa ripartizione risente probabilmente del fatto che i somali fanno risalire l'origine della loro nazione

a due fratelli: Samaal e Sab, che si ritengono essere i discendenti della tribù dei Quraysh dell'Arabia, ovvero la stessa di Maometto.

Samaal simbolicamente rappresenta i nomadi, i pastori dell'entroterra, mentre Sab i somali sedentari, stanziati sulle coste dove vivono di agricoltura e di pesca²⁰¹. Uno spaccato mitico che, senza soluzione di continuità, è stato mantenuto fino ai giorni d'oggi.

Questa ricostruzione mitologica dell'origine del popolo somalo offre, però, anche una sintesi perfetta per introdurre il fenomeno del radicalismo islamico in Somalia. Infatti, esso dimostra che, sebbene si voglia accreditare come discendente da nobili origini (analogamente a tutte le mitologie dei popoli) esso nondimeno vuole rivendicare un carattere proprio. Una specificità unica nel suo genere: l'essere *musliman*, ma somali. A questa logica, non vengono neppure meno i miliziani di Al Shabaab che hanno sempre nutrito una certa diffidenza verso i "fratelli musulmani" non somali (i *muhajirin*). Una diffidenza che, prima o poi, ha sempre generato regolamenti di conti tra i somali e gli stranieri all'interno del gruppo jihadista. Ove quest'ultimi, come nel caso di Osama al-Britani e Omar Hammami, hanno avuto la peggio²⁰².

Un nazionalismo che, pertanto, è sempre stato anteposto alle supposte logiche internazionaliste tipiche del movimento alqaedista. Movimento al quale, ufficialmente, Al Shabaab ha comunque sempre detto di appartenere dal 2012.

Dunque, un islam politico decisamente subordinato alla necessità di preservare l'identità nazionale, sebbene apertamente ispirato a pensatori islamisti quali Abu Musab al-Suri, Abu Bakr Naji, Mohammed al-Hakaymah e ai Fratelli Musulmani più in generale. Come anche dimostrato storicamente dalla guerra d'indipendenza condotta, tra il 1900 e il 1920, da Sayyid Muhammad 'Abd Allāh Hassān, il celebre "Mullah pazzo". Guerra, incentrata prevalentemente su rivendicazioni nazionali e poi sugli insegnamenti strettamente religiosi. Analogamente a quanto fatto pure dall'Unione delle Corti Islamiche (2006-2007) di fronte all'invasione etiopica con i suoi *muqaawama*²⁰³. Un nazionalismo somalo che fu perfino prevalente in contesti storici diversi come durante la già citata dittatura di Siad Barre (1969-1991), non a caso, ideologicamente caratterizzata da una forma di socialismo-nazionale. Perfino, l'interregno anarchico dei "Signori della Guerra" (1991-2004) vide la società somala coalizzarsi spontaneamente nella lotta contro i militari stranieri della missione *United Nations Operation in Somalia* (UNOSOM) con la conseguente cacciata di quest'ultimi.

Pertanto, quando si parla di radicalismo islamico in Somalia, niente è forse più appropriato del detto di

²⁰¹ Pur essendo etnicamente omogenea la società somala ha al suo interno delle minoranze bantu nel sud, ai confini con il Kenya. Minoranze pesantemente perseguitate soprattutto dagli stessi Al Shabaab.

²⁰² Nella stessa logica può essere letto anche l'attentato a Camp Turksom, principale base militare turca in Somalia, avvenuto il 23 giugno 2020. Infatti, pur essendo la Turchia ufficialmente impegnata a supportare il governo somalo, insieme al Qatar è da sempre considerata non troppo ostile alle posizioni jihadiste di Al Shabaab.

²⁰³ Gruppi armati somali allora caratterizzati da una forte autonomia territoriale e accomunati dalla volontà di resistere all'odiato vicino. Tra questi gruppi si misero in luce i nascenti Al Shabaab e le milizie del clan Hawiye.

Antoine Lavoisier “Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma”²⁰⁴.

Perché sebbene in Somalia i contenuti ideologici possano cambiare nei decenni, essi non saranno mai subordinati a quelli religiosi. Il perno politico intorno al quale, invece, ruotano gli assetti politici somali è il nazionalismo somalo, che è espressione di un determinato sentire culturale di matrice clanica.

Perciò, convince poco la spiegazione secondo cui la diffusione del radicalismo islamico in Somalia abbia avuto una propria origine nelle persecuzioni religiose attuate in nome del socialismo scientifico dal governo di Siad Barre nel 1975. Persecuzioni che portarono alla morte di dieci Imam o nel famoso massacro compiuto il 14 luglio 1989 dai soldati governativi. Massacro che, tra l'altro, fu la reazione della dittatura all'omicidio del Vescovo italiano Salvatore Colombo all'interno della cattedrale di Mogadiscio ad opera di fondamentalisti islamici.

Il radicalismo religioso islamico ha, invece, attecchito nella società somala quale reazione naturale all'aver visto fallire tutte le formule politiche del passato. L'Islam, di conseguenza, rappresenta l'ultima certezza di ordine, di riduzione della corruzione, di mantenimento di uno *status quo* visto come unica via d'uscita a decenni di guerre civili.

Pertanto, fondamentale per combattere *l'Information Warfare* di Al Shabaab, sarà non tanto quello di mirare ad attaccare l'interpretazione rigida della *sharia*, ma quello di togliere il monopolio ideologico che Al Shabaab ha dell'essere l'unico garante in Somalia dell'applicazione della legge islamica. Ovvero, toglierli il monopolio di continuare a far sperare la popolazione in una società più giusta e legata alle proprie tradizioni.

8.2 L'Information Warfare di Al Shabaab

Lo Stato, nell'Era della Globalizzazione, ha perso non solamente il monopolio della violenza ma anche quello dell'informazione e, conseguentemente, del controllo della paura delle masse. Ciò non è valido solamente per la Somalia, ma anche per i paesi Occidentali. Questa perdita di controllo nel saper gestire la paura delle comunità è stata accentuata dalla rivoluzione dei *New Media*. Una realtà globale che, oramai, è da diversi anni sotto gli occhi di tutti e che non è più reversibile.

Ciò che la caratterizza è soprattutto la facilità di diffondere notizie, vere o false, in tempo reale su scala globale. Questa forza comunicativa dirompente è, al contempo, una sfida enorme se si proietta su un campo di battaglia anche di tipo virtuale come quello delle informazioni. Poiché oggi non è più importante la veridicità della notizia in sé, ma la velocità con la quale viene lanciata per sfruttare una situazione specifica. Poi, dopo, anche se si dovesse dimostrare una bufala, o una *fake news*, poco importa.

²⁰⁴ L'origine dell'Islam politico in Somalia è fatto generalmente coincidere tra gli anni '70 e '80 con la nascita di *Al-Ittihad al-Islami* (“l'Unione Islamica”). Movimento che era allora sotto le ali protettrici di *al-Jama'a al-Islamiyya* (movimento islamista egiziano) e *Wahdat al-Shabab al-Islamiyya* (gruppo islamista somalo nato negli anni '60).

Importa poco perché la fonte che l'ha lanciata non è rintracciabile e, pertanto, non è screditabile, ma continua a operare nell'anonimato. Ciò è particolarmente vero sui *Social Network*. Siamo pertanto in una situazione ben diversa dalle PSYOPS tradizionali ove c'era, comunque, la necessità di mandare dei messaggi non eccessivamente diversi dalla realtà proprio per evitare di essere delegittimati dall'avversario.

Oggi non è più così.

Questa guerriglia informativa, ha un tipico approccio *hit and run* caro alla tattica militare. Una tattica che, come un morso di una vipera, rimane anche se poi il morso non si rivela pericoloso. Esso comunque ha colpito, ha lasciato traccia nell'inconscio della vittima. Una traccia che andrà a sovrapporsi e a mischiarsi con tutte una serie di emozioni scaturite da quelle vulnerabilità emotive che ogni singolo ha. Vulnerabilità relative, ad esempio, alla percezione dei pericoli provenienti dall'esterno: comunità di appartenenza, criminalità, avversari statuali, gruppi terroristici, migranti, crisi economica, sfiducia nelle istituzioni, ecc.

Nell'Era della disinformazione²⁰⁵, di conseguenza, la paura diventa un "capitale" che, come tale, deve essere utilizzato per creare una nuova forma di ricchezza. Ricchezza che altro non è se non un consolidamento del potere stesso attraverso la manipolazione delle percezioni delle masse o, comunque, delle collettività.

Scatenare e poi controllare intenzionalmente le paure dei destinatari attraverso specifici messaggi diventa, quindi, l'obiettivo primario di una *Information Warfare* efficace.

In modo particolare, individuando le vulnerabilità emotive e la loro interconnessione con la situazione storico-sociale di un certo popolo, nonché con le sue peculiarità culturali. Tra queste l'*habitus*, ovvero le abitudini, quelle pratiche quotidiane inconsapevoli, come le definiva Pierre Bourdieu, che sono la chiave di volta decisiva. Poiché capire, da un punto di vista etnologico, la connessione tra cultura e inconscio collettivo è l'essenza della Guerra Informativa.

A supporto di quanto fin qui affermato non può mancare anche un riferimento al pensiero antropologico di Clifford Geertz, da sempre oggetto di studio in ambito militare. Infatti, egli definisce la cultura come un sistema di simboli che creano dei significati all'interno di un gruppo sociale. Definizione che, appunto, si adatta proprio alle logiche dell'*Information Warfare*. Questo perché, per Geertz, è indiscutibile il legame tra simboli (le idee) e i modelli di comportamento. Tuttavia, per l'antropologo di San Francisco, non solamente le idee sono manufatti culturali, ma anche le emozioni. Perciò possiamo ritenere che sia possibile, attraverso la manipolazione dei simboli individuati dagli antropologi,

²⁰⁵ La disinformazione intesa quale diffusione di notizie, false, non veritiere o comunque distorte, è uno dei principali strumenti impiegati nelle attività sovversive. La disinformazione può assumere una postura più aggressiva attraverso l'"intossicazione" delle notizie. Ovvero, la creazione di notizie false che, come virus, vengono create in un ipotetico laboratorio. Ciò al fine non solamente di alterare la percezione della realtà, ma con lo scopo di inficiare i processi decisionali della controparte. Essa, pertanto, va considerata esattamente come un'arma utilizzata in modo chirurgico per causare effetti precisi. L'intossicazione è particolarmente efficace se fa leva sulle emozioni condivise, di tipo collettivo.

modificare le percezioni e dunque il comportamento del *target audience*.

Certamente l'analisi di Geertz parte anche dal concetto che la cultura è rappresentata dai simboli mentre le istituzioni sono di tipo convenzionale, sono cioè un comportamento ripetuto nel tempo, ma ciò non cambia l'utilità dell'antropologia interpretativa per la prospettiva ermeneutica tipica del *Cultural Intelligence* nello studio dei conflitti contemporanei.

Al Shabaab tutte queste cose le sa bene. Non importa che il gruppo terroristico somalo abbia sviluppato o meno una teoria dottrinale analoga a quanto fatto dagli eserciti occidentali, ciò che conta è la pratica. Gli Al Shabaab conoscono il Terreno Umano nel quale si muovono e conoscono come far leva sugli inconsci delle collettività che abitano le *magaalada* (città), le *ololeyaal* (campagne) e l'entroterra. Sanno come raggiungere la popolazione abbinando nelle loro azioni coercizione e paternalismo, espropri e investimenti, violenza e tolleranza, integralismo religioso e *Realpolitik*. Un atteggiamento camaleontico e mutevole che si adatta di volta in volta alle singole circostanze e al tipo di rapporto instaurato con i leader dei clan locali al fine di orientare a proprio vantaggio le opinioni e i comportamenti.

Ciò vuol dire che la "gioventù" su tematiche *haram* quali l'ascoltare la musica, giocare a pallone, vedere i film occidentali, andare nei *parlour*²⁰⁶, possedere smartphone, masticare il khat, possono avere un approccio diverso a seconda che operino a Mogadiscio o a Gedo, nel Puntland o nel Basso Scebeli. Un camaleontismo che è dettato dalla capacità del gruppo di inserirsi nei clan, anche attraverso matrimoni appositamente organizzati o appoggiando con le armi le rivendicazioni dei clan minori verso quelli storicamente più importanti.

Una vera e propria ingegneria sociale del consenso che poggia anche su un largo uso della disinformazione, come dimostrato dalla teoria da loro divulgata che il Covid-19 fosse presente in Somalia per colpa degli stranieri²⁰⁷. Un *modus operandi* non nuovo e analogo a quanto già visto durante le carestie del 2011, 2017 e 2019. Disinformazione, che poggia su mezzi diversi, ma che si caratterizzano più che altro per il loro basso costo e per la facilità di impiegarli: prevalentemente il passaparola, le trasmissioni radiofoniche e i video.

Pertanto, come vedremo nei paragrafi successivi, ciò che contraddistingue la snella e funzionale *Information Warfare* degli Al Shabaab sono tre componenti principali:

- I *Target Audience*;
- I mezzi della propaganda;
- I temi e i messaggi della propaganda.

Prima, però, di addentrarci nella loro descrizione bisogna sinteticamente spiegare come si può contrastare

²⁰⁶ Fenomeno non solamente presente in Somalia e nato con l'aumento dei prezzi dei cinema, i *parlour* sono degli spazi privati dove vengono proiettati video su specifiche tematiche sociali o politiche e non necessariamente a soli fini di intrattenimento. Spesso questi video sono proiettati a ciclo continuo senza limiti di tempo.

²⁰⁷ Al Shabaab ha saputo abilmente sfruttare l'emergenza Covid per integrare i propri ranghi con nuove reclute. Semplicemente, promettendo di salvare e assistere da un punto di vista sanitario le famiglie che cedevano i propri figli alla causa integralista.

l'Information Warfare degli Al Shabaab.

Sostanzialmente come tutte le organizzazioni che svolgono una Guerra Informativa. Ovvero, attraverso un *Threat Analysis*²⁰⁸ che miri a individuare il Centro di Gravità (CoG) avversario. CoG fondamentale per sviluppare poi una strategia volta a neutralizzarlo.

La tecnica di analisi incentrata sul Centro di Gravità è il risultato di uno studio sulle vulnerabilità dell'avversario basato sulla nota matrice SWOT: *Strengths, Weaknesses, Opportunities, and Threats* (Fig. 2). Tenendo però costantemente in considerazione che il CoG è sempre di tipo fisico, è un qualcosa di tangibile non di virtuale. Lo scopo, pertanto, è quello di colpire il CoG al fine di cambiare il comportamento dell'avversario. Se il colpire un Centro di Gravità ha la capacità di imporre un cambiamento al nemico allora esso è un buon CoG²⁰⁹.

Il CoG degli Al Shabaab sono i clan dai quali riceve supporto. Parafrasando Mao Tse Tung, i clan rappresentano, per gli Al Shabaab, ciò che l'acqua rappresenta per i pesci.

Un'analisi, inoltre, deve tenere in considerazione anche l'insieme delle azioni che potrebbero essere condotte nel dominio informativo avversario e che hanno lo scopo di attaccare sia le strutture fisiche che il patrimonio informativo, difendendo allo stesso tempo le proprie reti e i propri sistemi²¹⁰. In particolare, in questo contesto, l'analisi antropologica può aiutare a penetrare la dimensione culturale che è alla base della *Weltanschauung* jihadista al fine di disarticolare proprio la narrativa propagandistica. Oltre a ciò, monitorando le azioni del gruppo, si è in grado di identificare quello che caratterizza le attività informative avversarie, valutandone quale sia lo scopo, l'impatto sulla nostra missione e gli effetti sulle forze amiche nonché sulle varie *audience*. Studiare il nemico vuol dire pure valutarne la capacità di influenzare le nostre intenzioni e i nostri piani. Per fare ciò, però, bisogna mantenere anche un costante vantaggio nell'ambiente informativo, cosa che a partire dal 2017 né AMISOM né il Governo Somalo hanno più²¹¹.

²⁰⁸ Lo stato sulle attività informative avversarie è un *assessment* che deve includere un'analisi completa sulle capacità e le tecniche del nemico. Esso, pertanto, deve includere: gli obiettivi, i mezzi, lo stato di prontezza, il coinvolgimento nelle ultime operazioni, i limiti e le vulnerabilità dimostrate.

²⁰⁹ Approfondire come si articola lo studio di un Centro di Gravità non è l'obiettivo di questa ricerca, così come essa non ha l'intenzione di fare una applicazione diretta su Al Shabaab, basti comunque pensare che il CoG è applicabile a tutti i contesti. Non è un caso, infatti, che la SWOT nasca in ambito economico grazie ad Albert Humphrey e che, solo successivamente, sia stata adottata dagli staff militari.

²¹⁰ Attualmente il grande limite della contro-propaganda sviluppata dall'*African Union Mission in Somalia* (AMISOM) e dai consulenti militari del governo somalo è che essa è incentrata, quasi esclusivamente, da personale che è chiuso in un ufficio o in un CO.RI.MEC dentro una base. Non c'è raccolta diretta sul campo delle informazioni. Ci si basa su ciò che viene raccolto da altri come, ad esempio, gli assetti intelligence, CIMIC o dalle pattuglie. In questo l'Etnografo di Guerra può supportare la raccolta dei dati necessari agli esperti di *Information Warfare*, proprio perché ciò che lo caratterizza è l'aspetto antropologico, culturale ed emico. Ciò permetterà anche di interagire con il personale delle PSYOPS che sul terreno studia come la contropropaganda venga percepita dai locali attraverso griglie di analisi che mettano in risalto il punto di vista del nativo. Il tutto poi dovrà essere oggetto di lavoro di gruppi di lavoro composti da esperti provenienti da tutto lo staff e che sappiano fornire al Comandante un quadro chiaro del terreno di scontro mediatico con gli Al Shabaab.

²¹¹ A partire dal 2017, infatti, Al Shabaab, sfruttando il temporaneo e graduale ripiegamento di AMISOM, è stata in grado di dar vita a un atteggiamento resiliente che, nel giro di tre anni, ha quasi completamente ribaltato i risultati che la stessa AMISOM aveva conseguito e che avevano fatto persino sperare in una sconfitta definitiva degli islamisti.



Figura 2

8.2.1 I Target Audience

Come già anticipato nei capitoli precedenti con il termine *Target Audience* (TA) s'intendono gruppi di persone o individui singoli sui quali focalizzare le attività psicologiche allo scopo di influenzarne gli orientamenti, i convincimenti e i comportamenti.

Pertanto, analizzare i TA vuol dire capire le necessità comunicative della controparte per individuare le strategie, non solamente in un'ottica di domanda-offerta, ma anche per determinare quali siano le molle socio-culturali della comunità-obiettivo. Quali siano le aspettative dei TA e quali informazioni siano disponibili, e quali meno, per quegli stessi *audience*.

Soprattutto, vuol dire capire quali *target audience* siano esclusi dall'azione avversaria e il perché.

Fondamentale, inoltre, è definire i parametri degli indicatori da osservare per comprendere i cambiamenti che stanno avvenendo nella metodologia operativa dell'avversario e nella percezione dei messaggi da parte dei *target audience*.

Queste osservazioni sui TA sono valide per quanto messo fino ad adesso in pratica da Al Shabaab, il quale ha individuato due macrogruppi di *target audience*: uno interno e uno esterno.

Quello interno a sua volta si suddivide in:

- Governo Federale della Somalia;
- Clan e sottoclan;
- Somali nei campi profughi e della Diaspora.

Invece, i TA esterni sono:

- Galassia Jihadista
- Unione Africana

- Comunità internazionale

Governo Federale della Somalia

Il Governo Federale della Somalia (GFS) nasce nel 2012 dalle ceneri del Governo Federale di Transizione (GFT) a sua volta prodotto inefficace di numerose conferenze di pace sulla Somalia.

Scopo di Al Shabaab è quello di intimidire con minacce, attentati e omicidi mirati, politici, giornalisti, consiglieri stranieri, membri delle forze armate e di polizia, mondo accademico e associazioni professionali. Il fine è quello di incrinare, attraverso messaggi volti ad alimentare la paura e il sospetto, qualsiasi coesione degli appartenenti allo Stato. Colpire le istituzioni somale vuol dire minarne la credibilità. Delegittimarlo agli occhi della popolazione somala e degli alleati internazionali. Alimentare, pertanto, la sfiducia negli stessi appartenenti allo Stato e nei partner internazionali, che la Somalia possa essere una realtà statale diversa da quella che è. Mostrare, con attentati terroristici e disinformazione, che il Governo Federale della Somalia non è in grado di garantire la sicurezza dei propri cittadini aiuta, in particolare, a diffondere un senso di insicurezza prevalentemente tra chi serve le istituzioni. A questo proposito, non è casuale che gli Al Shabaab abbiano dimostrato una spiccata spietatezza nei confronti degli appartenenti all'*Hay'ada Sirdoonka iyo Nabadsugida Qaranka*, i servizi segreti somali meglio conosciuti come NISA²¹² nonché delle unità dell'antiterrorismo somalo: i *Danab* e i *Gashan*²¹³. Perché questi rappresentano il nocciolo duro nella lotta contro lo jihadismo²¹⁴. Mostrare la vulnerabilità degli apparati di sicurezza serve ad alimentare il contagio emotivo tra i servitori dello Stato. Un panico collettivo che diffondendosi innesca a sua volta forze centrifughe intorno allo Stato.

Far perdere il senso di sicurezza e la fiducia in una vittoria finale contro il terrorismo è volto prevalentemente a ingenerare un tracollo emotivo di tipo collettivo più che materiale. Un disorientamento istituzionale che oggi, tramite i *social media*, trova una pericolosa cassa di risonanza.

Clan e sottoclan

Un tema classico ricorrente nella letteratura antropologica è il rapporto tra parentela e guerra, o meglio tra i legami di parentela e le logiche delle alleanze finalizzate al vincere militarmente il nemico.

La formazione di coalizioni e di tensioni areali, così come studiate agli albori dell'antropologia in merito alle cosiddette popolazioni primitive, rappresenta un antesignano degli studi militari applicati ai conflitti armati.

In questo, la società clanica somala non è una eccezione, anzi.

²¹² *National Intelligence and Security Agency* (NISA).

²¹³ I *Danab* ("Tuono") e i *Gashan* ("Scudo") sono delle unità altamente preparate nella lotta al terrorismo e fedeli al governo federale somalo. Addestrati dalle forze speciali americane, hanno ottenuto ottimi risultati contro Al Shabaab.

²¹⁴ Al Shabaab si è dotata a sua volta di una propria intelligence nota come *Amniyaad*. La quale è incaricata dell'eliminazione degli oppositori politici del gruppo con omicidi mirati e nella preparazione degli attacchi complessi, di tipo suicida e non, contro le strutture di AMISOM e del governo federale. Infine, si occupa di scoprire e punire i traditori, i disertori e i doppiogiochisti, con particolare ferocia.

I clan somali principali sono cinque: Darod, Dir, Hawiye, Isaaq e Rahanweyn. Tuttavia nel 2000, alla Conferenza di Pace di Arta a Gibuti, allo scopo di mettere fine alla guerra civile somala, fu realizzato il controverso meccanismo del “4.5”. Ove, il clan degli Isaaq, prevalente nel Somaliland, non venne equiparato agli altri quattro, ma fu inserito insieme ai clan minori in un unico gruppo mal assordito e, comunque, di prestigio inferiore. Alcuni clan come i Darod sono apertamente ostili agli Al Shabaab altri come i Rahanweyn e gli Hawiye sono maggiormente coinvolti nell’organizzazione jihadista. Tuttavia, si incorrerebbe in un grave errore se si pensasse che, in maniera monolitica e acritica, i clan sposino le posizioni di Al Shabaab. Le alleanze sono sempre dettate da interessi pratici, di controllo del territorio, di potere economico e sociale, non ideologico o religioso. Alleanze che, come in ogni società nomade, sono però estremamente variabili. Infatti, ogni clan ha al suo interno numerosi sottoclan che spingono per affermare un ruolo crescente all’interno del proprio macroclan e nella loro interazione con gli altri. Ciò genera continuamente frizioni e alleanze a tempo determinato nelle quali Al Shabaab mira ad affermarsi quale realtà autonoma, non legata cioè a specifiche logiche claniche. Mira pertanto a presentarsi come una forza militare ed economica indipendente, forte, coesa e necessaria ai clan per il conseguimento dei loro obiettivi propri. Al Shabaab, perciò, non struttura i suoi messaggi per convincere l’intera popolazione somala, ciò, eventualmente, è una conseguenza. Al Shabaab mira a convincere gli *elders* che tirano le fila nei clan, poiché quella è la chiave d’accesso al consenso popolare.

Somali nei campi profughi e della Diaspora

I somali presenti nei campi profughi²¹⁵, come quelli di Dadaab (Kenya)²¹⁶ e di Dolo Ado (Etiopia)²¹⁷, così come le numerose diaspore presenti in Nord America²¹⁸, Europa o Kenya²¹⁹, rappresentano un modo di essere somali diverso da quanto fin qui visto. Una diversità dettata dalla grande difficoltà di rimanere ripartiti per clan di appartenenza all’estero. Pur essendo presenti le differenze che gli esuli si portano dietro dalla loro terra d’origine, l’essere, soprattutto nel caso della diaspora, in una terra straniera implica la necessità di non sentirsi solamente Darod o Hawiye, Isaaq o Dir, ma di sentirsi prima di tutto somali. Come la letteratura delle migrazioni ha spesso dimostrato, è proprio quando il migrante si trova in un contesto diverso e fisicamente lontano dalla propria patria che sente la necessità maggiore di rivendicare la propria origine. Un’origine che vada però oltre le ripartizioni presenti nel paese di provenienza. Fu lo stesso per i nostri migranti siciliani, friulani, calabresi, veneti, che pur essendo orgogliosi del loro

²¹⁵ Secondo UNHCR sono attualmente presenti due milioni e mezzo di profughi all’interno del territorio somalo (*Internally Displaced People - IDP*) distribuiti in oltre duemila campi e oltre ottocentomila rifugiati fuori dal territorio nazionale.

²¹⁶ Con oltre mezzo milione di rifugiati è il più grande campo profughi nel mondo.

²¹⁷ Questi citati sono i principali campi profughi, quelli ufficiali. Tuttavia, numerosi sono quelli mai ufficialmente registrati e considerati come tali, ma che costituiscono anche agglomerati “urbani” di una certa importanza. Agglomerati, che sono presenti all’interno e all’esterno del territorio somalo.

²¹⁸ Una delle comunità somale più importanti della diaspora si trova a Minneapolis, in Minnesota (USA).

²¹⁹ Una delle leve ideologiche che Al Shabaab sfrutta per incentivare i giovani della diaspora somala in Kenya ad arruolarsi e a supportarli, sono i notori casi di razzismo ai quali la comunità somala è esposta soprattutto a Nairobi. Casi di violenza che si sono perpetrati anche a Eastleigh, la “*little Somalia*” di Nairobi.

patrimonio regionale, quando emigravano all'estero rivendicavano soprattutto la loro italianità più che l'origine regionale. Per il semplice motivo che confrontandosi con popoli che rivendicavano una propria storia e una cultura proiettata su scala globale, avevano la necessità di dimostrare di provenire da una cultura altrettanto forte e riconosciuta. Rivendicare solo la loro origine veneta o siciliana, li avrebbe relegati a essere una minoranza nella minoranza. A contare, pertanto, poco.

A ciò si somma poi la necessità psicologica di stare con coloro i quali hanno un'identica percezione dei propri confini al di là dell'origine clanica. Cioè, trovare altri che condividano gli stessi sistemi valoriali, la stessa lingua, la stessa concezione della famiglia, dei ruoli di genere, ma anche medesimi gusti culinari, musicali, dello scorrere del tempo. Per questo il sociologo Benedict Anderson teorizzò il concetto di "comunità immaginate". Ovvero, di comunità legate tra di loro da un'idea, da dei simboli, anche di tipo astratto, che vadano ben oltre la pratica quotidiana, che permettano di sentirsi parte di una comunità più ampia. Questa "comunità immaginata" che, come sostenne Geertz, ha di per sé un carattere ideologico ed è tipica anche nel caso della diaspora somala. Una società che della propria identità nazionale è, come già detto, profondamente intessuta.

Certo, non si può credere, come spesso asserito, che un gruppo umano diventi semplicemente un'etnia per la definizione del confine noi/loro. Ovvero, sulla costruzione di un'immagine propria e collettiva, semplicemente sulla base di un'alterità che viene percepita il riflesso contrario di ciò che si aspira o si ritiene di essere. Se tutto fosse così semplice, così meccanico, così determinato e tangibile materialmente, basterebbe allora incentrare le *Information Warfare* su questo approccio dualistico: evidenziando di volta in volta ciò che accomuna con ciò che divide. La realtà, invece, è sempre più complessa dei suoi tentativi di semplificazione tassonomica e il ricercatore, l'Etnografo di Guerra, deve sempre tenere in considerazione la presenza di un imponderabile a-razionale che muove le persone. Un approccio teorico dell'Etnografo di Guerra che deve partire anche da quanto già sviluppato dalla stessa fenomenologia.

Per superare la dicotomia noi/loro, uno strumento che può aiutare molto il *Cultural Intelligence* nello studiare il *target audience* della diaspora è, ad esempio, il repertorio etnomusicale prodotto dalle diaspore stesse. Perché la musica, come la poesia, è da sempre veicolo delle emozioni più profonde, dei sentimenti che animano gli individui e le collettività.

Il lavoro sulla diaspora, di conseguenza, è un lavoro importantissimo per l'Etnografo di Guerra e spesso preparatorio alla sua immissione in Teatro Operativo. Anch'esso è caratterizzato da un lavoro sul campo, ma non può essere caratterizzato da un'etnografia incentrata su una persona specifica o su un ristretto numero di persone. Pertanto, quello che deve essere evitato è un lavoro di memorialistica sia storica che etnografica. L'Etnografo di Guerra ha bisogno di un prodotto diverso, inglobante, generico, al fine di capire attraverso un ampio campione di soggetti intervistati il Terreno Umano nel quale verrà poi immesso. Ovviamente, il Terreno Umano della diaspora non è quello del teatro operativo. Questo è particolarmente vero quando la diaspora è costituita dalla seconda o terza generazione di migranti.

Tuttavia, oggi, grazie alla facilità di circolazione delle informazioni, soprattutto attraverso i *social media*, anche la diaspora, pur vivendo a grandi distanze dal paese di provenienza, può essere coinvolta, ad esempio, dalla propaganda di un gruppo terroristico operante nel territorio di origine.

Pertanto, quando si studia la diaspora o le diaspore, bisogna per prima cosa capire che cos'è la memoria. La memoria individuale e collettiva. Come viene costruita. Il rapporto tra memoria e identità. Se c'è una necessità di dimenticare il passato o di mantenerlo vivo anche nel paese di arrivo. Come questa memoria venga tramandata di generazione in generazione. Come vengano vissuti i “silenzi bianchi”, ovvero quei silenzi soffocati da un dolore che non può essere rivissuto, ricordato. Come il lessico familiare e comunitario si sia sviluppato. Come le violenze subite dai genitori vengano, anche indirettamente, trasmesse ai figli, come il “trauma transgenerazionale”²²⁰ si alimenti di racconti veri ed emotività ricostruite, travisate. Capire come le “storie di vita” si articolino e vengano condivise nella diaspora attraverso canzoni, libri, giornali, siti web, *social media*, ecc. Studiare anche se tra gli emigrati esistano forme di resistenza passiva, se le comunità degli esiliati hanno dato forma a organizzazioni politiche. Analizzare su cosa si basi il sentimento di nostalgia, le patologie sviluppate e il rapporto tra corpo e memoria (*embodiment*).

Studiare la diaspora, pertanto, vuol dire, soprattutto nel caso somalo, studiare uno dei *target audience* privilegiati dagli Al Shabaab.

Per questo i messaggi degli Al Shabaab sono volti ad alimentare la nostalgia tra i rappresentati della diaspora o tra i profughi, mostrando come il gruppo stia lottando contro gli invasori per non perdere quella purezza, quella genuinità nell'essere somali, che rischia appunto di scomparire sotto gli interessi degli stranieri agevolati da un “governo corrotto e traditore”. Tutto ruota pertanto, nel dipingere con tinte fosche gli stranieri e chi collabora con loro e, allo stesso tempo, alimentare il senso di nostalgia verso una realtà che storicamente non è mai esistita. Una realtà che, invece, ha portato i somali a migrare o a nascondersi nei campi profughi, ma che fa volutamente leva sulla loro solitudine culturale, sul disagio economico e sociale, sulle loro difficoltà d'integrazione nei nuovi contesti, sul loro desiderio di *buufs*²²¹, per una chiamata alle armi. Nostalgia e speranza, azione e orgoglio, sono così abilmente mescolati per dare una giustificazione esistenziale alla condizione di paria che molti somali purtroppo vivono fuori dalla loro terra d'origine. Alimentare un sentimento di rivalsa e di odio verso il mondo non islamico-tradizionale oltre a fornire un'alternativa di vita, un'alternativa che vede i singoli pronti a dare un senso diverso alla propria esistenza, altro non è se non un modo facile per arruolare nuovi volontari²²².

²²⁰ Bisogna evidenziare, comunque, che il rapporto violenza-trauma-disagio psichico è sempre dipendente dal contesto storico-culturale. Non è pertanto uguale in tutte le società. Forme di violenza simili in contesti differenti non sono intrinsecamente traumatiche. L'Etnografo di Guerra, di conseguenza, nella sua empatia nei confronti del nativo non dovrà farsi fuorviare dal proprio vissuto, ma dovrà capire cosa è normale e cosa meno in una specifica realtà culturale.

²²¹ Il *buufs* è un desiderio, una molla emotiva molto forte dettata dalla disperazione, dall'idea di scappare, di andarsene all'estero che tanto caratterizza gli abitanti delle *akal*, le case in lamiera dei campi profughi.

²²² Un esempio, per dare un'idea di quanto la propaganda di Al Shabaab possa essere persuasiva, è il caso avvenuto nel 2011 dove un cittadino americano di nome Zachary Adam Chesser, auto-convertitosi all'Islam, dopo aver fallito per ben due volte di

Volontari che hanno spesso avuto modo di studiare in Occidente, di parlare lingue diverse, di conoscere il modo di pensare del “nemico”.

Questi volontari provenienti dalla diaspora, in particolare, rappresentano uno dei *target audience* più appaganti per la macchina propagandistico-criminale degli Al Shabaab, nonché per quella dei terroristi suicidi²²³.

Galassia Jihadista

La galassia jihadista per Al Shabaab vuol dire prevalentemente quella alqaedista, cioè appartenente ad al Qaeda. Con “la base” gli estremisti somali hanno avuto un lungo e privilegiato rapporto pluritrentennale fin da quando i volontari partivano dal sud del Corno d’Africa per combattere i sovietici nella Guerra in Afghanistan (1979-1989). Poi, con la fine del regime di Siad Barre nel 1991, l’islam somalo incominciò a ricevere, finanziamenti, armi e addestramento, dalle frange wahhabite della penisola arabica. Quelle stesse frange che volevano vendicare la presenza dissacrante dei soldati americani nella penisola arabica durante la Guerra del Golfo (1990-1991). Una vendetta che doveva essere consumata proprio attaccando gli USA impegnati nella missione *Restore Hope* in Somalia.

Famoso fu persino l’incontro tra Osama Bin Laden e Mohammed Farah Aidid avvenuto probabilmente a Soba nel 1996, città nubiana vicino Khartoum. Analogamente noti furono i discorsi pubblici tenuti dal fondatore di Al Qaeda in supporto del UCI tra il 2006 e il 2007.

Successivamente, apparve anche lampante il ruolo giocato dai fiancheggiatori somali di al Qaeda negli attentati alle ambasciate statunitensi di Nairobi e Dar es Salaam (1998) e in quello alle Torri Gemelle (2001)²²⁴.

Al Shabaab, in modo particolare, vuole dimostrare non solamente il suo stretto legame con l’AQAP, l’organizzazione alqaedista presente in Yemen anche nota come *Ansar al-Sharia*, ma soprattutto intende rivendicare un ruolo di primo piano nell’intero continente africano. Un ruolo che la vede in concorrenza con al Qaeda nel Maghreb (AQMI) e con Boko Haram. Con quest’ultima in modo particolare a seguito della sua alleanza nel 2015 con lo Stato Islamico. Infatti, proprio le lotte intestine tra le due anime principali dello jihadismo mediorientale, hanno provocato dei prevedibili effetti domino anche nel continente nero. Una lotta che ha visto più volte in Somalia l’eliminazione delle cellule dell’ISIS proprio da parte degli Al Shabaab.

Diventare il punto di riferimento principale di al Qaeda in Africa vuol dire aumentare il proprio potere

recarsi in Somalia, decise di organizzare un attentato contro gli autori della serie televisiva animata *South Park*. Serie animata pubblicamente criticata dagli Al Shabaab. Chesser fu arrestato dalla FBI e sta attualmente scontando una condanna a 25 anni di reclusione per terrorismo.

²²³ La necessità di raccogliere fondi per il gruppo terroristico è, indubbiamente, un’altra delle motivazioni per le quali la diaspora è uno dei *target audience* di Al Shabaab. I soldi della diaspora, in particolare, rappresentano uno degli introiti maggiori per il gruppo terroristico insieme al contrabbando di armi, avorio, khat e legna pregiata.

²²⁴ Tra questi si ricordano importanti terroristi quali: Fazul Abdullah Mohammed (comoriano), Abdullah Ahmed Abdullah (egiziano) e Nazih Abdul-Hamed Nabih al-Ruqai (libico).

attraente nei confronti di organizzazioni simili che sono nate o che stanno nascendo nell'Africa subsahariana. Cioè vuol dire avere la capacità di espandere il proprio potere ben oltre il Corno d'Africa. Fondamentale, pertanto, raggiungere questo *target audience* con video e messaggi che mostrino la forza dell'organizzazione. Forza nel colpire il governo federale somalo, ma soprattutto obiettivi militari occidentali quali Camp Simba (2020), la base americana nel nord del Kenya²²⁵ e rampa di lancio principale per tutte le operazioni mirate contro i jihadisti somali.

Unione Africana

Quando si parla di Unione Africana in Somalia è normale pensare ad AMISOM, ovvero alla missione di *peacekeeping* voluta dall'*African Union* nel 2007, approvata dall'ONU con la risoluzione 1772, per assicurare la pace e mettere fine al crescente ruolo dell'Unione delle Corti Islamiche (UCI), prima, e a quello di Al Shabaab dopo (Risoluzione 2297). Una missione militare che doveva garantire una cornice di sicurezza al governo somalo soprattutto nella capitale.

Guidata dall'Etiopia, ha dovuto pagare un alto prezzo in termini di vite umane. Secondo Paul D. Williams, professore alla George Washington University, AMISOM nei primi undici anni di operazione avrebbe perso tra i 1.400 e i 1.800 soldati. Un numero di gran lunga inferiore ai 5.000 citati da fonti che mirano a screditare l'operato dei *green helmet* africani. AMISOM, infatti, sebbene nella sua pluridecennale storia abbia visto la presenza di diverse ombre, ha indiscutibilmente avuto il merito di aver mostrato, per la prima volta, la volontà del continente nero di risolvere un conflitto africano impiegando oltre 22.000 suoi soldati. Una prova di forza che ha saputo raggiungere traguardi ragguardevoli come la sconfitta delle UCI (2007) e la cacciata di Al Shababb da Mogadiscio (2011). Ovvio, pertanto, che proprio gli estremisti somali mirino a diffondere notizie vere o presunte per screditare AMISOM. Come quelle relative lo sfruttamento della prostituzione, minorile e non, i casi di corruzione, di violenze sulla popolazione civile, di diserzioni o vendita di armi ed equipaggiamenti sul mercato nero. Notizie che vengono combinate con attentati terroristici, distruzione di materiali e mezzi, rapimenti, uccisioni sommarie dei *green helmet*. Particolarmente efficaci per la propaganda di Al Shabaab sono gli attacchi condotti con SVBIED²²⁶ contro le basi dell'Unione Africana. Mogadiscio (2007), Janaale (2015), Kulbiyow (2017), Bulo Marer (2018), el-Salini (2020), sono alcuni dei sanguinosi attacchi terroristici che hanno contribuito a screditare AMISOM agli occhi della comunità africana e a consolidare l'immagine del gruppo jihadista somalo. Un'immagine che già trova emuli in Kenya, Tanzania e Mozambico²²⁷.

²²⁵ Questa capacità degli Al Shabaab, di colpire oltre confine quegli Stati che hanno inviato in Somalia i propri soldati al fine di combattere il terrorismo, è alla base degli attacchi compiuti anche in Uganda (2008, 2009, 2010), Etiopia (2007, 2009, 2013, 2014) e Gibuti (2014).

²²⁶ *Suicide Vehicle Borne Improvised Explosive Device* (SVBIED).

²²⁷ Al Shabaab da anni produce materiale propagandistico in lingua araba e swahili con il fine precipuo di raggiungere queste *audience*.

Comunità internazionale

Per Comunità Internazionale s'intendono tutti quegli Stati, organizzazioni, società ed esperti stranieri che operano in supporto al Governo Federale Somalo. Una galassia di realtà che perseguono fini diversi, con fondi variabili, con assetti e personale propri, impiegati per logiche in supporto delle organizzazioni di provenienza più che per consolidare il traballante governo somalo.

Tra le principali, oltre ad AMISOM, la *European Union Training Mission in Somalia* (EUTM).

La numerosa presenza di diplomatici, consulenti, imprenditori, mediatori, giornalisti stranieri non poteva non essere oggetto dell'attenzione mediatica di Al Shabaab. Il fine è sempre lo stesso: spaventare, demoralizzare, screditare. Anche i metodi sono gli stessi: attaccare i grandi alberghi di Mogadiscio. Luoghi da sempre ove si muove la diplomazia, dove si conducono gli incontri tra i rappresentanti del governo e la comunità internazionale, si decidono gli affari, si tessono le alleanze e si decidono le strategie. Non dunque nei palazzi del potere, ma negli alberghi, perché considerati più sicuri e terreno neutrale. Per questo sono costantemente oggetto di attacchi terroristici specialmente suicidi. Perché, comunque, il risultato è garantito. Non solamente in termini di *target* appaganti, ma soprattutto per la conseguente copertura mediatica sui media internazionali. Una prova di forza, di efficacia. Vera e propria pubblicità utilizzabile per convincere anche gli altri *target audience* come dimostrato da quelli al Central Hotel (2015), Makka al-Mukarama Hotel (2015), Jazeera Palace Hotel (2015), The Ambassador Hotel (2016), Hotel Naso-Hablod (2016), Somali Youth League Hotel (2016), Dayah Hotel (2017), Asasey Hotel (2019), per citare alcuni di quelli avvenuti negli ultimi cinque anni²²⁸.

Nella stessa ottica vanno letti gli attacchi perpetrati in Kenya, da sempre, paese dove si decidono gli equilibri politici della Somalia e in prima linea nella lotta al terrorismo. Attacchi che hanno visto centri commerciali, il Westgate Mall di Nairobi (2013), università, il Garissa University College (2015), hotel, il DusitD2 (2019), nel centro del mirino degli Al Shabaab con la complicità della numerosa diaspora somala presente in Kenya. Attacchi che mirano a colpire anche il turismo occidentale come quelli di Mpeketoni (2014) e nei resort della costa vicino Nairobi (2014). Un modo di terrorizzare gli stranieri anche fuori i confini somali attraverso rapimenti²²⁹ e omicidi mirati. Infine, il *target audience* internazionale viene colpito minandone la libertà di movimento in caso di crisi umanitarie così come quelle che hanno colpito la Somalia nel 2011, 2014, 2017. Al Shabaab infatti impedisce a organizzazioni come il World Food Program, la Mezzaluna Rossa, le Nazioni Unite e anche singole ONG di intervenire in supporto della popolazione affamata dalle carestie. Un modo violento per monopolizzare il flusso di aiuti umanitari, per mostrare l'immobilismo della comunità internazionale, per apparire poi, con video

²²⁸ La strategia di Al Shabaab è prima di tutto quella di minacciare i proprietari degli hotel o il personale che vi lavora al fine di avere informazioni e supporto nello svolgere gli attentati stessi. Un rifiuto comporta automaticamente la morte come successo ad Abdifatah Abdirashid, direttore del Sahafi Hotel (2018), il cui padre fu assassinato dagli jihadisti per lo stesso motivo tre anni prima. Strategie analoghe vengono adottate per i ristoranti, le caffetterie e i negozi usualmente frequentati dagli stranieri.

²²⁹ Tra i quali quello di due agenti dei servizi segreti francesi avvenuto a Mogadiscio nel 2009.

montati ad arte, come l'unico benefattore al fianco dei somali bisognosi²³⁰.

8.2.2 I mezzi della propaganda

Determinare il collegamento tra obiettivi comunicativi, *target audience* e quali mezzi siano stati impiegati nell'*Information Warfare* sia nel dominio fisico, che in quello virtuale che cognitivo, diventa fondamentale per contrastare adeguatamente Al Shabaab²³¹.

Analogamente, analizzare anche attraverso il cosiddetto DOMEX²³² come l'avversario utilizzi i propri mezzi per supportare le proprie operazioni, quali siano quelli privilegiati²³³ e il loro impiego in supporto del proprio *soft power*²³⁴ diventa vitale.

In tutta l'Africa i *social media* sono diventati un importante strumento di espressione politica come dimostrato in Tunisia ed Egitto con le Rivoluzioni Arabe. Così come in Gambia per ribaltare il dittatore Yahya Jammeh, o con le proteste su *Facebook* e tramite l'*hashtag* #ThisFlag in Zimbabwe oppure come il software keniota *Ushahidi* ove venivano raccolti i report fatti dai cittadini sulle violenze post-elettorali in Kenya.

Tuttavia Al Shabaab, sebbene abbia sviluppato nel solco della tradizione alqaedista una elevata conoscenza tecnica, non ha le capacità in termini di *expertise* e di mezzi che possono vantare, ad esempio, organizzazioni quali gli Hezbollah²³⁵ libanesi o l'ISIS. Organizzazioni che hanno dimostrato la propria professionalità nell'impiegare i mezzi di comunicazione in contesti quali il Libano (2006)²³⁶, l'Iraq (2014-2017) e la Siria (2011-2020)²³⁷. Tuttavia, significativamente, Al Shabaab fa parte del *Global Islamic Media Forum* (GIMF). Ovvero, di un'entità virtuale, non piramidale, che raccoglie una galassia di gruppi islamisti legati ad Al Qaeda e che si supportano a vicenda in modo orizzontale per amplificare

²³⁰ Nel 2017 Ali Dhere annunciò la costituzione da parte di Al Shabaab di "comitati regionali per la siccità" al fine di coordinare gli aiuti umanitari. Soprattutto nel Galgudud e nel Basso Scebeli. Inoltre, a differenza di quanto fatto in passato, permise a gruppi umanitari non occidentali di entrare nei territori sotto la supervisione dei comitati.

²³¹ Studiare i Media vuol dire capire anche il livello qualitativo dei prodotti distribuiti. Che tipo di supporto logistico abbia, quali siano i canali e le fonti di questo supporto. Cosa facilita la macchina propagandistica di un gruppo come Al Shabaab. Quali siano le infrastrutture utilizzate dalla *Host Nation* per la propria propaganda.

²³² Il DOMEX, ovvero il *DOcument and Media EXploitation*, consiste nella raccolta e nell'analisi di materiale cartaceo, equipaggiamenti, software, materiale digitale e cellulari, catturati all'avversario e utili allo studio delle tecniche e dei mezzi di un gruppo terroristico e non solo.

²³³ Per un approfondimento si veda la relazione di Federico Prizzi fatta nel 2012 al *workshop* "Tutte le rotte di Ulisse - world economic and geopolitical outlook", tenutosi presso il Vox Populi Research Center, sul tema *Psychological Asymmetric Warfare - Hezbollah: un case study modello*.

²³⁴ L'importanza del *soft power* nei conflitti asimmetrici è stato l'oggetto di una relazione di Federico Prizzi sul tema *Israele ed Hezbollah a dieci anni dalla Guerra dei 33 giorni* durante il *workshop* "Soft Power, Hard Power, nuovi scenari lungo la via della seta", tenutosi nel 2016 presso il Vox Populi Research Center.

²³⁵ *Al Manar, la Guerra Psicologica di Hezbollah*, pubblicato sulla rivista di geopolitica "Il Nodio di Gordio", n. 2 Febbraio 2013.

²³⁶ Intervista a Federico Prizzi, storico militare e autore del volume *Al Manar, La Guerra Psicologica di Hezbollah*, pubblicato sul sito internet www.assadakah.it, 31 ottobre 2012.

²³⁷ Hezbollah e la crisi siriana, intervista della web-tv "Il Nodio di Gordio" avvenuta durante il *talk show* intitolato *La scacchiera del Mediterraneo*, 21 settembre 2013.

la portata delle azioni e delle comunicazioni jihadiste a livello globale. Un esempio tra tutti, la pubblicazione del bollettino online di Al Shabaab intitolato *Milla Ibrahim*. Bollettino scritto in lingua araba, e non in somalo, la cui reale portata propagandista è però molto difficile da valutare.

Inoltre, alla fine del 2009 è stata dichiarata la costituzione della *Mu'assasa al-Katā'ib lil-Intāj al-I'lāmī*, ovvero della “Fondazione per la produzione mediatica” e, dopo pochi mesi, nel 2010, il *Qanāt al-Katā'ib al-Ikhhārīya*, cioè il “Canale di informazioni al-Katā'ib”. Canale che supporta l'omonima fondazione nell'ambire a divenire un polo mediatico jihadista importante, dal Maghreb alla penisola arabica.

I mezzi prediletti nella comunicazione della fondazione di Al Shabaab sono Radio Al Andalus²³⁸, i video su Youtube (il canale *al-Katā'ib*), Facebook (pagina della fondazione *al-Katā'ib*), i messaggi su Twitter ([@HSMPress](https://twitter.com/#!/HSMPress) e [@Daudoo](https://twitter.com/#!/Daudoo))²³⁹, su Telegram²⁴⁰ e gli SMS²⁴¹. Sebbene questi mezzi siano stati presentati ufficialmente dal gruppo per accreditarsi a realtà in grado di dialogare con i maggiori *players* del terrorismo globale, ciò che li caratterizza è l'uso culturale tipicamente somalo. Un uso della parola e dell'immagine adattate alla disponibilità tecnica e alle logiche comunicative dello Jihad in generale, ma che hanno trovato il loro impiego maggiore in un'ottica meramente domestica caratterizzata da una forte disinformazione.

La parola

La società pastorale somala è contraddistinta da un ruolo fondamentale che l'arte oratoria ha relativamente al prestigio di una persona. Un guerriero, un politico, un uomo religioso, non possono essere privi di questa capacità in un contesto sociale ove, ancora oggi, il saper comporre versi o recitare una poesia sono modi per rafforzare il proprio prestigio sociale²⁴².

L'importanza della parola, specie in un contesto clanico, porta inoltre la comunità a essere complice delle decisioni prese dal capo-clan. Le quali non vengono imposte, ma sono il risultato di quella “democrazia pastorale” che vede il pieno coinvolgimento di tutti gli aventi diritto. La decisione presa in ambito clanico sarà pertanto sempre condivisa dalla maggioranza e non il frutto di un'autorità coercitiva. Per di più, in quest'arte dell'uso della parola, la negoziazione ha l'obiettivo di evitare che una delle parti

²³⁸ Radio ufficiale degli Al Shabaab dal Luglio del 2010 quando i jihadisti entrarono negli studi dell'allora Radio Jowhar e se ne impadronirono. Lo stesso fecero con altre stazioni radio quali: HornAfrik, Holy Koran Radio, Global Broadcasting Corporation. La tecnica di dotarsi di materiali ed equipaggiamenti attraverso il furto e l'occupazione delle sedi, analogamente a quanto fatto nel 2010 per il lancio della propria televisione, indica come, a differenza dei grandi gruppi islamisti, Al Shabaab sia ancora a un livello non sofisticato nel dotarsi di queste tecnologie.

²³⁹ Questi account Twitter sono i più noti, ma non certamente gli unici.

²⁴⁰ Al Shabaab ha comunque un uso pragmatico dei *social* poiché è consapevole del rischio che una sovraesposizione possa avere in termini di sicurezza fisica per i propri appartenenti. Così come è consapevole della difficoltà di controllare le esternazioni di tutti i suoi appartenenti e di celare atteggiamenti scismatici o quantomeno critici all'interno del gruppo.

²⁴¹ La Somalia ha una delle reti di telefonia mobile più diffuse ed economiche dell'intero continente africano. Tuttavia, a causa dell'alto tasso di analfabetismo, gli SMS sono usati raramente dai somali che preferiscono invece parlare al telefono (la satira nazionale ricorda come i somali siano soliti parlare con il “viva-voce” e urlare notevolmente quando sono al telefono). Pertanto, gli SMS sono soprattutto utilizzati per comunicare l'effettuazione di transazioni finanziarie piuttosto che come mezzo di conversazione. Gli Al Shabaab, utilizzano gli SMS come mezzo di intimidazione diretta.

²⁴² Così come la poesia, anche l'uso dei proverbi ha un ruolo sociale altrettanto importante tra i somali.

perda la faccia²⁴³. Ciò vuol dire che la comunicazione è subordinata a una capacità linguistica specifica che vede nell'utilizzo del discorso indiretto un ruolo centrale. Non è un caso, infatti, che l'umorismo, inteso come gioco di parole e di doppi sensi, sia una costante nella cultura somala. Il quale trova in questo modo di espressione anche una forma di critica a una situazione specifica senza attaccarne direttamente l'oggetto/persona della critica stessa. Una forma d'ironia sui vizi della classe politica che trova uno sfogo (e un consenso) particolare, ancora oggi, per mezzo proprio delle radio. Non meraviglia pertanto, che già ai tempi dell'opposizione al regime di Siad Barre si scatenò quella che Sheikh Abdi chiamò la "guerra delle radio". Ovvero, dove i due schieramenti si sfidavano impiegando l'abilità dei propri oratori per convincere l'opinione pubblica della propria visione del mondo. Una sfida che vide vincere lo spontaneismo della protesta popolare di fronte all'organizzazione tecnica del regime.

Oggi giorno non è cambiato molto, perché in Somalia, anche per il diffuso analfabetismo, la radio è ancora lo strumento principale per la divulgazione delle notizie e di quel patrimonio culturale rappresentato anche dalla musica e dalle storie. Un processo iniziato durante il Fascismo e che permise una maggiore alfabetizzazione delle masse. Le radio, pertanto, sono onnipresenti: nei bar, nei ristoranti, nelle lobby degli hotel, nelle abitazioni, lungo le strade, nelle automobili. Grazie alla radio la comunità si informa, comunica, si emoziona, partecipa alla vita collettiva e commenta i fatti²⁴⁴. Non solamente nei grandi centri urbani, soprattutto nelle zone più remote dove le nuove tecnologie hanno difficoltà ad arrivare. Radio prevalentemente ad onde corte (HF) quali *Voice of America*, il servizio somalo della BBC, Bar Kulan²⁴⁵ e Star FM²⁴⁶, per citare le principali, animano la vita sociale e politica della Somalia. Al Shabaab lo sa bene e attraverso radio Al Andalus, Al Furqaan e Al Risaala,²⁴⁷ non intende cambiare le abitudini somale, sebbene non sempre in linea con l'interpretazione rigida della *sharia*. Vuole anzi inserirsi seguendo proprio le regole tradizionali al fine di far passare i propri messaggi senza, però, sposare completamente lo *Xeer*. Ovvero, la legge consuetudinaria somala che ha il proprio fondamento nelle decisioni prese dagli anziani delle comunità.

La macchina propagandistica di Al Shabaab, inoltre, diffonde i propri messaggi "faccia a faccia", attraverso i *douras*, i discorsi pubblici, dove vengono pubblicamente letti e commentati passi del

²⁴³ Una figura storica che oggi ha perso valore a causa del cambiamento dei flussi commerciali era il *dilaal*. Ovvero, l'intermediario, colui che curava la vendita del bestiame facendo da garante per il proprio clan presso gli altri. Una figura di prestigio, pertanto, tipica della società pastorale.

²⁴⁴ In Somalia la funzione sociale dei *rumors*, del passaparola, del pettegolezzo, soprattutto in un contesto urbano, è molto importante. Tanto è vero che il passaparola è sostanzialmente considerato una fonte attendibile, veritiera. Capire come questa "verità" possa plasmare il sentire comune è oggetto di studio degli *Atmospherics*. Questi sono una valutazione non scientifica effettuata da chi opera sul terreno sugli stati d'animo della popolazione. Pur non avendo rilevanza intelligence, servono a capire la *vox populi* in merito a tematiche sociali, politiche, economiche e anche religiose.

²⁴⁵ Stazione radio con base a Nairobi e finanziata con fondi delle Nazioni Unite.

²⁴⁶ Radio in lingua somala a modulazione di frequenza (FM) con sede a Nairobi, ma con stazioni di *relay* a Garissa, Dadaab, Madogo, Wajir e Madera.

²⁴⁷ Al Furqaan è una stazione radio costituita nel 2009 e, con uno staff di circa dodici persone, si occupa prevalentemente di diffondere messaggi propagandistici a Mogadiscio. Al Risaala, sequestrata dagli Al Shabaab nel 2010, ha nei suoi programmi contenuti prevalentemente di tipo religioso. La frequenza di queste radio è Al Andalus (88.8 FM), Al Furqaan (106.5 FM) e Al Risaala (102.2 FM). Tutte hanno anche un proprio sito internet.

Corano²⁴⁸, dove vengono commentati gli accadimenti politici, dove si incita la popolazione a sostenere la lotta armata. Fatta tramite altoparlanti e megafoni, si richiama soventemente la storia della Somalia, le sofferenze patite dalla popolazione civile dall'occupazione straniera incitando gli astanti con le *anashiids*, le canzoni arabe²⁴⁹. In questa propaganda “faccia a faccia”, non mancano gli anche aspetti ludici come i quiz a premi durante il Ramadan. Quiz dove i giovani sono incentivati a rispondere a domande di carattere religioso e dove i premi consistono in AK 47 e granate. Questa comunicazione diretta, fatta nelle piazze e nelle strade dei paesi, a bordo di un pick-up od ospitati dai clan, ha il fine di esercitare una pressione culturale e sociale sulle famiglie. Ciò, al fine di convincerle a mandare i propri figli a lottare per lo Jihad.

Comprendere e contestualizzare l'utilizzo delle parole, il loro significato nell'ambito del linguaggio jihadista diventa fondamentale per il *Cultural Intelligence*²⁵⁰. Nel fare questo fondamentale sarà per l'Etnografo di Guerra impiegare l'etnolinguistica. Poiché la lingua è sempre un costrutto ideologico, soprattutto nella dialettica jihadista²⁵¹.

L'Etnolinguistica, così come concepita da Giorgio Raimondo Cardona, nasce dalla riflessione dei fatti culturali e sociali interpretati attraverso i metodi propri della linguistica. Una riflessione che sembra essere nata grazie a Malinowski, ma che comunque intende dare agli enunciati verbali il loro senso completo e definito individuandone il contesto nel quale nascono in rapporto anche ai loro interlocutori. Fondamentale per l'etnolinguistica è, pertanto, la connessione tra lingua e pensiero così come postulata in origine da Wilhelm von Humboldt. Tutto ciò nella consapevolezza che misurarne le caratteristiche linguistiche comuni a un gruppo non è così scontato. Infatti, oltre alla difficoltà del ricercatore a immergersi in una lingua a lui straniera vi è pure il fatto che ogni parlante una determinata lingua ha, nel suo modo di parlare, più varietà linguistiche. Le quali, a loro volta, sono influenzate dal contesto nel quale si trova. Questo andrà poi bilanciato con la consapevolezza che la lingua, rispetto alla cultura del gruppo di riferimento, ha uno sviluppo più lento rispetto a quello sociale. Una verità questa che non perde la sua validità anche nella società globale. Ove, i *social media* hanno comunque dato un impulso accelerativo alla capacità di una lingua di creare nuovi termini. Termini che poi, grazie proprio ai *social media*, diventano patrimonio di una collettività in tempi relativamente veloci.

Con l'etnolinguistica, inoltre, si possono comprendere quelle immagini acustiche, quei segni linguistici, quelle entità psichiche, che rappresentano i contenuti di concetti, di significati, così come percepiti dai locali.

²⁴⁸ La Sura al-Anfal, 8: 60 del Corano è particolarmente impiegata per incitare i giovani a unirsi ai ranghi di Al Shabaab.

²⁴⁹ Le canzoni *jihadi rap*, sono un modo per attrarre musicalmente i giovani soprattutto al di fuori della Somalia.

²⁵⁰ A questo proposito si ricorda che l'attuale ortografia somala fu stabilita nel 1972 dopo che la *Guddiga Af Soomaaliga*, la Commissione della Lingua Somala, adottò ufficialmente l'alfabeto latino quale sistema di scrittura basico per il dialetto somalo *Af-Mahaa* che divenne così la lingua ufficiale della Repubblica Democratica Somala.

²⁵¹ Al Shabaab comunica utilizzando i dialetti a seconda della zona ove si trova a fare propaganda. Ad esempio, impiegando nei suoi discorsi pubblici a nord del fiume Uebi Scebeli il dialetto *Af-Mahaa*, mentre a sud l'*Af-Maai*. Questi sono i due

Parole quali *mujahideen*, *kuffar*²⁵², *hijrah*²⁵³, *ghazwa*²⁵⁴, *ribat*²⁵⁵, *hudud*²⁵⁶, *qisas*²⁵⁷, *apostati*²⁵⁸, rappresentano una costante nell'uso politico jihadista della lingua somala. Comprenderne il significato ideologico nell'ambito islamista diventa fondamentale per contrastare l'*Information Warfare* di Al Shabaab.

L'immagine

La visione è sempre un processo interattivo. Un processo che agisce soprattutto a livello inconscio, sulle emozioni. Le quali sono il risultato delle costruzioni sociali più che il risultato di una reazione naturale e totalmente spontanea. Comprendere quel *self* che in antropologia indica quei processi e quelle condizioni che determinano il comportamento emotivo è pertanto centrale nell'analisi del materiale visuale.

Ad esempio, analizzando il significato delle emozioni in rapporto ai discorsi pubblici tenuti dagli Al Shabaab. Capendo, cioè, quale è la teoria generale del visivo per gli islamisti e che tipo di cultura si presenti di fronte all'osservatore. Capendo come, attraverso le immagini, essi diano vita al proprio paesaggio culturale, alle persone (uomini e donne, miliziani²⁵⁹ e opposizione politica, vittime e carnefici), ai luoghi (campi di addestramento, palazzi del potere, luoghi degli attentati²⁶⁰), agli oggetti (armi, esplosivi, divise, Corano, Crocifissi²⁶¹). Attraverso i video propagandisti²⁶², si può pure analizzare come

dialetti principali della lingua somala. Si noti come la parola *af* con la quale oggi in Somalia si indica un dialetto, originariamente, significava "bocca".

²⁵² Ovvero, i non credenti musulmani, gli infedeli.

²⁵³ L'egira, così come interpretata dagli Al Shabaab, consiste nell'idea coranica (8:30), attribuita a Maometto, secondo la quale si deve migrare da un posto all'altro per meglio difendere l'affermazione dell'Islam.

²⁵⁴ Letteralmente "battaglia", nella terminologia coranica indica le battaglie e le campagne militari guidate da Maometto.

²⁵⁵ Indica la guarnigione per quelle truppe che si trovano al confine tra il *Dar al-Islam* e il *Dar al-Harb* e i cui soldati sono chiamati *murabitun*.

²⁵⁶ "Confini", "limiti", nella religione islamica fa riferimento alla punizione secondo la legge islamica così come voluto da Allah.

²⁵⁷ Concetto legato al diritto islamico e traducibile in italiano con "occhio per occhio". Un termine che gli Al Shabaab, ad esempio, hanno utilizzato per commentare mediaticamente l'omicidio del soldato inglese Lee Rigby avvenuto a Londra nel 2013 ad opera di un "lupo solitario".

²⁵⁸ L'accusa di apostasia è formulata in modo particolare contro le confraternite sufi della Somalia. Una presenza, quella sufica, fortemente radicata a sud del Corno d'Africa fin dagli albori dell'Islam. Oggi, i combattenti delle varie confraternite sono raggruppati nel *Ahlu-Sunna wal-Jama* ("la gente della tradizione profetica") che lotta per il controllo territoriale contro Al Shabaab.

²⁵⁹ Ali Dhere è lo *spokeperson* di Al Shabaab ed è l'unico che mostra la propria faccia in pubblico di fronte alle telecamere. I miliziani, invece, sono sempre ripresi con le *kefiyyah* e le uniformi. Questa scelta non è nuova, ricorda molto quella fatta dai combattenti dell'*Irish Republican Army* (IRA) che si facevano appunto riprendere con i passamontagna e le mimetiche. Non a caso si autodefinivano "esercito". Perché riprendere i propri combattenti vestiti in modo uguale, con le stesse uniformi, con le stesse armi, con gli stessi copricapi, serve a convincere i *target audience* che quello che hanno di fronte è un esercito. Combattenti legittimi che lottano per la liberazione del proprio popolo dall'invasore straniero.

²⁶⁰ Un esempio fra tutti l'utilizzo dell'*hashtag* su Twitter @HSMP per trasmettere in diretta l'attacco (*live-tweeting*), avvenuto il 21 settembre 2013, al Westgate Mall di Nairobi in Kenya e che provocò la morte di 67 persone e il ferimento di 175. @HSMP vuol dire *Harakat al-Shabaab al-Mujahideen*.

²⁶¹ Al Shabaab, e in particolare Ali Dhere in qualità di *testimonial*, al fine di convincere il *target audience* somalo che i soldati di AMISOM siano dei crociati arrivati in Somalia per convertire la popolazione, sono soliti mostrare le bibbie e i crocifissi ritrovati sui corpi dei soldati africani uccisi dai terroristi. Oggetti di culto personali, che però nella narrativa jihadista vengono grezzamente utilizzati per supportare la teoria islamista.

si trasformi nel tempo l'impiego dei video, dei *footage*²⁶³, dei documentari²⁶⁴ da parte dei terroristi. Come cambino le tecniche e i contenuti, a chi si ispirino, se c'è una maggiore attenzione verso specifici *target audience*, ecc.

Inoltre, nella percezione visiva è fondamentale studiare come il concetto di ancoraggio, di cui fu precursore Roland Barthes, venga realizzato. Ovvero, analizzando il ruolo che in un messaggio è affidato al codice verbale per precisare o fissare il significato che si vuole esprimere attraverso le immagini. Superandone le possibili ambiguità. In questo, esaminare la scelta delle parole per commentare gli attacchi terroristici diviene fondamentale. Perché estrapolare le parole, la terminologia terroristica impiegata, aiuta a capire le leve etnolinguistiche che, per i jihadisti, servono a diffondere l'idea che Al Shabaab sia l'unica organizzazione che possa monopolizzare la violenza²⁶⁵ in Somalia. Influenzandone e modificandone, così, il contesto sociale. Una capacità enfatizzata, non a caso, con la pubblicizzazione della "Brigata Suicida". Un'unità d'élite dei terroristi somali e strumento principale dell'azione violenta contro gli oppositori politici. Una narrativa questa, che ottiene una massimizzazione dei propri risultati grazie alla presenza di *Combat Camera*²⁶⁶ o nell'indossare telecamere *go-pro* al fine precipuo di enfatizzare in maniera visuale (*live*) le emozioni scatenate dall'attacco terroristico.

Per questo motivo i video di Al Shabaab possono essere analizzati anche attraverso il concetto di *ethos* così come concepito, negli anni '30, dall'antropologo esperto di guerra psicologica Gregory Bateson. Perché l'*ethos* costituisce un sistema culturalmente standardizzato di emozioni e di istinti che le persone e i gruppi hanno. Esso è cioè incentrato sull'interazione tra cultura e individui. Su come la cultura stessa plasmi in maniera uniforme i sentimenti dei singoli appartenenti a una stessa civiltà.

Pertanto, compito del *Cultural Intelligence*, analogamente all'antropologia visuale, è quello di cogliere e decodificare gli aspetti visivi delle culture per mezzo di una raccolta che utilizzi in maniera metodologica gli audiovisivi e i video di propaganda. Questo perché, nel caso di Al Shabaab, mezzi quali la fotografia etnografica o l'interpretazione delle arti figurative non esistono in virtù proprio dell'interpretazione rigida della *sharia* da parte del gruppo terroristico. Una modalità comunicativa, questa, che non concede margini di analisi. Restano pertanto i video e le musiche che li accompagnano.

A questo proposito bisogna dire che Al Shabaab non ama la musica somala e i somali lo sanno bene.

Le uniche accettate dai fondamentalisti sono gli *enshad*, gli inni dello jihad o i *jihadi nashids*,

²⁶² Interessante notare che secondo alcuni analisti, questi video sarebbero stati confezionati in Canada o nei paesi scandinavi, ovvero dove è possibile reclutare, tra la diaspora somala, persone con un *expertise* tecnico specifico e difficilmente trovabile in Somalia. Tra i più famosi c'è "Ispirare i credenti" diffuso nel 2010 da *al-Katā'ib*.

²⁶³ I *Footage* sono dei video grezzi, tagliati di alcune scene originali e assemblati da montatori televisivi per una loro diffusione speditiva.

²⁶⁴ Uno dei primi documentari prodotti fu intitolato "(la battaglia di) Badr della Somalia" diffuso nel 2006.

²⁶⁵ I concetti di "violenza simbolica" e di "violenza strutturale" così come elaborati nel pensiero antropologico di Pierre Bourdieu, si adattano perfettamente allo studio del fenomeno terroristico degli Al Shabaab. Con "violenza simbolica", in particolare, si intende quella forma di violenza non esercitata con l'azione fisica diretta, ma con l'imposizione di una visione del mondo. Una violenza apparentemente meno invasiva e tipica dell'*Information Warfare*.

²⁶⁶ Il tema dell'impiego dei *Combat Camera* da parte di Hezbollah durante la "Guerra dei 33 giorni" è stato trattato da Federico Prizzi nel 2013 durante il workshop "La Spada di Alessandro Magno", tenutosi presso il Vox Populi Research

quest'ultime vere e proprie recitazioni poetiche.

Tuttavia, anche in questo contesto l'antropologia può aiutare l'Etnografo di Guerra a conoscere il Terreno Umano nel quale andrà a muoversi. Attraverso l'Etnomusicologia. La quale è una di quelle discipline dell'antropologia che non mira a svolgere ricerche di musicologia comparata, ma attraverso i suoni, le registrazioni, l'ascolto delle musiche e delle parole delle canzoni utilizzate nella propaganda di Al Shabaab coglie quei riferimenti culturali al quale il gruppo terroristico si rifà. Riferimenti che, come tali, offrono delle chiavi di lettura utili alla contro-propaganda.

Interessante notare come l'etnomusicologo Francesco Giannattasio evidenzi come nella lingua somala ci sia una differenza tra *gabryd* "cantare poesia" e *heesid* "cantare canzoni". Una differenza tra parlare e cantare che, come evidenzia Serena Facci nel suo saggio sui suoni²⁶⁷, si trova appunto nella poesia, nella preghiera e nel discorso pubblico²⁶⁸.

Il rapporto culturale profondo che c'è tra suoni e sentimenti, è un rapporto emozionale, ideale, che se approfondito può svelare il nocciolo di una cultura, l'anima di un popolo o di un gruppo armato che poi è il fine dello studio dell'Etnografo di Guerra.

Disinformazione

Al Shabaab rientra nel classico esempio di "Propaganda del Fatto". Ovvero, di quel tipo di propaganda ideata nell'ambiente anarchico italiano che ha per scopo quello di propagandare una visione del mondo specifica attraverso la comunicazione di fatti, azioni, episodi, più che presentando delle teorie ideologiche. Lo scopo è quello di esaltare un'azione considerata esemplare per la collettività, che funga da catalizzatore per la rivoluzione, ad esempio, tramite un attentato, un omicidio politico.

Al Shabaab ha in Telegram uno degli strumenti principale della disinformazione sui social. Tuttavia, più che essere supportata dai *Munasireen*, i famosi cyber guerrieri dell'ISIS, i terroristi somali preferiscono utilizzarlo per rivendicare attentati o fare delle rivendicazioni contattando direttamente i giornalisti stranieri²⁶⁹. Il fine ovvio di questa scelta metodologica è quello di monopolizzare la ricostruzione a caldo degli eventi, tipo gli attacchi alle basi di AMISOM, al Westgate Mall (2013) e al El Adde (2016), non dando così il tempo tecnico alle forze di sicurezza di informare adeguatamente i familiari delle vittime e i cittadini in generale.

Inoltre, Al Shabaab ha anche un pool di giornalisti, prevalentemente madrelingua inglesi, impiegati per la diffusione di specifici messaggi al *target audience* internazionale. Giornalisti che hanno il compito di enfatizzare i risultati tattici delle azioni del gruppo.

Center, sul tema "Al Manar – La Guerra Psicologica di Hezbollah".

²⁶⁷ Serena Facci, *Suoni*, in Pennaccini Cecilia, *La ricerca sul campo in antropologia, oggetti e metodi*, Carocci Editori, 2012, p. 229.

²⁶⁸ Si pensi, ad esempio, ai video dove, nel classico stile jihadista, i terroristi suicidi parlano della loro volontà di martirio (*wasiya al-Shahid*) per glorificare lo Jihad.

²⁶⁹ Al Shabaab ai giornalisti occidentali invia anche veri e propri comunicati stampa, sebbene estremamente sintetici, tramite SMS, messaggi su Telegram e Twitter.

Strettamente connesso al concetto di disinformazione²⁷⁰ è collegato quello di resilienza. Infatti, Al Shabaab ha soprattutto il merito di essere una organizzazione estremamente resiliente, in grado cioè di riprendersi velocemente dalle proprie sconfitte per poi tornare più forte di prima. Merito di questa capacità è indubbiamente l'aver fatto della disinformazione l'arma principale della propria *Information Warfare* volta prevalentemente ai *target audience* domestici, ai clan e ai sottoclan. Unico modo questo, per sparire dai radar della comunità internazionale in tempo di crisi e avere poi il tempo di riorganizzarsi con il supporto della popolazione. Questa combinazione resilienza-disinformazione trova in due momenti specifici della storia del gruppo i migliori esempi: il 2007, a seguito dell'invasione etiope della Somalia e nel 2014 con l'eliminazione dell'emiro di Al Shabaab Ahmed Abdi Godane.

8.2.3 I temi e i messaggi della propaganda

Cos'è la comunicazione propagandistica? È una trasmissione d'informazioni, un passaggio di segnali da un mittente a un destinatario. Questi segnali hanno dei codici culturali specifici che, come in crittografia, devono essere studiati, sezionati, destrutturati, al fine di trovare la chiave per rendere il virus informativo avversario innocuo. Per fare ciò, solamente una cultura antropologica sostenuta da una conoscenza delle tecniche e dei mezzi di comunicazione può creare quella rete di contenimento dell'*Information Warfare* nemica.

Pertanto, un esperto di IW deve saper raccogliere le "idee" che caratterizzano la cultura del gruppo obiettivo. Per raccogliere queste idee ci vuole una specifica metodologia di raccolta²⁷¹.

Ma cosa sono esattamente le idee?

Sono dei prodotti mentali, delle immagini, dei modelli astratti, dei quali i simboli ne sono impregnati. Platone fu il primo a dargli un senso tecnico e, non a caso, l'origine della parola "idea" viene dal greco antico "vedere". Dunque diremmo un "vedere all'interno di un qualcosa". Di conseguenza, capire le idee e come un gruppo le utilizzi²⁷², la loro gerarchia e come esse sono messe in connessione tra loro, diventa centrale. Si badi bene, però, che le idee non sono necessariamente qualcosa di astratto. Ad esempio, la percezione culturale dei colori rientra in questo concetto di idea, come evidenziato nel libro intitolato *I*

²⁷⁰ L'Unione Africana e le Nazioni Unite hanno costituito nel Novembre del 2009 uno staff composto da 60 esperti internazionali di comunicazione. Denominato *Information Support Team* ha il compito di supportare la comunicazione strategica del Governo Federale Somalo e di AMISOM.

²⁷¹ Bisogna condurre delle interviste specifiche con figure chiave dei media somali al fine di capire come sviluppare una contropropaganda incentrata su quel terreno culturale nel quale si muove Al Shabaab.

Idealmente, anche se molto rischioso, dovrebbero essere frequentati i luoghi pubblici come i caffè per ascoltare gli argomenti di conversazioni e i commenti a quanto ascoltato dalle radio.

²⁷² Nell'*Information Warfare* si parla di *capability* intendendo una combinazione di modi e mezzi per conseguire obiettivi e creare un effetto a seguito di condizioni specifiche. Le capacità militari determinano la possibilità di creare un effetto desiderato in uno specifico ambiente operativo. Le capacità possono essere persone, assetti e metodi così come strutture e caratteristiche specifiche.

*Manifesti Armati*²⁷³ sull'uso dei colori nei manifesti di propaganda della Seconda Guerra Mondiale.

Prima però di addentrarci nell'analisi dei temi e dei messaggi usati dagli Al Shabaab bisogna chiarire alcuni aspetti terminologici.

Ovvero, che cosa si intenda per:

- Tema;
- Messaggio;
- Narrativa;
- *Understanding*;
- Narrative in competizione;

Il tema è l'oggetto, l'argomento, l'idea di un messaggio o di una serie di messaggi. Il suo è un contenuto prevalentemente culturale.

Il messaggio è ciò che viene trasmesso nel processo comunicativo. Espresso attraverso un codice, o una lingua segreta, è preparato in un modo adatto alla sua trasmissione con specifici mezzi di comunicazione.

La narrativa è una storia, una serie di eventi connessi a un racconto scritto od orale.

L'*understanding* è l'atto o l'azione di cogliere con l'intelletto. Ciò include la percezione dell'attore di una certa situazione e una consapevolezza dell'attore stesso della situazione²⁷⁴. Sulla base della loro comprensione dell'*understanding*, i nostri avversari cercheremo di influenzare con le loro narrative le *audience* locali, regionali e internazionali. La nostra narrativa potrebbe essere completamente diversa da quella dei nostri avversari, al punto da non avere nulla in comune. Quando ciò accade, si parla appunto di *competing narratives*, ovvero di narrative in competizione.

Con questo termine si intendono i racconti di eventi, scritti o parlati, che possono dominare il pensiero collettivo. Una volta instillate, però, diventa molto difficile modificarle o sradicarle. Inoltre, le narrative possono essere strutturate sull'immaginazione, sui miti e le storie, piuttosto che sui fatti reali. Si veda a questo proposito, l'uso delle *fake news*. In modo particolare sui *social media*.

Nella scelta dei temi fondamentale è l'analisi dell'*audience*. Ovvero, conoscere quali sono le varie *audience*, sia interne che esterne, che tipo di bisogni informativi abbiano, attraverso quali mezzi ricevono le informazioni (televisione²⁷⁵, radio, internet, newsletter, giornali, passaparola, ecc.) e sulla base di quale *Agenda Setting*²⁷⁶. Bisogna comprendere inoltre cosa l'*audience* sa. Tracciarne di conseguenza una linea di partenza dalla quale misurare poi i progressi e i cambiamenti. Chiaramente, bisogna farlo attraverso

²⁷³ Federico Prizzi, *I Manifesti Armati, analisi delle tecniche di attrazione nella Guerra Psicologica*, Edizioni Novantico, 2010.

²⁷⁴ Come già evidenziato, bisogna sempre tenere in considerazione che le notizie vengono prevalentemente percepite emotivamente (drammatizzazione delle immagini) più che in modo razionale. I *social* in questo amplificano l'emotività indotta grazie alla brevità del messaggio e come esso viene assemblato.

²⁷⁵ Hargeisa, capitale del Somaliland, è sede di tre diverse stazioni TV: Horn Cable TV (canale satellitare) e Space Channel e Bulsho TV (canali terrestri). Nel resto della Somalia non ci sono canali televisivi importanti se non la Televisione Somala Nazionale (canale satellitare) gestita dal governo. Con gli studi a Londra, il canale satellitare Universal è uno dei più seguiti tra quelli in lingua somala. Sono infine presenti un certo numero di web TV.

fatti concreti nella storiografia mediatica locale, non vanno pertanto fatte delle considerazioni astratte. I fatti vanno messi letteralmente in una sequenza spazio-temporale. Per ogni fatto poi dovranno essere sviluppate le narrative impiegate dall'avversario e quelle usate dalla contro-narrazione. Ciò permetterà di valutare non solamente l'operato avversario, ma anche il proprio operato. Infine, fondamentale sarà valutare la resilienza mediatica del nemico e su quali ancore culturali essa poggia. In questo, i dati raccolti dagli Etnografi di Guerra, magari con interviste specifiche, sono fondamentali. Poiché l'etnografo può comprendere come la popolazione pensa, riconoscendo sia le differenze individuali che collettive, e come la componente culturale influenzi i temi e i messaggi.

Al Shabaab, attraverso una serie di temi specifici punta a stimolare l'emotività delle masse per influenzare i *target audience* con messaggi specifici disseminati attraverso i mezzi più diversi. Il gruppo jihadista somalo, infatti, rientra pienamente tra gli attori che sono in grado di stimolare delle "guerre di emozioni"²⁷⁷.

Tuttavia, tre sono i temi centrali dell'*Information Warfare* di Al Shabaab:

- La corruzione
- Lo straniero, nemico invasore apportatore di disvalori
- L'Islam politico come soluzione a tutti i mali

La corruzione

La corruzione della classe politica è il cavallo di battaglia comune a tutti i gruppi d'opposizione, islamisti o no, che nella Storia della Somalia si sono alternati. Al Shabaab attacca la corruzione del governo federale somalo sapendo di colpire una realtà endemica, causa principale del collasso sociale e politico del paese. Legittime, pertanto, sono le accuse riguardanti la corruzione, il nepotismo, la concussione e il furto di fondi pubblici. Un fenomeno sistemico contro il quale il gruppo jihadista mira a presentarsi come alternativa morale scevra da questi vizi e caratterizzata da virtù, legittimità religiosa e purezza d'intenti.

Lo straniero, nemico invasore apportatore di disvalori

L'Occidente e i suoi alleati dell'AMISOM sono presentati come complici della corruzione e del decadimento nel quale versa la Somalia. I quali sfrutterebbero il declino morale dei politici somali, per mantenere i somali nella povertà privandoli delle risorse del paese. Un'occupazione militare violenta, che provoca vittime tra la popolazione civile e che ha anche il fine di cambiare la cultura somala, le abitudini e il credo religioso.

²⁷⁶ L'*Agenda Setting* è la scelta delle notizie considerate notiziabili e dello spazio/tempo che vi si vuole dedicare al fine di influenzare la propria *audience*.

²⁷⁷ La "guerra delle emozioni" è una tipologia di lotta che diverrà sempre più presente nei conflitti del XXI secolo. Per questo la ricerca etnografica sulle emozioni come prodotti culturali, costruzioni sociali e su come saper stimolare culturalmente le emozioni di un determinato *target audience* diverrà sempre più importante. Questa capacità di analizzare e saper stimolare le emozioni per scopi militari, così come è sempre stato fatto dagli esperti di guerra psicologica, la si potrebbe definire "*Emotional Intelligence*".

L'Islam politico come soluzione a tutti i mali

Al Shabaab ha la pretesa di presentarsi come fornitore di sicurezza, giustizia e benessere²⁷⁸. Cavalcando lo scontento popolare, infatti, cerca di ritrarre un quadro idilliaco della vita sotto la *sharia* presentandosi proprio come un sistema giudiziario efficace e un fornitore alternativo ai servizi governativi²⁷⁹.

In particolare, ciò che ha reso soprattutto popolare gli “studenti” è stata la certezza della giustizia. Una giustizia diretta e che arrivava in tempi brevi. A chiunque, infatti, è data la possibilità di rivolgersi agli Al Shabaab per rivendicare un diritto, per vedere restituito un torto subito. Quando i jihadisti intervengono, obbligano le parti coinvolte nella discordia a incontrarsi. I giudici di Al Shabaab ascoltano, decidono la sentenza sulla base della *sharia* e la applicano seduta stante. Questo non vuol dire automaticamente una sentenza capitale o comunque dal risvolto violento, sebbene, non siano mancate le esecuzioni pubbliche²⁸⁰. Anche nelle piccole dispute tipiche del diritto civile nostrano, gli Al Shabaab si esprimono e lo fanno celermente avendo poi la forza (armata) di far rispettare la sentenza²⁸¹. Proprio su ciò, più che sulla supposta religiosità del gruppo, analogamente ad altri movimenti islamisti, si basa il potere attrattivo degli Al Shabaab. Un potere che è vissuto dal comune cittadino come catartico, liberatorio. Un potere che gli dà speranza in un mondo migliore, che cancella quell'assenza di prospettiva tipica di un contesto di guerra costante. Se poi ad esso si aggiungono servizi che ne semplificano il vivere quotidiano e una sicurezza fisica reale, allora che siano islamisti o meno, gli Al Shabaab avranno un imperituro sostegno popolare.

8.3 Security Sector Reform (SSR) in Somalia²⁸²

Il *Security Sector Reform* (SSR) è un concetto fondamentale nell'attuale gestione delle crisi internazionali ed è adottato per prevenire i conflitti, per aiutare uno stato “fallito” a ricostruire la propria *Governance* e per sostenere anche le proprie politiche di sviluppo. Il concetto, adottato nell'ambito delle Nazioni Unite a partire dal 2014, è tuttavia molto ampio e complesso poiché coinvolge tutte le funzioni di uno Stato, andando ben oltre le mere tematiche relative la difesa o la sicurezza. Infatti, esso coinvolge direttamente gli aspetti legislativi, giuridici, sociali, finanziari e di sviluppo.

²⁷⁸ Si noti come questi tre temi non siano una peculiarità della situazione socio-politica somala. In tutto il mondo le società rivendicano queste certezze e l'Occidente non è una eccezione. Pertanto, ricordarci nelle nostre analisi che, prima di tutto, di fronte a noi ci sono degli uomini con necessità di base comuni a tutta l'umanità, aiuterà molto l'analista che intenda realmente comprendere l'altro in modo emico.

²⁷⁹ *Xawilaand* è la parola somala equivalente di *Hawala*, il noto sistema di trasferimento di valuta diffuso in Asia e nel Medio Oriente, basato sulla fiducia e sulle conoscenze. Un sistema economico che in Somalia è incentrato sulla telefonia mobile e i rapporti tra i clan e che ben rappresenta il *modus pensandi* dell'*Homo Oeconomicus* somalo.

²⁸⁰ Fra tutte, la lapidazione delle donne adultere.

²⁸¹ Ad esempio, imponendo il *baho*, la compensazione pagata collettivamente per risarcire a terzi i torti o le offese di un membro del proprio gruppo/clan.

²⁸² Questo paragrafo è stato realizzato a seguito delle informazioni ottenute tramite intervista a uno dei massimi esperti di sicurezza in Somalia. Intervista volutamente lasciata in forma anonima al fine di tutelare la fonte.

Purtroppo, come detto, il SSR viene spesso confuso con l'addestramento impartito ai settori della difesa o della sicurezza di uno Stato. Questa, in realtà, è solo una piccola parte di un sistema vasto, ambizioso e molto articolato. Quindi, se si intende il SSR nella sua reale accezione, la sua applicazione risulta chiaramente estremamente difficile. Ciò vale per la Somalia, come per la maggioranza degli altri stati, incluse molte nazioni sviluppate. Poiché il SSR richiede molta maturità politica e sociale, oltre a una elevata disponibilità di risorse economiche.

Tuttavia, una delle principali critiche che vengono mosse allo SSR, è quello di essere considerato il risultato teorico di un *modus operandi* prettamente occidentale e non sempre facilmente esportabile in contesti diversi. Un *modus operandi* che poggerrebbe le proprie fondamenta nel concetto di "Stato fallito". Concetto questo, da sempre criticato da esperti del calibro di Mark Duffield. Il quale nel suo libro "Guerre postmoderne. L'aiuto umanitario come tecnica politica di controllo" considera quello di "stato fallito" un concetto ideologico che non aiuta a comprendere e a risolvere le diversità culturali che caratterizzano ciascuna area di crisi.

Questo modello di "Stato fallito" ha trovato una delle sue maggiori applicazioni teoriche proprio in Somalia, paese da sempre così stigmatizzato. Nondimeno, una certa controtendenza sembra oggi emergere in Somalia dopo decenni di fallimenti volti a imporre uno stato centralizzato.

Sebbene non tutti gli esperti di sicurezza concordino nella scelta federalista, la volontà della comunità internazionale di incoraggiare un sistema federale in Somalia, piuttosto che uno stato unitario, potrebbe agevolare l'agognato processo di pacificazione.

La Somalia, come già evidenziato, è una nazione profondamente conservatrice e poco permeabile alle influenze esterne. Una società che nella strutturazione del potere su base clanica trova i propri equilibri, ma anche le proprie contrapposizioni interne. Di queste contrapposizioni, le milizie tribali sono una naturale conseguenza. Una conseguenza tanto presente che rende ancora oggi impossibile avere unità militari miste, aventi cioè personale effettivo proveniente da clan diversi e impiegati in maniera coesa contro gli Al Shabaab. A ciò si aggiunge il fatto che Al Shabaab riesce ancora oggi a colpire al cuore delle istituzioni somale combinando attentati terroristici estremamente letali con un'opera di disinformazione che, sebbene non eccessivamente sviluppata da un punto di vista tecnico, è comunque estremamente efficace. Efficace soprattutto nel colpire i *target audience* interni, anche attraverso forme d'intimidazione diretta e indiretta.

Di conseguenza, ciò sta inducendo la comunità internazionale a vedere nel modello federale l'unico modo per coinvolgere nella gestione del potere, particolarmente a livello locale, quei clan e sottoclan, che fino ad adesso hanno protetto e supportato l'azione di Al Shabaab.

La forma federale, pertanto, potrebbe aiutare la Somalia nella fase di transizione a una completa pacificazione. Ovviamente ciò vorrebbe dire, per chi scrivere, coinvolgere anche gli Al Shabaab. Attuando quindi un "modello Afghanistan" ed esportandolo, con le dovute differenze, al contesto somalo.

Ciò poiché solamente coinvolgendo gli insorgenti nella gestione comune dello Stato si può evitare un protrarsi di un conflitto nel quale più nessun attore esterno ha in realtà voglia di impegnarsi oltre un certo limite.

Di conseguenza, per uscire da uno stallo trentennale, unica via in Somalia resta uno stato federalista ove i clan siano chiamati a gestire i propri territori di provenienza e dove Al Shabaab passi dall'essere un'organizzazione clandestina a un partito politico attivo nel contesto federale.

Ciò avrebbe delle ricadute positive anche sullo stesso SSR.

Infatti, è noto da tempo che il Governo Federale Somalo non ha il monopolio dell'uso della forza, peculiarità questa che caratterizza da sempre la spina dorsale di uno stato sovrano. Una "Federalizzazione della Sicurezza" permetterebbe, di conseguenza, di garantire una stabilità politica e sociale che trova nel Somaliland e nel Puntland due modi diversi di intendere l'essere somali e che, ad oggi, sembrano gli unici modelli vincenti.

Inoltre, la sicurezza in Somalia è stata, ed è ancora in gran parte percepita, come un problema dei militari, piuttosto che come un problema politico e sociale. Tutti gli sforzi, pertanto, sembrano essere focalizzati esclusivamente sull'eliminazione fisica dei miliziani di Al Shabaab.

Invece, se si vogliono vedere miglioramenti, secondo gli esperti intervistati, questo approccio deve cambiare. "Il Governo Federale e i partner internazionali devono perseguire una SSR con una visione a lungo termine, impegnandosi sugli obiettivi di *good governance* e in una politica di dialogo e inclusione di tutte le parti, inclusi gli *spoilers*. Se le riforme del settore sicurezza non verranno affrontate come parte di un sistema di riappacificazione e stabilizzazione nazionale, non avranno grande successo nel ristabilire le condizioni per una *human security* solida e duratura"²⁸³.

Quanto fin qui proposto al fine di avere un SSR efficace non è, però, da tutti condiviso. Soprattutto tra quegli esperti di sicurezza da me intervistati.

Infatti, secondo loro, la soluzione federale potrebbe far incorrere nei rischi derivanti da un eccessivo frazionamento del potere politico. Soprattutto, in presenza di un controllo centrale debole o quasi nullo. Poiché la gestione della sicurezza pubblica, perseguirebbe gli interessi clanici e non quelli statuali, aggravando così le già numerose dispute territoriali in atto e la competizione per il controllo delle risorse. Tutto ciò, con prevedibili conseguenze in termini di tenuta stessa del modello federale.

Per questo motivo la scorciatoia federalistica, per i sostenitori dello "stato centrale", sebbene inizialmente più facile da realizzare, rischierebbe di trasformarsi in un ulteriore "problema nel problema", piuttosto che nella sua soluzione. Per loro, nel contesto somalo, uno stato unitario presenterebbe invece maggiori

²⁸³ Secondo lo UN *Trust Fund for Human Security* (UNTFHS) una delle componenti dello *Human Security* è la *Community Security* e in particolare il valorizzare la memoria dei disastri e delle sofferenze patite dalle comunità nel loro passato. Un'"antropologia del dolore" che attualmente lo SSR sviluppato in Somalia non è mai riuscito ad avviare, perdendo così la possibilità di sviluppare progetti volti a proteggere le identità delle comunità somale dagli attacchi di Al Shabaab. Ci si auspica che ciò potrà avverarsi in una futuribile fase *post-conflict*, con atti concreti volti alla riappacificazione nazionale e anche alla reintegrazione degli ex-combattenti.

garanzie di stabilità.

Perciò, due sarebbero i punti principali sui quali insistere per lo sviluppo di un SSR “centralizzato” ed efficace:

1. Garantire il pagamento mensile dei dipendenti delle forze di sicurezza somale;
2. Cambiare la percezione del ruolo sociale che le forze di sicurezza hanno in Somalia.

Per quanto riguarda il primo punto, è notorio che l’assenza di certezze relative ai pagamenti degli stipendi mensili delle forze di sicurezza è il motivo principale che genera corruzione all’interno di quest’ultime.

Ciò è aggravato, dalla mancanza di un sistema fiscale operativo ed efficiente. Infatti, è ancora difficile per il governo far fronte al pagamento dei servizi necessari al funzionamento delle strutture pubbliche non riuscendo a reperire, con scadenze certe, i fondi per le casse dello stato.

Per quanto riguarda, invece, il secondo punto, in Somalia si è recentemente compresa la necessità di cambiare la percezione che la popolazione civile ha delle forze di sicurezza. In tal senso, un grande sforzo è già stato fatto da parte della comunità internazionale soprattutto a Mogadiscio. Uno sforzo che in genere è stato incentrato principalmente sulle forze di Polizia. L’idea che s’intende trasmettere è quella che il lavoro delle forze di sicurezza è un servizio per l’intera comunità. Quindi, il modello a cui ispirarsi è quello della comunità che vede nella polizia e nelle forze armate i protettori delle loro famiglie e delle loro attività, anziché un gruppo di “autoritari da cui è meglio stare alla larga”.

Questi concetti sono diventati parte integrante dell’addestramento che, nell’ultimo periodo, sta caratterizzando le nuove reclute. Mettendone così in risalto gli aspetti pratici e operativi come, ad esempio, spiegando alle reclute quali svantaggi derivino dall’alienarsi la comunità in cui si opera e quali vantaggi invece si possano ottenere nell’operare intorno alla stessa comunità.

Infine, per potenziare l’efficienza delle forze di sicurezza somale, basterebbe garantire una buona logistica e una catena di comando trasparente ed esente da corruzione. Queste cose da sole sarebbero in grado di ottenere un effettivo miglioramento.

Infatti, ove applicati, questi concetti hanno già dimostrato la loro efficacia come nel caso dei Danab e dal gruppo Alfa del NISA.

8.4 Bancroft e il contesto somalo, come i privati possono creare stabilità²⁸⁴

Per colmare gli evidenti limiti operativi di AMISOM ed EUTM Somalia (*l’European Union Training*

²⁸⁴ Questo paragrafo è stato realizzato principalmente a seguito delle informazioni ottenute tramite intervista a Richard Rouget, responsabile di *Bancroft Global Development* in Somalia e uno dei massimi esperti di sicurezza nel paese. Altre informazioni,

Mission), soprattutto dal punto di vista addestrativo, si è sviluppato nel territorio somalo un fenomeno nuovo nell'ambito dell'assistenza militare. Ovvero, la nascita di organizzazioni, per la maggior parte *no-profit*, che, per conto di *donors*, forniscono programmi di formazione professionale e *capacity building* nel settore della sicurezza e in quello umanitario. Tra queste compagnie, *Bancroft Global Development* è quella che ad oggi ha conseguito i maggiori successi.

Bancroft è un'organizzazione di beneficenza senza scopo di lucro, fondata nel 1999 a Washington, che conduce programmi di formazione professionale e rafforzamento delle capacità operative nelle zone di conflitto. In Somalia opera in supporto di AMISOM e dell'esercito somalo ed ha la propria sede presso il *Mogadiscio International Airport* (MIA).

Bancroft è costituita da due anime: quella commerciale rappresentata da *Bancroft Global Investments* (BGI) e l'Organizzazione Non Governativa nota come *Bancroft Global Development* (BGD). Due realtà che, seppur diverse, hanno la stessa dipendenza e si sostengono a vicenda in una zona di conflitto. In particolare, BGD aiuta a migliorare la situazione locale da un punto di vista della sicurezza, mentre BGI investe per contribuire a migliorare la situazione economica nel paese in cui opera. Pertanto, gli investimenti di BGI aiutano anche a finanziare BGD nel supportare la *governance* del Governo Federale Somalo.

Una realtà aziendale solida, che però non deve essere confusa con le *Private Military Firm* (PMF), ovvero con le società di *contractors* militari divenute famigerate a seguito degli scandali in Iraq e in Afghanistan. Infatti Bancroft, anziché sostituirsi direttamente alle strutture locali designate a compiti di difesa o nel fornire servizi diretti, come fanno le PMF, si è impegnata nel trasmettere una grande conoscenza professionale alle controparti somale relativamente i vari settori del SSR. In particolare, in quello del *law enforcement* e della *security*.

La filosofia di Bancroft, infatti, è quella che per ottenere una stabilizzazione reale e duratura in un'area di operazione, si devono creare delle capacità in loco, non fornendo servizi che, per quanto apparentemente vantaggiosi nel breve termine, di fatto creano poi solo frizioni interne e inibiscono lo sviluppo delle capacità locali.

Bancroft, come le migliori compagnie private che operano con questa metodologia, ha dei *tutors* estremamente professionali²⁸⁵, con esperienze specifiche di lavoro in diversi contesti operativi e culturali e che spesso operano *embedded* con le controparti somale, condividendo così l'immersione nella realtà locale. Per questo motivo, tra i tecnici stranieri che operano in Somalia quelli di Bancroft risultano i più efficaci, anche nel riscuotere il rispetto delle autorità e della popolazione civile.

Inoltre, *Bancroft Global Investments* sta investendo in modo particolare nel settore sanitario e ospedaliero

invece, sono state ricavate grazie alla disponibilità di operatori di Bancroft che, per motivi di sicurezza, lasceremo nell'anonimato.

²⁸⁵ Ad esempio, in passato Bancroft ha contribuito allo sminamento umanitario degli *Unexploded Ordnance* (UXO), attualmente è invece impegnata nel *Counter-IED* in supporto della *Somali Explosive Management Authority* (SEMA) e dello *United Nations Mine Action Service* (UNMAS).

in supporto al Ministero della Sanità somalo. BGD, a livello tattico, si muove nella stessa direzione cooperando con l'Agencia Italiana di Cooperazione e Sviluppo (AICS), con EUTM presso l'ospedale di Xooga e con ONG quali *Smile Train* e *Give to the World* (GTTW). Quest'ultima, specializzata nella distribuzione di medicine che poi vengono anche impiegate dal personale sanitario di BGD per curare i locali. Infine, BGD fornisce aiuti alimentari alle popolazioni colpite dalla siccità in collaborazione con AMISOM e con il *Somali National Army* (SNA).

Tra i programmi di assistenza medica alla popolazione civile *Bancroft Global Development* si è distinta per:

- Programmi addestrativi di formazione medica del personale di AMISOM e SNA, in vigore dal 2009;
- Installazione e gestione della clinica “Villa Somalia” dal 2011 al 2013;
- Sviluppo delle capacità del dipartimento sanitario dello SNA dal 2011;
- Ristrutturazione dell'ospedale di Xooga;
- Fornitura di medicinali e materiali di consumo alla clinica “Villa Somalia” e all'ospedale di Xooga;
- Supporto con propri operatori medici alla *MEDical EVACuation* (MEDEVAC) con vettore aereo di personale AMISOM, SNA e *Somali Police Forces* (SPF);
- Installazione e gestione dell'ospedale Baledogle (*Level 1*);
- Attività di educazione sanitaria a Dhobley;
- Progetti a supporto dell'ospedale generale di Dhobley (donazione d'incubatrici per neonati, macchinari a ultrasuoni, costruzione di un pozzo d'acqua, ecc.)
- Gestione della clinica del campo di addestramento di Dhagabadan;
- Operazioni chirurgiche volte a curare i casi di palatoschisi (2400 casi trattati) a Mogadiscio, Baidoa, Kismayo e Dhobley. In collaborazione con l'ONG *Smile Train*;
- Cliniche mobili a sostegno delle operazioni militari e dei programmi di cooperazione civile-militare;
- Clinica mobile settimanale a sostegno delle forze di polizia somale e dell'Accademia di polizia;
- Cliniche mobili a sostegno del processo elettorale a Mogadiscio;
- Supporto veterinario ai pastori nelle aree remote del paese.

Pertanto, un'attività estremamente variegata, intensa e complessa quella svolta da Bancroft, attuata in un contesto operativo complicato come quello somalo, ma che, come poche altre attività, apre a un futuro di speranza per la credibilità delle istituzioni somale e per la stabilizzazione dell'intero paese.

9. Conclusioni

Lo scopo di questa tesi è stato triplice. Ovvero, quello di presentare un nuovo metodo di analisi antropologica sul campo di battaglia a supporto dell'intelligence militare al fine di studiare gruppi sovversivi, terroristici e insorgenti: il *Cultural Intelligence*.

Si è voluto, inoltre, definire una nuova figura professionale nell'ambito degli staff e delle unità militari: l'Etnografo di Guerra. Un professionista che, necessariamente, deve avere un grande *background* militare e che deve saper applicare la metodologia tipica della raccolta etnografica all'analisi di organizzazioni militari non convenzionali che operano per destabilizzare uno Stato.

Infine, si è voluto adattare questa metodologia di analisi alla comprensione dell'*Information Warfare* di Al Shabaab. Un caso studio ritenuto importante. Perché incentrato su come, nel XXI secolo, un gruppo insorgente possa manipolare la comunicazione mediatica durante un conflitto al fine di mantenere l'iniziativa a livello tattico e strategico.

Mentre però i primi due punti di questa tesi sono il risultato di oltre vent'anni di esperienza sul campo e di una riflessione teorica derivante su come la ricerca antropologica sia stata impiegata dagli eserciti occidentali negli ultimi decenni. La terza parte è costituita dalla descrizione di un caso studio specifico: l'*Information Warfare* di Al Shabaab. Al quale, attraverso uno studio a distanza incentrato anche su interviste fatte ad esperti di sicurezza in Somalia, si è voluto applicare la metodologia d'analisi delineata nel *Cultural Intelligence*.

Una tesi che ha, pertanto, l'ambizione di aver tentato di dare un piccolo contributo ai tecnici del settore con la consapevolezza che per affrontare le guerre del futuro ci sarà sempre più bisogno di uno sguardo antropologico.

10. Lista Acronimi

3C, Cross Cultural Competence

AAA, American Anthropological Association

AICS, Agenzia Italiana di Cooperazione e Sviluppo

AMISOM, African Union Mission in Somalia

AOO, Area di Operazione

APA, American Psychological Association

AQAP, Al-Qaeda on the Arabian Peninsula

AQMI, Al-Qaïda au Maghreb islamique

ASCOPE, Areas, Structure, Capabilities, Organizations, People, Events

BCIQ, Business Cultural Intelligence Quotient

BGD, Bancroft Global Development

BGI, Bancroft Global Investments

CA, Comprehensive Approach

CAAC, Children in Armed Conflicts

CAOCL, Center for Advanced Operational Culture Learning

CCIR, Commander's Critical Information Requirements

CCOE, Civil-Military Cooperation Centre of Excellence

CCT, Cross Cutting Topics

CE, Conflict Ethnography

CEAUSSIC, Commission on the Engagement of Anthropology with the US Security and Intelligence Communities

CERP, Commander's Emergency Response Program

CIAA, Coordinator of Inter-American Affairs

CIMIC, Civil-Military Cooperation

CMI, Civil Military Interaction

CMO, Civil Military Operations

CoG, Centro di Gravità

COIN, Counterinsurgency

COR-HTS, Cultural Operations Research-Human Terrain System

CORDS, Civil Operations and Rural Development Support

CP, Cultural Property

CPE, Cultural Preparation of the Environment

CPP, Cultural Property Protection

CQ, Cultural Quotient
CRO, Crisis Response Operations
CSI, Combat Studies Institute
CW, Compound Warfare
DARPA, Defense Advanced Research Projects Agency
DCSU, Defence Cultural Specialist Unit
DDR, Disarmament, Demobilization, and Reintegration
DENA, Dimensione, Entità, Natura, Atteggiamento
DIME, Diplomatic, Information, Military, Economic
DOMEX, Document and Media Exploitation
DSF, District Stability Framework
DSTL, Defence Science and Technology Laboratory
EA, Emic Approach
EASA, European Association of Social Anthropologists
ERP, European Recovery Program
EUTM, European Union Training Mission in Somalia
FAO, Foreign Area Officers
FAST, Female Assessment/Analysis and Support Team
FCW, Fortified Compound Warfare
FET, Female Engagement Team
FFAA, Forze Armate
FMSSO, US Army's Foreign Military Studies Organization
FOB, Forward Operating Base
GCHQ, Government Communications Headquarters
GENAD, Gender Advisor
GFAP, General Framework Agreement for Peace
GFS, Governo Federale della Somalia
GFT, Governo Federale di Transizione
GIMF, Global Islamic Media Forum
GIS, Geographic Information System
GTTW, Give to the World
GWOT, Global War on Terror
HRAF, Human Relations Area Files
HTAT, Human Terrain Analysis Teams
HTS, Human Terrain System

HTS-TCE, Human Terrain System - Theater Coordination Elements
HTT, Human Terrain Teams
HUMINT, Human Intelligence
ICSP, Intelligence Community Scholars Program
IDP, Internally Displaced People
IED, Improvised Explosive Device
IFOR, Implementation Force
ILP, Intensive Language Program
Info Ops, Information Operations
ISA, Institute of Social Anthropology
ISAF, International Security Assistance Force
ITSTIME, Italian Team for Security, Terroristic Issues & Managing Emergencies
IW, Information Warfare
JIEDDO, Joint Improvised Explosive Device Defeat Organization
JIPOE, Joint Intelligence Preparation of the Operational Environment
JTRIG, Joint Threat Research Intelligence Group
KD, Knowledge Development
KLE, Key Leader Engagement
MACV, Military Assistance Command, Vietnam
MAP-HT, Mapping Human Terrain
MEDCAP, Medical Civic Action Program
MEDEVAC, Medical Evacuation
MENA, Middle East and North Africa
METT-T, Mission, Enemy, Terrain, Troops, Time
METT-TC, Mission, Enemy, Terrain, Troops, Time, Civil
MIA, Mogadiscio International Airport
MRM, Monitoring and Reporting Mechanism
NATO, North Atlantic Treaty Organization
NISA, National Intelligence and Security Agency
OG, Organizzazioni Governative
OI, Organizzazioni Internazionali
ONG, Organizzazioni Non Governative
ONU, Organizzazione delle Nazioni Unite
OSINT, Open Source Intelligence
OSS, Office of Strategic Service

OWI, Office of War Information
PfP, Partnership for Peace
PIR, Priority Information Requirements
PMC, Private Military Firm
PMESII, Political, Military, Economic, Social, Infrastructure, Information
PMEESIIH, Political, Military, Environment, Economic, Social, Infrastructure, Information, Health.
PMESII-PT, Political, Military, Economic, Social, Infrastructure, Information, Physical Terrain, Time
PMF, Private Military Firm
PoC, Protection of Civilians
POERF, Post-Operations Emergency Relief Fund
PRISP, Pat Roberts Intelligence Scholars Program
PSO, Peace Support Operations
PSYOPS, Psychological Operations
PTSD, Post Traumatic Stress Disorder
RAF, Regionally Aligned Forces
RAMT, Research and Analysis Management Team
RCMP, Royal Canadian Mounted Police
RMA, Revolution in Military Affairs
SEMA, Somali Explosive Management Authority
SFOR, Stabilization Force
SIGINT, Signal Intelligence
SIS, Special Intelligence Service
SME, Subject Matter Expert
SNA, Somali National Army
SOAS, School of Oriental & African Studies
SORO, US Special Operations Research Office
SPF, Somali Police Forces
SSR, Security Sector Reform
SSRA, Social Science Research and Analysis
STEEPLEM, Social, Technological, Economic, Environment, Political, Legal, Ethical, Military
STEMPLES, Social, Technological, Economic, Political, Legal, Ethical, Military, Security
StratCom, Strategic Communication
SVBIED, Suicide Vehicle Borne Improvised Explosive Device
SWOT, Strengths, Weaknesses, Opportunities, Threats
TA, Target Audience

TAZ, Zone Temporaneamente Autonome
TCC, TRADOC Culture Center
TI, Tactical Intelligence
TI, Transparency International
TI-DS, Transparency International Defence and Security
TRADOC, US Army Training and Doctrine Command
UCI, Unione delle Corti Islamiche
UNESCO, United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization
UNHCR, United Nations High Commissioner for Refugees
UNICEF, United Nations International Children's Emergency Fund
UNIFIL, United Nations Interim Force in Lebanon
UNMAS, United Nations Mine Action Service
UNOSOM, United Nations Operation in Somalia
UNPROFOR, United Nations Protection Force
UNTFHS, UN Trust Fund for Human Security
USMC, United States Marine Corps
UXO, Unexploded Ordnance
VETCAP, Veterinary Civic Action Program
WPS, Women, Peace and Security

11. Bibliografia

La seguente bibliografia, oltre a essere una raccolta delle principali fonti consultate per la stesura della tesi, intende comunicare ufficialmente l'utilizzo di questi documenti sulla base di quanto previsto dalla legge sul diritto d'autore del 22 aprile 1941 n° 633, nonché delle successive aggiunte e varianti prodotte dagli organi legislativi nazionali fino ad oggi.

Inoltre, non essendoci oggigiorno in Italia studi specifici sul fenomeno terroristico degli Al Shabaab e del suo utilizzo dei Media sviluppati attraverso una griglia di analisi etnologica, i testi utilizzati per questa ricerca sono stati suddivisi in quattro gruppi principali. Gruppi, che intendono classificare le fonti sulla base delle principali aree tematiche già oggetto di studi specifici.

Ovvero:

1. Fonti relative l'Antropologia dei Conflitti;
2. Fonti antropologiche utili allo studio del contesto culturale somalo;
3. Fonti relative al gruppo terroristico Al Shabaab e al fenomeno del radicalismo islamico;
4. Altre fonti.

Inoltre, al fine di permetterne una più rapida consultazione, ciascuno dei quattro gruppi è stato a sua volta suddiviso in due sottocategorie:

- a. libri e saggi
- b. articoli.

Per quanto riguarda il primo gruppo, cioè: "fonti relative l'Antropologia dei Conflitti", sono stati utilizzati quei testi che rientrano nell'ambito della vasta letteratura relativa l'Antropologia dei Conflitti. Tipologia di fonti, alle quali la tesi ha l'aspirazione di appartenere.

Per quanto riguarda, invece, il gruppo di testi catalogati in "fonti antropologiche utili allo studio del contesto culturale somalo", essi consistono nella letteratura antropologica tradizionale utilizzata per la comprensione delle peculiarità etnico-culturali della Somalia. Letteratura, che esula dalle tematiche relative i conflitti armati.

In "Al Shabaab e il fenomeno del radicalismo islamico", invece, sono state elencate quelle fonti che analizzano il gruppo terroristico somalo o altri movimenti radicali islamici che hanno usato lo strumento mediatico in supporto della condotta di azioni di guerra psicologica.

1. Fonti relative l'Antropologia dei Conflitti

a. Libri e saggi

AA.VV., *Complete Guide to U.S. Military Human Terrain System (HTS), Mapping, and Teams (HTT) - Use in Afghanistan, Counterinsurgency (COIN) Operator's Guide, Irregular Warfare and Armed Groups*, U.S. Government, 2017.

AA.VV., *Human Terrain Teams: An Organizational Innovation for Sociocultural Knowledge in Irregular Warfare*, The Institute of World Politics Press, 2013.

AA.VV., *Practicing Military Anthropology: Beyond Expectations and Traditional Boundaries*, Kumarian Press, 2012.

Antoniotto Alberto, *Antropologia e peacekeeping. Note per un approccio a culture diverse nelle operazioni militari di pace*, Franco Angeli, 1999.

Bouthoul Gaston, *Sociologia delle guerre. Trattato di polemologia*, Pgreco, 2010.

Cochran Doris, *Poisonous Reptiles of the World: A Wartime Handbook*, The Smithsonian Institution, 1943.

Coon Carleton Stevens, *North Africa story: the Anthropologist as OSS Agent, 1941-1943*, Harvard Common Pr, 1980.

Felbab-Brown Vanda, *Security considerations for conducting fieldwork in highly dangerous places or on highly dangerous subjects*, Social Science Research Council – Working Paper, Giugno 2014.

Ferguson R. Brian, *The challenge of Security Anthropology*, Rutgers University-Network, 2008.

Gonzalez Roberto J., *American Counterinsurgency: Human Science and the Human Terrain*, Prickly Paradigm Press, 2009.

Hickey Gerald, *A window on a War, an anthropologist in the Vietnam conflict*, Texas Tech University Press, 2002.

Hurtado Fina Antón e Ercolani Giovanni, *Anthropology and Security Studies*, Universidad de Murcia, 2013.

Jourdan Luca, *Generazione Kalashnikov – un antropologo dentro la guerra del Congo*, Editori Laterza, 2010.

McFate Montgomery, *Military Anthropology: Soldiers, Scholars, and Subjects at the Margins of Empire*, Oxford University Press, 2018.

McFate Montgomery e Laurence Janice H., *Social Science Goes to War: The Human Terrain System in Iraq and Afghanistan*, C Hurst & Co, 2015.

Nash June, *Ethnology in a revolutionary setting*, in "Ethics and Anthropology: dilemmas in fieldwork", John Wiley & Sons, 1976.

Patai Raphael, *The Arab Mind*, Hatherleigh Press, 2002.

- Price David H., *Threatening Anthropology: McCarthyism and the FBI's Surveillance of Activist Anthropologists*, Duke University Press Books, 2004.
- Price David H., *Anthropological Intelligence: The Deployment and Neglect of American Anthropology in the Second World War*, Duke University Press Books, 2008.
- Price David H., *Weaponizing Anthropology: Social Science in Service of the Militarized State*, AK Press, 2011.
- Price David H., *Cold War Anthropology: The CIA, the Pentagon, and the Growth of Dual Use Anthropology*, Duke University Press, 2016.
- Prizzi Federico, *I Manifesti Armati – analisi delle tecniche di attrazione nella Guerra Psicologica*, Novantico Editrice, Pinerolo, 2010.
- Prizzi Federico, *Antropologi in guerra – la spedizione Nazionalsocialista in Amazonia*, Novantico Editrice, 2017.
- Prizzi Federico, *Ahnenerbe in Finlandia – le ricerche antropologiche sul fronte della Carelia*, Novantico Editrice, 2019.
- Prizzi Leonardo, *Le Operazioni di Sostegno della Pace 1982-1997- il ruolo dell'Italia e del suo Esercito*, Rivista Militare, 2000.
- Rodriguez Addaia Marrades, *Anthropology and the 'War on Terror': Analysis of a complex relationship*, Periferia: revista de recerca i formació en antropologia, n. 8, 2008.
- Stanton John, *US Army Human Terrain System, 2008-2013: The Program from Hell*, (testo stampato in proprio), 2013.
- Waterston Alisse, *An Anthropology of War: Views from the Frontline*, Berghahn Books, 2008.

b. Articoli

- AA.VV., *“Questa non è una milizia”: i Dozo, la guerra e lo Stato in Costa d’Avorio (1993-2014)*, «Antropologia», 2/2015, pp. 7-23.
- AA. VV., *Americ Anthropological Association's Executive Board, Statement on the Human Terrain System Project*, AAA, 6 novembre 2007.
- Ambroso Guido, *Società pastorale e rifugiati transnazionali: movimenti di popolazione fra l’Etiopia orientale e la Somalia nord-occidentale*, «Antropologia», 5/2005, pp. 135-153.
- Bartlett Tom, *The road to ISIS – an unorthodox anthropologist goes face to face with ISIS. Is the payoff worth the peril?*, The Chronical of Higher education, 20 maggio 2016. (Articolo tratto dal sito internet www.artisresearch.com).
- Borneman John, *Public Anthropology, Anthropology and the Security State*, *American Anthropologist*, Vol. 117, n.4, 2015, pp. 781-794.

- Cabalza Chester B., *The anthropology of National Security: towards the development of a new epistemology*, National Defense College of the Philippines, pp. 69-83.
- Ciabbarri Luca, *Dissidenze statali contemporanee. Guerra, internazionalizzazione e sviluppo informale nel Somaliland*, «Antropologia», 5/2005, pp. 155-169.
- Ciabbarri Luca, *Appropriazioni debite: reti sociali e gerarchie nel consumo locale dell'aiuto umanitario. Il campo rifugiati di Darwanaje-Somaliland*, «Antropologia», 2/2015, pp. 131-149.
- Driscoll Jesse e Caroline Schuster, *Spies like us*, SAGE Journal, 21 giugno 2017, pp. 411-430.
- Ercolani Giovanni, *The Anthropological Gaze: Deconstructing the Securitization Process and the Market of Anxiety*, pubblicato in "Perspectivas interdisciplinarias en el estudio de la cultura y la sociedad", Universidad Miguel Hernandez de Elche (Spagna), Capitolo 3, 2016, pp. 45-80.
- Ercolani Giovanni, *La Cooperazione Civile Militare come spazio antropologico*, Rivista Militare, 3/2014, pp. 42-45.
- Ferguson R. Brian, *Ten points on war*, *Social Analysis*, Vol. 52, 2008, pp. 32-49.
- Galli Chiara, *L'Antropologia nella pianificazione delle operazioni militari: il modello di analisi ASCOPE-PMESII e la dimensione culturale "C"*, *Informazioni Difesa*, 5/2013, pp. 28-37.
- Glenn David, *Anthropologists in a war zone: scholars debate their role*, *The chronicle of higher education*, 30 novembre 2007. (Articolo tratto dal sito internet www.chronicle.com).
- González Roberto J., *Towards mercenary anthropology? - the new US Army counterinsurgency manual FM 3-24 and the military-anthropology complex*, *Anthropology Today*, Vol. 23, Giugno 2007, p. 14.
- Howell Nancy, *Human hazards of fieldwork*, in "Surviving fieldwork: a report of the advisory panel on health and safety in fieldwork", AAA, 1990, pp. 89-100.
- Geffray Christian, *Le cause des armes au Mozambique. Anthropologie d'une guerre civile*, *Revue française de science politique*, 41° anno, n. 3, 1991, pp. 420-421.
- Il'nitskij Andrej, *L'ideologia di assicurare il futuro. Nella guerra dell'informazione vince solo chi attacca*, 17 maggio 2019. (Articolo tratto dal sito internet www.vision-gt.eu).
- Inglese Dario, *L'antropologia in guerra. Il caso Human Terrain System*, 1 marzo 2016. (Articolo tratto dal sito internet www.istitutoeuroarabo.it).
- Jackins Ira, *Margaret Mead and Gregory Bateson in Bali: their use of photography and film*, *Cultural Anthropology*, Vol. 3, No. 2, Maggio 1988, pp. 160-177.
- Jourdan Luca, *Le radici della violenza nella Repubblica Democratica del Congo*, «DEP. Deportate, Esuli, Profughe», 2014, 24, pp. 106-122.
- Jourdan Luca, *Introduzione. Guerra, post-guerra e ricerca etnografica*, «Antropologia», 2/2015, pp. 7-23.
- Jourdan Luca, *Etnografie della guerra e del post-guerra*, ledizioni, 2015, pp. 213.
- Jourdan Luca, *Antropologia, eserciti e intelligence. Breve storia di un rapporto controverso*, Percorsi di

antropologia pubblica in Italia, Università di Bologna, 2016, pp. 181-202.

Kyrou Christos e Rubinstein Robert, *Cultural Anthropology Studies of Conflict*, pubblicato in "Encyclopedia of Violence, Peace and Conflict", Lester Kurtz editor, 2008, pp. 515-521.

Lombardi Marco e Lucini Barbara, *Cooperazione e Cultural Diplomacy: resilienza e cultural focal points*, ITSTIME, 9 gennaio 2019. (Articolo tratto dal sito internet www.itstime.it).

Mamdani Mahmood, *Good muslim, bad muslim: a political perspective on culture and terrorism*, *American Anthropologist*, 104 (3), 2002, pp. 766-775.

Martini Pierpaolo, *Un agronomo a Nassiriyah*, *Rassegna dell'Esercito*, 4/2007, pp. 122-128.

McFate Montgomery, *The military utility of understanding adversary culture*, *Small War Journal*, 2005, pp. 42-48.

McFate Montgomery, *Anthropology and Counterinsurgency: the strange story of their curious relationship*, *Military Review*, Marzo-Aprile 2005, pp. 24-38.

Nordstrom Carolyn, *War on the front lines*, in "Fieldwork under fire: contemporary studies of violence and survival", Berkeley, University of California Press, 1995, pp. 129-153.

Oppenheim Robert, *Revisiting Hrdlička and Boas: Asymmetries of race and anti-imperialism in interwar anthropology*, *American Anthropologist*, Vol. 112, 2010, pp. 92-103.

Porter Patrick, *Good Anthropology, Bad History: the Cultural Turn in Studying War*, *Parameters*, vol. 37, no. 2, 2007, pp. 45-58.

Price David, *Gregory Bateson and the OSS: World War II and Bateson's assessment of Applied Anthropology*, *Human Organization*, Inverno 1998, pp. 379-384.

Price David, *The Army's take on culture*, *AnthroNow*, 3 agosto 2010, pp. 57-63.

Price David, *Anthropologists as Spies – Collaboration occurred in the past, and there's no professional bar to it today*, *The Nation*, 2 novembre 2000.

Price David, *Counterinsurgency and the M-VICO System – Human Relations Area Files and anthropology's dual-use legacy*, *Anthropology Today*, Vol. 28 n. 1, Febbraio 2012, pp. 16-20.

Prizzi Federico, rec. di Hurtado & Ercolani, *Anthropology and Security Studies*, in *La Ricerca Folklorica*, n. 72, A. 2017, pp. 312-313.

Prizzi Federico, *Polemos: le guerre del XXI Secolo, dal tramonto del Peacekeeping all'Hybrid Warfare*, *Il Nodo di Gordio*, Anno III, Num. 4, Gennaio 2014, pp. 110-120.

Prizzi Federico, *Consiglieri Militari e Cooperazione-Civile Militare - nuove frontiere per la difesa dell'Interesse Nazionale*, *Nodo di Gordio*, Anno IV, Num. 6, 2014, pp. 52-60.

Prizzi Federico, *La Geografia Militare nello studio dell'Ambiente Artico, riflessioni per sviluppi futuri*, *Nodo di Gordio* Anno VII, Num. 15, 2017, pp. 115-122.

Prizzi Federico, *Anthropology and Security Studies*, *Rassegna dell'Esercito*, 1/2014, pp. 60.

Prizzi Federico, *Prospettive future per un approccio emico nelle Operazioni CIMIC*, *Rivista Militare*,

4/2014. pp. 50-55.

Sandroni Cecilia, *Magia ed Esoterismo nella Germania Nazionalsocialista*, 8 maggio 2019. (Articolo tratto dal sito internet www.ildeutschitalia.com).

Severi Ivan, *Antropologia Pubblica, esperienze e riflessioni tra USA e Italia*, Università di Bologna, "Bologna Studies in History of Sciences", 2016, pp. 7-42.

Snyder Jack, *Anarchy and Culture: insights from the anthropology of war*, International Organization, 56 (1), 2002, pp. 7-45.

Sluka Jeffrey A., *Fieldwork conflicts, hazards and dangers*, in "Etnographic fieldwork: an anthropological reader", Blackwell, 2007, pp. 237-243.

Sluka Jeffrey A., *Reflections on managing danger in fieldwork: dangerous anthropology in Belfast*, in "Fieldwork under fire: contemporary studies of violence and survival", Berkeley, University of California Press, 1995, pp. 276-294.

Tyrrell Marc, *Why Dr. Johnny won't go to war: anthropology and the Global War on Terror*, Small War Journal, Febbraio 2007.

Vivaldi Alessandro, *Cultural Intelligence – Geopolitica, intelligence e scienze umane*, 20 Ottobre 2014. (Articolo tratto dal sito internet www.sicurezzanazionale.gov.it).

2. Fonti antropologiche utili allo studio del contesto somalo

Libri

AA.VV., *Somalia: A Country Study*, Department of the US Army, 1981.

Arecchi Alberto, *Somalia e Benadir. Voci di un dramma infinito*, Mimesis Edizioni, 2001.

Di Lernia Savino, *Archeologia africana. Preistoria, storia antica e arte rupestre*, Carrocci Editore, 2017.

Abdullahi Mohamed Diriye, *Culture and Customs of Somalia*, Greenwood Press, 2001.

Ciabarri Luca, *Dopo lo Stato. Storia e antropologia della ricomposizione sociale nella Somalia settentrionale*, Franco Angeli, 2010.

Ciabarri Luca e Vitturini Elia, *Dopo la guerra: democrazia, sviluppo e migrazioni in Somalia*, Mimesis Edizioni, 2016.

3. Al Shabaab e il fenomeno del radicalismo islamico

a. Libri e saggi

AA.VV., *Lights, Camera, Jihad: Al-Shabaab's Western Media Strategy*, The International Centre for the

Study of Radicalisation and political violence (ICSR), 2012.

AA.VV., *Somalia: Power relations in Southern Somalia*, Landinfo, 10 novembre 2016.

AA.VV., *The white gold of Jihad, Al-Shabaab and the illegal ivory trade*, Elephant Action League, 2016.

AA.VV., *The Islamic State propaganda machine*, Hatespeech International Investigating Extremism, 2016.

AA.VV., *Country Policy and Information Note. Somalia (South and Central): Fear of Al-Shabaab*, Home Office, Luglio 2017.

AA.VV., *Countering Al-Shabaab Propaganda and Recruitment Mechanisms in South Central Somalia*, United Nations assistance mission in Somalia (UNSOM), 2017.

AA.VV., *Security Situation, Al-Shabaab presence, and target groups*, Danish Refugee Council, Marzo 2017.

AA.VV., *The Strategic Framework for Somalia: 2016-2019*, USAID, 2017.

AA.VV., *The Big Spin - Corruption and the growth of violent extremism*, Transparency International, 2017.

Afyare Abdi Elmi e Abdi Aynte, *Somalia: The case for negotiating with Al-Shabaab*, Al Jazeera Centre for Studies, 16 gennaio 2012.

Anzalone Christopher, *Continuity and change, the evolution and resilience of Al-Shabaab's Media insurgency, 2006-2016*, Hatespeech International Investigating Extremism, 2016.

Azman Nur Aziemah Binte e Alkaff Syed Huzafah Bin Othoman, *ISIS in Horn of Africa: an imminent alliance with Al-Shabaab*, Rajaratnam School of International Studies, 30 dicembre 2015.

Bryden Matt, *The Reinvention of Al-Shabaab, a strategy of choice or necessity?*, Center for Strategic International Studies, Febbraio 2014.

Bulbeck Emilia, *The path to persuasion: an investigation into how Al-Shabaab constructs their brand in their digital magazine Gaidi Mtaani*, Department of Information and Media, Uppsala Universitet, Tesi di Laurea, 2016.

Butler Brett M., *Precipitating the decline of Al-Shabaab: a case study in leadership decapitation*, Naval Postgraduate School, Tesi di Laurea, Dicembre 2015.

Charret Alain, *Al Shabaab: Au coeur du terrorisme somalien*, Les Éditions de l'Absence, 2017.

Cochi Marco, *Tutto cominciò a Nairobi. Come al-Qaeda è diventata la più potente rete jihadista dell'Africa*, Castelvechi, 2018.

De Waal Alex e Gideon Carolyn, *The Culture of Terrorist Propaganda in Sub-Saharan Africa, a case study on Al-Shabaab's use of communication technologies in Somalia and Kenya*, The Fletcher School, 2018.

Felbab-Brown Vanda, *The limits of punishment: transitional justice and violent extremism Somalia case-study*, Institute for Integrated Transitions, Maggio 2018.

Guglielmo Matteo, *Somalia. Le ragioni storiche del conflitto*, Edizioni Altravista, 2008.

Harper Mary, *Getting Somalia Wrong?: Faith, War and Hope in a Shattered State*, Zed Books, 2012.

Hunstad Ida, *Implications of power of definition: Terrorism, Insurgency and Al-Shabaab*, Norges Miljø- og Biovitenskapelige Universitet, 2018.

Jerejian Thea Emilie, *A helping hand? - Recruitment of Kenyan youth to Al-Shabaab*, Department of Political Science, University of Oslo, Tesi per Master, 27 settembre 2017.

Kriel Robyn, *TV, Twitter, and Telegram: Al-Shabaab's attempts to influence mass media*, Defence Strategic Communication, Vol. 4, Autunno 2018.

Maggioni Monica e Magri Paolo, *Twitter and Jihad: the Communication strategy of ISIS*, ISPI, 2015.

Marchal Roland, *Harakat Al-Shabaab al Mujaheddin in Somalia*, Università SciencesPo, Marzo 2011.

Maruf Harun, *Inside Al-shabaab: The Secret History of Al-qaeda's Most Powerful Ally*, Indiana University Press, 2018.

Maszka John Edward, *A strategic analysis of Al-Shabaab*, Tesi per PhD, Bournemouth University, Febbraio 2017.

Osman Abdulahi A., *Somalia at the Crossroads: Challenges and Perspectives in Reconstituting a Failed State*, Adonis & Abbey Publishers Ltd, 2007.

Keatinge Tom, *The role of finance in defeating Al-Shabaab*, Royal United Services Institute, 2014.

Prizzi Federico, *Al Manar – la Guerra Psicologica di Hezbollah*, Novantico Editrice, 2012.

Saggiomo Valeria, *Soccorrere e governare. Le ONG islamiche e la ricostruzione dello Stato in Somalia*, Edizioni Altravista, 2016.

Seth G. Jones, *The terrorist threat from Al-Shabaab*, RAND Office of External Affairs, Ottobre 2013.

Taarnby Michael e Hallundbaek Lars, *Al-Shabaab, The International of Militant Islamism in Somalia and the Implications for Radicalisation Process in Europe*, Ministero della Giustizia danese, 26 febbraio 2010.

Vilko Valter, *Al-Shaabab: from external support to internal extraction, a minor field study on the financial support from the somali diaspora to Al-Shabaab*, Uppsala Universitet, Marzo 2011.

Wise Rob, *Al Shabaab*, Center for Strategic International Studies, 2011.

b. Articoli

AA.VV., *Al-Shabaab: An interview with Christopher Anzalone*, Harvard Kennedy School, Belfer Center, 31 gennaio 2018. (Articolo tratto dal sito internet www.belfercenter.org).

Agbibo Daniel Egiegba, *Terrorism without borders: Somalia's Al-Shabaab and the global Jihad network*, George Mason University, Febbraio 2014. (Articolo tratto dal sito internet www.researchgate.net).

Alio Isaack Mohamed, *Use of Twitter as an alternative narrative for Al-Shaabab during the 2013 Westgate Mall terror attack in Nairobi, Kenya*, Scholars Journal of Arts, Humanities and Social Sciences, Aprile 2016, pp. 409-414.

Anzalone Christopher, *Al-Shabaab's tactical and media strategies in the wake of its battlefield setbacks*, Combating Terrorism Center at West Point, Marzo 2013, pp. 12-16.

Doboš Bohumil, *Terror and territory: Somali lessons for the IS decline*, 2016. (Articolo tratto dal sito internet www.geopolitics.fsv.cuni.cz).

Fanusie Yaja J. e Entz Alex, *Al-Shabaab Financial Assessment*, Center on Sanctions & Illicit Finance, 2017. (Articolo tratto dal sito internet www.wardheernews.com).

Gatsiounis Ioannis, *After Al-Shabaab, Current trends in islamist ideology*, Vol.14, 2012, pp. 74-89.

Ghaisany Sjah Adlini Ilma, *Tracing Al Shaabab's decision to cooperate with Al Qaeda in Somalia*, Journal of Terrorism Research, Volume 5, Issue 1, Febbraio 2014, pp. 35-45.

Hodge Nel, *How Somalia's Al-Shabaab militants hone their image*, BBC Monitoring, 6 giugno 2014. (Articolo tratto dal sito internet www.bbc.com).

Hosaka Shuji, *Media Strategies of Radical Jihadist Organizations: a case study of Non-Somali Media of Al-Shabaab*, Kyoto Bulletin of Islamic Area Studies, 5-1&2, Febbraio 2012, pp. 3-25.

Inman Kris, *Legacy of an exile: how Al-Shabaab was inspired by and learned from Usama Bin Ladin*, Journal of Strategic Intelligence, Estate 2016, pp. 55-61.

Jonsson Michael e Torbjörnsson Daniel, *Resurgent, Reinvented or Simply Resilient?, The growing threat of Al-Shabaab in Somalia*, FOI, 2016. (Articolo tratto dal sito internet www.foi.se).

Prizzi Federico, *Psychological Asymmetric Warfare - Hezbollah: un case study modello*, Nodo di Gordio, Anno II, Num.1, 2012, pp. 34-45.

Prizzi Federico, *Polemos: le Guerre del XXI Secolo – dal tramonto del Peacekeeping all'Hybrid Warfare*, Nodo di Gordio, Anno IV, Num.4, 2014, pp. 23-28.

Prizzi Federico, *I funerali segreti di Hezbollah, il dilemma del "Partito di Dio" tra il culto dei Martiri e i segni della propria debolezza*, Il Nodo di Gordio, Anno V, Num.8, 2015, pp. 67-71.

Prizzi Federico, *Seminario sul Virtual Engagement per gli esperti di guerra psicologica italiani*, Nodo di Gordio, Anno VI, Num.11, 2016, pp. 142-144.

Prizzi Federico, *Intervista al Dott. Bernard Selwan El Houry, direttore del Center for Oriental Strategic Monitoring (C.O.S.MO)*, Nodo di Gordio, Anno VI, Num.11, 2016, pp. 145-148.

4. Altre fonti

Libri

AA. VV., *La Guerra Rivoluzionaria*, Giovanni Volpe Editore, 1965.

AA.VV., *Il linguaggio degli Organismi Informativi*, Quaderni di Intelligence, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento delle Informazioni per la Sicurezza, GNOSIS Rivista Italiana di Intelligence, Roma, 2013.

Bauman Zygmunt, *Modernità liquida*, Editori Laterza, 2017.

Busetto Riccardo, *Il dizionario militare*, Zanichelli, 2004.

Huber Thomas M., *Compound Warfare, That Fatal Knot*, U.S. Army Command and General Staff College Press, Fort Leavenworth, Kansas, 2002.

Liang Qiao e Xiangsui Wang, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, LEG Edizioni, 2016.

Lussu Emilio, *Teoria dell'Insurrezione*, Gwynplaine, Camerano, 2008.

Luttwak Edward, *Tecnica del Colpo di Stato*, Longanesi, 1968.

Nagl John, *Learning to Eat Soup with a Knife: Counterinsurgency Lessons from Malaya and Vietnam*, The University of Chicago Press, 2005.

Ortega y Gasset José, *Masse e Aristocrazia*, Giovanni Volpe Editore, Roma, 1972.

Sharp Gene, *From Dictatorship to Democracy*, Serpent's Tail, Londra, 2012.